

*Ethnica* 8  
Vol

**DANZE CERIMONIALI**  
*in SICILIA*

*CEREMONIAL DANCES IN SICILY*

*a cura di Pino Biondo*

San Giorgio (Modica RG) foto Raimondo Marino

## DANZE CERIMONIALI in SICILIA

CEREMONIAL DANCES IN SICILY



CEREMONIAL DANCES in SICILY

PINO BIONDO

## DANZE CERIMONIALI in SICILIA

*Ethnica*8  
Vol 8

Questo volume, indivisibile dai 2 dvd,  
è pubblicato da Giuseppe Biondo

© **Copyright:**

Proprietà letteraria dell'autore: **Giuseppe Biondo**

**Ethnica**

è una collana discografica e video dedicata alla  
tradizione etno coreo-musicale della Sicilia,  
diretta da Giuseppe (Pino) Biondo

*Foto in copertina:*

**Raimondo Marino** "il cammelliere del Camiddu  
(Casalvecchio Siculo ME), San Giorgio (Modica,  
RG)".

*Graphic designer:*

**Davide Arona**

*Ricerca, testi, regia, montaggio, fotografia, riprese:*

**Pino Biondo**

*Assistenza alle riprese, registrazione audio e foto:*

**Lucia Rubicondo, Calogero Enrico, Domenico e  
Sara Biondo.**

*collaborazione:*

**Nunzio Maccarrone, Giuseppe Pipia, Giovanni  
Curcuruto, Giuseppe Salerno, Calogero Enrico  
Biondo.**

*e.mail:* [biondopino@gmail.com](mailto:biondopino@gmail.com)

*Indirizzo:* Via della Regione Siciliana 50, cap. 94010  
Gagliano Castelferrato (En)

tel. 0935 694195 – cell. 320 6953667

*I diritti di riproduzione e di adattamento totale o parziale con  
qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i paesi.*

*Ethnica*8  
Vol 8

## Centri di rilevamento in Sicilia:

### **AGRIGENTO:**

Burgio, Calamonaci, Caltabellotta, Sant'Anna (fraz. di Caltabellotta).

### **CALTANISSETTA:**

Butera.

### **CATANIA:**

Acireale, Misterbianco, Motta Sant'Anastasia, Paternò, Pedara, San Cono.

### **ENNA:**

Aidone.

### **MESSINA:**

Antillo, Bordonaro, Casalvecchio Siculo, Castel di Lucio, Cattafi, Condrò, Gallodoro, Limina, Melia, Mistretta, Mongiuffi, Roccaflorita, Rodi Milici, San Marco D'Alunzio, Santo Stefano Medio, Saponara, Sorrentini, Tortorici.

### **PALERMO:**

Mezzojuso, Sferracavallo.

### **RAGUSA:**

Ragusa Ibla.

### **SIRACUSA:**

Brucoli.

DANZE CERIMONIALI in SICILIA

Una ricerca sul campo di Pino Biondo

## Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento a mia moglie Lucia e ai miei figli Calogero Enrico, Domenico e Sara per la loro collaborazione e assistenza, a tutti gli amici e informatori che hanno collaborato alla realizzazione di questo lavoro, sotto elencati per provincia:

### **ENNA:**

AIDONE - Franca Ciantia.

### **AGRIGENTO:**

BURGIO - Giuseppe Pollari; CALAMONICI – Alessandro Mangione, Anna Maria Spinello;

CALTABELLOTTA - Giuseppe Pipia.

### **CALTANISSETTA:**

BUTERA - Bibiana Calaciura e il marito Arturo.

### **CATANIA :**

CATANIA: Carmelo D'Amore, Graziano D'Amore, Salvatore D'Amore;

ACIREALE - Scandurra Paolo;

MOTTA SANT'ANASTASIA - Maccarrone Nunzio, Maria Graziella Fusto;

PATERNÒ - Castelli Andrea;

SAN CONO - Concetta Balbo, Gerbino Cono, Alessandro Francesco.

### **MESSINA:**

CASTEL DI LUCIO - Franco Nobile, Nino Nobile, Lorenzo Nobile, Giuseppe Nobile, Lucio Pinto;

CASALVECCHIO SICULO - Cacopardo Carmelo;

CATTAFI fraz. di San Filippo del Mela (ME), Giuseppe Inguaggiato, Domenico Bonina, Salvatore Cambria;

MONGIUFFI MELIA - Curcuruto Leonardo e Giuseppe, Parisi Concetta, Simona Lo Po, Giovanni Curcurutu, Cosimo Giovanni Barra;

RODÌ MILICI – Giuseppe Trifilò, Filippo Torre;

SAPONARA - Antonino Ruggeri, Ugo Venuti;

SAN MARCO D'ALUNZIO - Enrico Musarra;

SANTO STEFANO MEDIO - Carmelo Parisi, Amato Felice, Busà Anacleto, Mangano Giuseppe;

SORRENTINI - Saro Magistri, Roberto Raffaele;

TORTORICI - Franchina Carmelo, Calà Gemino, Sebastiano Calà Scarcione.

### **PALERMO**

MEZZOJUSO - Nicolò Perniciaro, Salvatore Bisulca.

### **SIRACUSA:**

BRUCOLI - Pino Carrabino.

## Sommario

Introduzione	pag. 08
Metodo e materiali della ricerca	pag. 10
Rituali cerimoniali e sincretismo religioso	pag. 10
La danza e altri simbolismi nelle cerimonie festive	pag. 11
Simbolismo di elementi vegetali	pag. 12
Simbolismo del fuoco	pag. 14
Simbolismo dell'offerta alimentare	pag. 15

## DVD 1

<b>1. LA DANZA DELLE CANDELORE</b>	pag. 17
1.1 Le Candelore in Sicilia	pag. 10
1.2 La danza delle candelore, analisi formale e descrittiva	pag. 19
1.3 Figurazioni e percorsi spaziali coreutici	pag. 20
1.4 CATANIA Dodici candelore in onore della patrona Sant'Agata	pag. 22
1.5 ACIREALE (CT) Offerte delle candelore a santa Venera	pag. 28
1.6 MOTTA SANT'ANASTASIA (CT) Festa patronale di Sant'Anastasia	pag. 30
1.7 PATERNÒ (CT) Festa patronale di Santa Barbara	pag. 33
1.8 PEDARA (CT) Festa della patrona Maria SS Annunziata	pag. 36
<b>2. LA DANZA DEI SANTI</b>	pag. 37
2.0 Le rigattiate nell'agrigentino	pag. 37
2.01 Osservazioni	pag. 38
2.02 Figurazioni coreutiche	pag. 38
2.03 CALAMÒNICI (AG), festa di san Vincenzo Ferreri	pag. 39
2.04 BURGIO (AG), festa della Pasqua	pag. 39
2.05 CALTABELLOTTA (AG), festa della Pasqua	pag. 40
2.06 SANT'ANNA (AG), vigilia della festa di san Giuseppe	pag. 40
2.1 San Filippo d'Agira	pag. 41
2.1.1 Azioni coreutiche	pag. 42
2.1.2 LÌMINA (ME), festa di San Filippo	pag. 43
2.1.3 MONGIUFFI MELIA (ME)	pag. 45
2.1.4 MELIA (ME), festa di San Filippo	pag. 46
2.1.5 ROCCAFIORITA (ME), festa di San Filippo	pag. 46
2.1.6 MONGIUFFI (ME), festa di San Paolino+	pag. 48
2.2 SAN CONO (CT), festa di San Cono Abate	pag. 49
2.3 TORTORICI (ME), festa di San Sebastiano	pag. 52
2.4 BRUCOLI (SR), festa di San Nicola di Bari	pag. 57

## DVD 2

<b>LA DANZA DEI SANTI</b>	
2.5 CASTEL DI LUCIO (ME), festa di San Placido	pag. 61
2.6 SFERRACAVALLLO (PA), festa dei SS Cosma e Damiano	pag. 64
2.7 RODÌ MÌLICI (ME), festa di San Rocco	pag. 67
2.8 CONDRÒ (ME), festa di San Vito	pag. 68
2.9 RAGUSA IBLA (RG), festa di San Giorgio	pag. 70
2.10 SORRENTINI (ME), festa di San Teodoro	pag. 72
<b>3. DANZE ESEGUITE A CORPO LIBERO IN CONTESTI RELIGIOSI</b>	pag. 74
3.1 SORRENTINI (ME), prefestività e ballo in onore di san Teodoro	pag. 74
3.2 MISTERBIANCO (CT), festa della Madonna degli Ammalati	pag. 75
<b>4. DANZE ESEGUITE CON ELEMENTI VEGETALI (rami, fiori)</b>	pag. 76
4.1 SAN MARCO D'ALUNZIO (ME), La ntrata r'addàuru e festa di San Basilio	pag. 76
<b>5. LA DANZA DEI GIGANTI ANTROPOMORFI</b>	pag. 79
5.0 Storia e leggenda sul mito dei giganti	pag. 79
5.01 Simboli e riti	pag. 81
5.1 AIDONE (EN), festa della Pasqua, <i>il ballo dei Santui</i>	pag. 82
5.2 MISTRETTA (ME), festa della Madonna della Luce, il ballo dei ggesanti Mjtia e Kronos	pag. 85
<b>6. LA DANZA DEI FANTOCCI ZOOMORFI E DELL'UOMO SELVAGGIO</b>	pag. 91
6.0 Descrizione delle azioni coreutiche	pag. 91
6.01 Significati	pag. 92
6.1 S. STEFANO MEDIO (fraz. di Messina), festa di Sant'Antonio Abate e pantomima di u camiddu e l'omu sabbaggiu	pag. 93
6.2 BORDONARO (villaggio di Messina), festa dell'Epifania u Pagghiaru e la pantomima del cavadduzzu e l'omu sabbaggiu	pag. 96
6.3 GALLODORO (ME), festa di san Rocco e pantomima dû sceccu pàcciu	pag. 97
6.4 CASALVECCHIO SICULO (ME), u camiddu	pag. 98
6.5 BUTERA (CL), u jocu di lu sirpintazzu e dell'oca	pag. 100
<b>7. DANZE CERIMONIALI DI CARNEVALE</b>	pag. 102
7.1 La maschera dell'orso	pag. 104
7.2 SAPONARA (ME), la Sfilata dell'Orso e della Corte Principesca	pag. 106
7.3 ANTILLO (ME), la maschera dû picuraru (pecoraio)	pag. 108
7.4 MEZZOJUSO (PA), il Mastro di Campo	pag. 112
7.5 La contaddanza nei cerimoniali di Carnevale	pag. 122
7.6 CATTAFI (ME), la sfilata degli Scacciuni	pag. 122
Profilo professionale di Pino Biondo	pag. 130

Fonti

## Introduzione

Non è facile la presentazione di un libro che tratti le pratiche coreutiche connesse ai cerimoniali religiosi e profani che si snodano durante il ciclo dell'anno e che sono ampiamente attestate sul territorio siciliano. L'argomento è stato oggetto di ricerca poco approfondito in Sicilia, e il mio contributo, certamente, non esaustivo, mi auguro possa suscitare probabili critiche, pareri e discussioni tali da potere generare motivi sufficienti per approfondire gli studi e le ricerche sulle danze cerimoniali. Nel passato, il tema è stato trattato più volte da diversi autori già a partire dagli anni Ottanta, Pino Gala inizia un'indagine etnografica sui balli tradizionali in Sicilia. Nel 1990 fonda "Choreola" rivista di danza popolare italiana, nel 1992 sulla stessa rivista, n. 5, pubblica l'intervento di Vincenzo Vacante su li rigattati di San Michele e di S. Giovanni a Calamònci in provincia di Agrigento. Nel 1992, Sergio Bonanzinga inizia una sistematica documentazione audio-visuale sulle danze e sui movimenti eseguiti dai portatori dei fercoli (vare) recati in processione, le corse votive e certe azioni svolte nell'ambito di pantomime e rappresentazioni drammatiche e nel 1999 pubblica Tipologia e analisi dei fatti etnocoreutici. Nel 2002, a cura di Ignazio Emanuele Buttitta è pubblicato La memoria lunga, che contiene un capitolo dal titolo Santi che danzano, santi che corrono «[...] Danze e corse di santi sono infatti attualmente osservabili in Sicilia tanto in talune feste patronali quanto all'interno di alcune cerimonie cicliche, segnatamente quelle della Settimana Santa [...]». Nel 2005, a cura dello stesso autore, è pubblicato il DVD con volumetto allegato U Gioia - La Domenica di Pasqua a Scicli.

Da segnalare la ricerca a cura di Rosario Perricone, Tempo e spazio rifondati – I Danze cerimoniali per la Domenica di Pasqua in Sicilia, Folkstudio, Palermo, 2005 (DVD con volumetto allegato). Un'altra ricercatrice siciliana da proporre all'attenzione è Marta Di Mariano, laureandosi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo, a. a. 2001-2002, con una tesi intitolata Antropologia e danza (1871-1945), vincitrice del premio "Costantino Nigra" edizione 2003. Approfondisce lo studio delle danze di matrice folklorica ed etnica nell'ambito del dottorato di ricerca in Antropologia della danza presso l'Università degli studi di Sassari, realizzando un progetto finalizzato alla documentazione e all'analisi delle forme coreutiche nei rituali festivi siciliani. Stefania Previtiera, 2010, in una tesina L'annacata delle Candelore, parlando della processione della festa di Sant'Agata come tema per la sua ricerca in Antropologia, presso l'Accademia Nazionale di Danza (Roma), analizza alcuni argomenti relativi alla preparazione della stessa, alla storia delle candelore, alla tipica annacata che viene eseguita durante le sfilate che si tengono nei giorni che precedono la processione, con particolare riferimento alla candelora di San Giuseppe La Rena. Ancora prima, nel 1935, nel periodo fascista, l'Opera Nazionale Dopolavoro aveva pubblicato Danze popolari italiane, un manuale contenente una rassegna di danze popolari in molti casi revisionati e riproposti da gruppi folkloristici. Il volume ricco di immagini fotografiche si sofferma a descrivere le danze in modo carente negli elementi coreografici, prediligendo i balli del nord Italia. I documenti relativi alla Sicilia sono pochi e descritti in modo sintetico: Il Tataratà, danza armata tuttora in funzione durante il cerimoniale della festa di Santa Croce a Casteltermini (AG); le Rietate, danza processionale che si svolge a Villafranca Sicula in occasione della festa di S. Maria del Mirto, per le processioni di San Giovanni e dell'Arcangelo Michele. Il manuale viene ristampato nel 1990 dall'Associazione Culturale Taranta di Firenze con presentazione di Giuseppe Michele Gala, etnocoreologo e antropologo della danza.

Nel 2008 Pino Biondo, inizia una sistematica ricerca in Sicilia con l'obiettivo di documentare le danze cerimoniali che caratterizzano i contesti di molte feste religiose e profane, cercando di evidenziare le specificità per una maggiore consapevolezza interpretativa sulle varie forme coreutiche, senza trascurare la loro connessione con altri simbolismi rituali.

L'analisi condotta da Pino Biondo sui documenti coreutici e musicali delle danze cerimoniali religiose e profane, ha permesso di evidenziare e diversificare varie tipologie di danze in Sicilia rilevate in specifiche aree geografiche e connotate da elementi caratteristici che li contraddistinguono. Si è elaborata una classificazione analizzando elementi omogenei fra loro, raggruppandoli in categorie

di danze che presentano le medesime denominazioni, tipi di formazione e di figurazione, e ancora il tipo di suddivisione del fraseggio coreografico, i gesti, e così via. È stato così possibile constatare e mettere in evidenza la significativa tradizione di fare danzare e correre i Santi, ampiamente attestata e praticata realmente nel territorio siciliano che può essere sintetizzata nelle tipologie che seguono:

La danza delle Candelore, (danze che i portatori eseguono con strutture lignee denominate Candelore, Cerei o Varette, diffuse nell'area della provincia di Catania);

La danza dei Santi, eseguita dai portatori con fercoli recanti i simulacri o le reliquie dei santi, diffuse in tutte le province siciliane;

La danza dei Giganti, effettuate con fantocci antropomorfi e zoomorfi di elevate dimensioni, diffuse in alcuni Comuni delle province di Enna, Caltanissetta, Catania, Messina;

La danza eseguita a corpo libero in contesti religiosi (come quelle che realizzano a Sorrentini, Licata, Misterbianco, basate su figure in circolo o a spirale, con o senza accompagnamento musicale);

La danza eseguita dai fedeli recanti elementi vegetali (rami, fiori, ecc.)

*Danze nei cerimoniali di Carnevale*

La condivisione di forme rituali festive similari, riscontrata nei vari centri abitati siciliani, è stata influenzata notevolmente dalla loro vicinanza geografica che in molti casi ha favorito flussi migratori tra un paese e l'altro. Le comunità confinanti sono spesso in relazione, instaurano legami e interscambi a diversi livelli determinando affini strutture socio-economiche, religiose, culturali. Nella provincia di Agrigento, ad esempio, è stato documentato uno dei flussi migratori suddetti in alcuni paesi appartenenti a un'area geografica abbastanza circoscritta, quali Burgio, Calamònci, Villafranca, Caltabellotta e in una sua frazione Sant'Anna, dove condividono il rito delle rigattate che consiste nel trasportare in processione i simulacri dei santi sottoponendoli a corse, alternate a ripetuti sobbalzi, vistosi ondeggiamenti e vorticose rotazioni al ritmo incalzante delle marce tradizionali eseguite dalle bande. Nella provincia di Catania è molto diffuso il rituale delle Candelore, opere d'arte lignee di varie dimensioni ed altezze, portate a spalla da alcuni portantini a ritmo di musica con una andatura cadenzata particolare denominata annacata. In provincia di Messina, a Limina, Mongiuffi Melia, Roccafronza, festeggiano san Filippo con le stesse modalità coreutiche: i portatori, al ritmo della musica bandistica, fanno correre il simulacro del santo, alternando movimenti rotatori, in senso orario e in senso antiorario, e sobbalzi repentini e cadenzati in una sorta di *balletto*.

Molti festeggiamenti, soprattutto in onore del santo patrono, nel corso del tempo hanno subito dei cambiamenti calendariali: alcune sono replicate, come ad esempio la festa di san Filippo a Limina (ME), sopra menzionata, che viene ripetuta il 16 agosto con modalità simili a quella del 12 maggio, o la festa di San Sebastiano di Mistretta che si festeggia il 20 gennaio e il 18 agosto, oppure la festa di san Sebastiano che a Tortorici si celebra il 20 gennaio e nel mese di maggio la domenica più prossima a giorno nove, soprattutto per ragioni climatiche, o ad Aci Sant'Antonio dove la festa del santo patrono, Sant'Antonio Abate, si svolge dal 1563 a oggi, con solenni festeggiamenti il 17 gennaio di ogni anno, ma ogni due anni, tra il mese di luglio e agosto, si esplica la grande festa estiva in suo onore; in altri paesi le feste patronali sono state spostate di alcuni mesi come ad esempio quella di san Vincenzo Ferreri a Calamònci che da maggio è stata spostata nei tre giorni 5-6-7 d'agosto. Il trasferimento delle ricorrenze cerimoniali religiose dai mesi autunnali, invernali e primaverili a quelli estivi è dovuto principalmente per consentire agli emigrati di partecipare alla festa patronale del proprio paese, sia per una ragione affettiva che economica (cfr. I. E. Buttitta, 2002 – 172). Le tipologie coreutiche, sopra citate, comprendono un grande numero di danze ancora vitali in tutto il territorio siciliano, di esse descriveremo sinteticamente alcuni esempi fra i più rappresentativi. La descrizione formale delle azioni coreutiche è evidenziata dalla visione dei filmati e dai testi verbali.

## Metodo e materiali della ricerca

La ricerca, ancora in itinere, è condotta con il metodo etnografico che consiste nell'osservazione di una realtà sociale di cui l'osservatore stesso entra a far parte. Le danze cerimoniali descritte e analizzate in questo volume, sono desunte da reiterate riprese video e inchieste sul campo dal 2008 al 2014. La ricerca viene generalmente preceduta dalla lettura, studio e vaglio delle pubblicazioni scientifiche e delle documentazioni che possono dare informazioni sull'oggetto di studio. È necessario, infatti, conoscere i momenti principali degli eventi cerimoniali per essere in grado di poter effettuare le riprese video, audio e fotografiche in condizioni estreme, dove i protagonisti dei rituali, spesso, si muovono velocemente in contesti poco luminosi, per cui è molto utile, per realizzare una documentazione soddisfacente, ritornare negli stessi luoghi. Durante la ricerca vengono acquisiti dati e appunti su diari di campo, raccolta di oggetti materiali e ogni altro documento venga ritenuto utile, anche, al fine di uno studio antropologico dei contesti culturali. Le danze e le interviste ai nostri interlocutori sono registrate in forma audio, video e fotografico, utilizzando apparecchiature digitali.

## Rituali cerimoniali e sincretismo religioso

Gli uomini hanno sentito, da sempre, il bisogno di protezione e di tutela per superare le difficoltà e i pericoli della loro esistenza, quindi, ricorrevano alle divinità affinché concedesse alla razza umana, non soltanto la fertilità della terra per nutrirsi, ma la fecondità del seme umano per riprodursi ed evitare l'estinzione della specie. Ci si rivolgeva a entità divine per chiedere il loro intervento in casi di grandi necessità: siccità, carestia, epidemie, terremoti, guerre, malattie e pericoli in generale. Ecco nascere culti e celebrazioni rituali in loro onore con larga partecipazione popolare ed ostentazione solenne di simulacri, a volte giganti, portati a spalle tra il giubilo generale, accompagnato da musica, canti, danze ecc.

I rituali recenti con cui si festeggiano i Santi hanno origini molto arcaiche, essi sono il risultato di un lungo processo di sincretismo fra passato e presente che ha generato nuove feste con connotazioni profane, ludiche e licenziose. È evidente che in molte feste religiose cristiane ci siano tracce di riti pagani e che la Chiesa li abbia combattuti aspramente cercando in tutti i modi di distruggerli, associandoli alle forze negative dei demoni. Di fronte all'impossibilità di reprimerli si cercò, in un secondo momento, di modificarli, rielaborarli e benedirli a rituali cristiani. In alcuni casi, gli elementi pagani si sono frammisti a quelli cristiani, determinando un complesso originale di comportamenti cerimoniali, come avviene nella festa di Santa Maria del Monte a Racalmuto (Agrigento), o di S. Sebastiano a Tortorici o in quella di S. Giacomo a Capizzi; oppure, inseriti nelle sacre rappresentazioni come rivelazione del negativo su cui, alla fine, trionfa il bene, come avviene per esempio per la festa dei Diavoli a Prizzi (PA), o la festa dei Giudei a San Fratello (ME). In altri casi, le feste sono state divise in due tronconi: uno iniziale, profano ed il secondo, a seguire, solenne e sacro, da celebrare in apposito luogo consacrato, come nel caso del Muzzuni ad Alcara Li Fusi (ME) e in altre feste siciliane, nei cui rituali processionali si utilizzano elementi simbolici quali il fuoco, rami e fronde, soprattutto di alloro (dafneforie). Tali riti, in realtà, sono solo intuibili ed è difficile poterli collocare nel tempo o attribuirli a una specifica cultura; di certo, sia nel passato che nel presente, gli uomini tendono a realizzare un rapporto con il mondo divino, soprattutto con i Santi rappresentati simbolicamente dai simulacri e da immagini iconografiche, i quali per il fatto di essere stati mortali sono considerati in grado di comprendere meglio i bisogni umani, quindi, più predisposti a soddisfarli e a fare da mediatori tra loro e Dio. Durante l'intero anno, i fedeli ne rievocano la ricorrenza della morte, spesso coincidente con periodi critici relativi ai cicli vegetativi e produttivi. I fercoli con i simulacri dei santi portati a spalle e in processione a scopo propiziatorio, di ringraziamento o apotropaico, com'è sempre avvenuto sin

dalla notte dei tempi, sono accompagnati da manifestazioni veicolanti molteplici linguaggi incentrati su formule rituali-devozionali e penitenziali: elargizione di energie fisiche, ostentazione dell'abbondanza alimentare, pratiche cerimoniali caratterizzate dall'uso di vegetali, fuoco, danze e canti.

Nel tempo, l'avvicinarsi dei diversi popoli dominatori della Sicilia, hanno dato origine a cambiamenti riguardanti le istituzioni, gli usi, lo stile di vita. Oggi, i culti, i riti, le feste e le tradizioni religiose di origini differenti, si trovano a convivere dopo avere, qualche volta, perduto il loro originario significato. Inoltre, la modernizzazione, cioè, l'insieme dei processi di cambiamento e mutamento su larga scala che investe una determinata società, ha apportato ulteriori profonde trasformazioni alle sue strutture e ai suoi modelli di organizzazione sociale, tuttavia, ancora oggi, permangono i rituali augurali, apotropaici e di ringraziamento che prevedono l'uso del fuoco, dei vegetali, dell'abbondanza alimentare, delle danze, delle corse, che si ripetono da secoli e che rappresentano, probabilmente, degli appigli sicuri e di comprovata validità per il normale ripetersi del ciclo del tempo e della vita.

## La danza e altri simbolismi nelle cerimonie festive

Nonostante le trasformazioni culturali, la danza, che sembrava essere destinata a estinguersi per prima nei rituali religiosi, oggi, è ampiamente attestata in tutta l'isola in molteplici ricorrenze festive. La Danza è l'arte che si esprime attraverso il movimento del corpo umano secondo una partitura prestabilita (coreografia) o improvvisata (nella danza libera). Spesso è accompagnata da musiche o composizioni sonore. Affinché una sequenza di movimenti sia riconosciuta come danza, è importante considerare il contesto e la finalità della sua esecuzione. Essa conferma la sua rilevanza vitale all'interno della vita dell'uomo perché è stata ed è parte integrante dei rituali, preghiere, momento di aggregazione della collettività nelle feste religiose e civili.

La danza, quindi, può assumere funzioni e significati diversi a seconda dei luoghi geografici, civiltà e delle occasioni in cui viene praticata. Quando essa interviene, è quasi sempre sostenuta e collegata ad altre forme rituali molto vivi che veicolano simboli e trasposizioni allegoriche con lo scopo di "rispondere" a delle situazioni a rischio, a dei momenti critici della vita individuale e sociale. I rituali cerimoniali di una festa, quindi, sono legati fra loro e non sono isolabili o descrivibili singolarmente; essi, inoltre, vanno esposti e spiegati all'interno delle relazioni che hanno in un sistema rituale calendariale annuale, perché ogni fenomeno culturale «raggiunge la sua completezza soltanto per mezzo degli altri e insieme agli altri» (cfr. Solimini in Bogatyrev 1982:52. Cfr. Buttitta 2004). Per la loro interrelazione, infatti, si tenterà di descrivere le varietà tipologiche coreutiche, senza trascurare l'osservazione degli altri elementi simbolici (piante, fuoco, abbondanza alimentare, canti, suoni, agonismo fisico ecc.), simboli di transizione e del rinnovamento cosmico sociale.

«Correre e danzare rigenerano lo spazio e il tempo, evocano la totalità senza ordine e orientamento da cui il cosmo umanamente plasmato può attingere la sua forza mitopoietica» (F. Giallombardo, 1999:106-107, in Tempo e spazio rifondati, R. Perricone, 2005).

«Nelle performance coreutiche tradizionali, il corpo personale è un corpo sociale, all'interno del quale le energie vitali di ogni singolo individuo si ricongiungono con altre energie: umane, animali e naturali, come è attestato nelle molteplici danze caratterizzate anche dalla presenza di maschere teriomorfe e fitomorfe. È in tale implosione di energie che si itera il senso profondo del rinnovamento cosmico e sociale» (Rosario Perricone, 2005:16)

Tali rituali propiziatori e di ringraziamento erano perpetuati nelle società più arcaiche in onore di entità divine considerate responsabili del regolare svolgimento dei processi produttivi. La sopravvivenza delle comunità di origine agro-pastorali, infatti, dipendeva dalla qualità e quantità del raccolto e del benessere degli armenti. Oggi, questi simboli rituali ricompaiono in una società trasformata, industrializzata, lontana da quella più arcaica legata ai cicli produttivi tradizionali, continuando a trasmettere messaggi, valori e trasposizioni allegoriche con lo scopo di rispondere a nuove situazioni critiche

della vita individuale e sociale. Le nuove condizioni a rischio della società siciliana, oggi, sono rappresentate dal continuo stato di disoccupazione giovanile che sfiora ormai il 50% in media, i dati sul mercato del lavoro diffusi nel febbraio del 2014 dall'Istat, mentre, per gli stessi giovani, l'indice di inattività, che misura coloro che, spesso per sfiducia, si arrendono e comunque non bussano alla porta del mercato del lavoro, supera il 75%. Complessivamente nella regione, si segnala un aumento considerevole dei lavoratori dipendenti che hanno perso il posto di lavoro e sono aumentate le persone in cerca d'occupazione, più le donne rispetto agli uomini. In pole position, per così dire, per crollo dell'occupazione dipendente, c'è l'edilizia seguita da industria e commercio e poi dall'agricoltura. La precarietà occupazionale ed economica è aggravata dal diffondersi di una politica clientelare e dal dilagare delle associazioni mafiose. Contribuiscono ad aumentare lo stato di insofferenza l'insieme dei processi di cambiamento e mutamento su larga scala che hanno investito la nostra società, apportando profonde trasformazioni alle sue strutture e ai suoi modelli di organizzazione sociale, provocando uno stato di disorientamento, d'inquietudine, di ansia e di preoccupazione. Questi e altri fattori concatenati tra di loro, mettono a rischio la sopravvivenza delle comunità sociali che, sentendo minacciata la propria stessa vita, fanno scattare il meccanismo di auto difesa e vanno a proporre i comportamenti stereotipati dei riti che veicolano rassicuranti e collaudati modelli da seguire; inoltre, nei riti cercano la garanzia del mantenimento della propria identità e del gruppo sociale di appartenenza.

Il sociologo Emile Durkheim, sulla stessa linea dell'antropologo funzionalista Bronislaw Malinowski, ha invece evidenziato la componente sociale dei riti, che permette di fondare o di rinsaldare i legami interni alla comunità.

Uno degli obiettivi di questo volume è di portare maggiore consapevolezza sulle ragioni del perché la gente danza e cosa significa, senza trascurare i simbolismi degli altri rituali qui di seguito sinteticamente descritti. Saranno esaminati gli aspetti principali di tali danze, quali: la gestualità, la presenza o meno dell'aspetto mimico, i disegni dei singoli corpi nello spazio e quelli formati dai movimenti collettivi, le relazioni tra le persone, le diverse qualità ritmiche, le tecniche motorie e il linguaggio complessivo dei corpi.

## *Simbolismo di elementi vegetali*

I rituali processionali che prevedono la presenza di rami vegetali sempre verdi, verghe adornate con foglie, nastri colorati, bambole ecc., espressione di fecondità e simboli di trascendenza, sono molto diffusi nei cerimoniali religiosi di molte feste in Sicilia. L'area geografica dove si fa largo uso di elementi vegetali, soprattutto dell'alloro, comprende principalmente il territorio del parco dei Nebrodi (Capizzi, San Marco d'Alunzio, Tortorici, Cerami, Troina) e più a sud nei paesi limitrofi, Gagliano Castelferrato, Regalbuto, ma anche nell'agrigentino (vedi le rigattiate), testimoniando quest'antichissima tradizione pervenutaci dalle teogonie di Grecia e Roma, ma, probabilmente, a esse preesistente. Le processioni di rami descritte nel passato da diversi autori classici (Plutarco, Ate-neo, Strabone, Pausania, Tacito ecc.), testimoniano le origini arcaiche del culto degli alberi. L'essere umano, infatti, fin dagli albori della coscienza ha attribuito un valore sacrale agli alberi tributando un vero e proprio culto legato spesso agli dei e dee e a loro taluni alberi erano consacrati: l'alloro era connesso al culto di Apollo, Artemide era la dea del cedro, Attis si identifica con un pino, l'olivo era l'albero di Atena, il culto della quercia legato al latino Giove (in greco Zeus) era diffuso anche presso i Celti e i Germani, il faggio era caro a Diana, il cipresso, il mirto e il loto erano consacrati a Vulcano, i boschi di pioppo sacri a Persefone. L'albero, quindi, era considerato sacro perché rappresentava la manifestazione più concreta e immediata della divinità: alle piante gli uomini chiedevano protezione e conforto, illuminazione e consiglio, e intorno ad esse fiorirono miti e leggende in cui si fondevano mirabilmente il mistero della vita e il mistero del divino. Per le sue radici affondate nel suolo e per i rami che si innalzano al cielo l'albero è ritenuto universalmente un simbolo dei rapporti tra terra e cielo. L'albero del mondo diventa sinonimo di asse del mondo (cfr. Glotz 1937, p. 298).

In tempi più arcaici, i luoghi sacri al culto erano spesso i boschi o dove erano presenti gli elementi

che rappresentavano il cosmo in miniatura: alberi, pietre e acqua, oppure delimitati da un recinto sacro che conteneva un altare, una pietra e un albero, come se ne trovano ancora oggi in India. Con l'avvento del cristianesimo sia i riti che i luoghi dedicati al culto pagano dell'albero furono perseguiti e combattuti al punto che boschi interi scomparvero distrutti in nome dell'evangelizzazione.

«La distruzione dei boschi sacri continuò a essere prescritta fino a tutto il secolo XI da concili, sinodi regionali, editti in particolar modo in Germania e in Europa settentrionale» [Grégoire 1990, pp. 665-666, in Verità e menzogna dei simboli, a cura di I. E. Buttitta].

Mircea Eliade, storico delle religioni, (1947, pag. 297) ha evidenziato come il mito rifletta il desiderio umano di cogliere la realtà essenziale del mondo e le origini delle cose, il "centro", il punto di inizio assoluto, quando furono creati gli uomini e il mondo. Nel linguaggio simbolico, questo punto è l'ombelico del mondo, l'uovo divino ecc. ma è spesso immaginato come un asse verticale o asse cosmico che, situato al centro dell'universo, attraversa il cielo, la terra e il mondo sotterraneo. L'immagine di un asse cosmico è antichissima, pare che risalga al IV o III millennio avanti Cristo - e diffusa in tutto il mondo sotto forma di pilastro, o palo, di albero e di montagna. L'albero che con la sua verticalità unisce il cielo alla terra, il sacro al profano, il visibile all'invisibile è l'albero cosmico, simbolo del mondo, mediatore tra le profondità della terra e le altezze dei cieli, esso non appartiene solo alla nostra cultura Giudaico-ellenica: nell'India antica, l'universo è rigorosamente ordinato attraverso gli alberi; nel nord Europa, fra i celti e i germani come detto sopra, erano diffusissimi i luoghi sacri rappresentati da boschi, «una delle testimonianze più notevole è la Germania di Tacito. L'autore in più luoghi, accenna a boschi sacri. I germani, egli racconta, celebrano i loro riti in onore degli dei nei boschi e non amano raffigurarli in aspetto antropomorfo». [I. Buttitta, Verità e menzogna dei simboli, p. 34]. L'albero è, inoltre, simbolo della ciclica evoluzione e perpetua rigenerazione cosmica e perciò della vita stessa nel suo senso dinamico. È carico di forze sacre perché verticale, fiorisce, perde e ritrova le sue foglie e si rigenera: muore e rinasce innumerevoli volte. L'albero che come l'uomo ha il destino di dover realizzare pienamente la sua forma, di diventare un'entità perfetta e compiuta. L'albero è anche simbolo femminile, ha origine dalla terra madre. In numerosi miti infatti, l'uomo nasce dall'albero e, alla sua morte, viene sepolto in un albero cavo, restituito quindi alla dea madre - albero che lo partorì. Ma esso è simbolo anche fallico, come descritto nell'albero filosofico. L'albero, insieme fallo e matrice, diviene un simbolo del sé raffigurato come processo di crescita.

La presenza di rami di ulivo, agrifoglio, palme e soprattutto di alloro e di altre piante aromatiche, osservabili negli attuali rituali processionali religiosi in Sicilia,

[...] richiama la già accreditata ipotesi di transignificazione del segno di gloria e onore pagano, ampiamente utilizzato nella Sicilia antica, confluito con gli stessi significati nella tradizione cristiana. Ma a questa ipotesi, personalmente ritengo se ne possa ricollegare un'altra. Infatti, oltre a tale transignificazione avvenuta in epoca paleocristiana, si è aggiunta una caratterizzazione sedimentatasi in Sicilia grazie alla presenza della tradizione cristiana bizantina mediante gli italo-greci, di cui i monaci basiliani ebbero un ruolo rilevante, sotto il profilo religioso, dal VI al XVI secolo della storia siciliana. Non è da trascurare, il fatto che nell'area dell'antico val Demone, lì dove vi era la presenza più massiccia dei greci fin dall'epoca araba, nelle espressioni religiose, l'uso dell'alloro è diffuso. Così come non va trascurato il fatto che a quest'area appartengono Troina, Cerami, Gagliano Castelferrato e Regalbuto, centri in cui dall'epoca normanna vi erano dei monasteri basiliani dipendenti dall'abbazia di S. Michele di Troina. Non a caso in questi centri vi è lo stesso uso rituale del 'viaggio' per prelevare l'alloro e del corteo processionale dell'alloro in onore del proprio patrono [...] [Angelo Plumari in "Il Ciclo dell'anno" a cura di Pino Biondo, 2002].

Non è messa indubbia l'influenza dei monaci basiliani nell'utilizzo dell'alloro associato ad altre piante aromatiche quali il basilico, il rosmarino, arancio, a piante sempre verdi e a fiori ornamentali nei rituali cerimoniali dei santi patroni. Bisogna segnalare, anche, l'area geografica della provincia di Agrigento dove sono presenti gli stessi elementi vegetali, simboli della vita vegetale che si rinnova

[...] diffusi in molteplici cerimonie festive e riferibili a un complesso culturale omogeneo, a una koiné culturale mediterranea pre-ellenica nella quale questi elementi simbolici detenevano un preciso e più esplicito significato» [...] così nell'agrigentino nelle feste patronali di Calamonici (San Vincenzo Ferrer), Villafranca Sicula (Madonna del Mirto), Ribera (San Giuseppe), e della Settimana Santa (Burgio, Villafranca Sicula, Caltabellotta, Lucca Sicula). Così anche a Forza

d'Agro per il Lunedì dell'Angelo e ancora, in altre molteplici occasioni del calendario cerimoniale siciliano (basti pensare al ricorrere dell'alloro nell'addobbo natalizio delle edicole votive e in quello degli "altari" di San Giuseppe) [...] [I. E. Buttitta, in "A Tuorcia" 2008 : 37].

Le feste dei santi patroni che si svolgono nei comuni nebrodenti sopra menzionati, e nell'area nord della provincia di Enna, presentano il rituale dell'alloro simile al cerimoniale in onore del dio Apollo che si svolgeva nell'antica Grecia e Roma. Sinteticamente può essere riassunto nelle seguenti fasi: Pellegrinaggio votivo a piedi, a cavallo, oggi, anche con mezzi meccanici per raggiungere i boschi e raccogliere i rami di alloro; consumazione di pasti da parte dei devoti ed esecuzione di canti, a volte attorno a un falò; ritorno al centro abitato dove i rami vengono adornate con nastri colorati, pane, immagini di santi, bambole; similmente anche le pertiche di legno sono addobbate con fronde di alloro, santini e nastri. In alcuni casi, vedi la festa dell'alloro in onore di San Sebastiano a Tortorici, i devoti intraprendono delle danze di tradizione al suono delle zampogne, ma di questo ne parleremo più dettagliatamente nel capitolo dedicato al rituale di San Sebastiano a Tortorici. Segue il corteo processionale con i rami e le pertiche trasportate a piedi, a cavallo o con mezzi meccanici. I portatori degli elementi vegetali al passaggio per le vie cittadine vengono rifocillati con bevande e dolci offerti dai devoti per sciogliere il voto contratto con il santo. Al termine della processione i rami o le pertiche vengono mostrate e offerte al santo protettore, in altri casi, sono portati dai devoti nelle proprie abitazioni.

## Simbolismo del fuoco

Il fuoco rappresenta soprattutto luce e vita, anche se il suo simbolismo è polivalente, connesso strettamente al culto arcaico del sole. Il fuoco è un elemento presente nei cerimoniali religiosi calendariali in un periodo che va dal solstizio d'inverno al solstizio d'estate. Le usanze prevedono, tuttora, processioni con torce o candelore, accensione di falò, rogo di fantocci, e a loro sono connessi i riti che prevedono salti e danze intorno al fuoco, consumo di alimenti, a voler simboleggiare i delicati e importanti momenti di passaggio del ciclo dell'anno: dal buio alla luce, dalla morte della natura alla vita.

Il culto del fuoco risale alla preistoria esso si raffigurava nella viva immagine del sole che ogni giorno invia luce ed energia sulla nostra Terra, consentendo a tutte le piante, animali, esseri umani di vivere. Ma il fuoco spesso si presenta sotto l'aspetto ambivalente ed equivoco: è il motore della rigenerazione periodica della natura, elemento di salvezza che purifica, rigenera e anima il "fuoco interiore", ma, se fuori controllo, è totalmente distruttore e divorante, come le passioni o la violenza. L'uomo ha sempre percepito il ruolo fondamentale che svolgeva il sole per la propria sopravvivenza, infatti, nelle civiltà umane abbiamo testimonianze di vario genere sul suo culto: sappiamo che gli antichi egizi rappresentavano il sole col dio Ra e lo adoravano; la civiltà degli Aztechi, degli Inca e dei Maya avevano templi molto elaborati dedicati alle divinità solari; nella cultura greca antica invece era Helios, antichissima divinità di tutti i popoli ereditata dai Romani col nome di Apollo e nella Roma antica, onorato come Sol Index e celebrato l'11 Dicembre. Possiamo dire, in sintesi, che la maggior parte delle tradizioni antiche include qualche forma di adorazione del sole, e la necessità dell'uomo di avere dei referenti che potessero controllare questo ruolo ambivalente benefico e distruttivo del sole. Agli dei erano destinati quei riti propiziatori ed esorcizzanti che oggi sono stati rifunzionalizzati e adattati al calendario delle celebrazioni religiose. Intorno al 21 giugno, il sole celebra il suo trionfo, è il giorno più lungo dell'anno, ma che allo stesso tempo, rappresenta l'inizio del suo declino. Infatti, dopo il solstizio d'estate, le giornate iniziano lentamente e inesorabilmente ad accorciarsi fino al solstizio d'inverno, in quella che è la fase "calante" dell'anno. Il 24 giugno, in pieno periodo solstiziale, si celebra la festa di san Giovanni Battista secondo il calendario cattolico cristiano. In questo periodo, secondo un'antica credenza il sole (fuoco) si sposa con la luna (acqua): da qui i riti e gli usi dei falò e della rugiada, presenti nei rituali di società arcaiche a economia agro-pastorale. Nell'era cristiana i

simboli di rigenerazione della natura fuoco e acqua divennero gli attributi di S. Giovanni, i falò accesi nei campi la notte in suo onore erano considerati, oltre che propiziatori anche purificatori e l'usanza di accenderli si riscontra in moltissime regioni europee e persino nell'Africa del nord. La maggior parte delle feste religiose in cui è presente il riferimento al fuoco, al sole e alla luce si situano nel contesto invernale, perché considerato il periodo più critico dell'anno, soprattutto nelle società a conduzione agro-pastorali, fra le più importanti ricordiamo: quella dedicata a Santa Lucia, il cui nome è già di per sé indicativo, in questa occasione si intende festeggiare anche il ritorno alla luce, ossia ai giorni più lunghi; nella festa del Natale sono molteplici i riferimenti alla luce e al fuoco, a partire dal fatto che la festa era originariamente legata al trionfo e alla rinascita del sole; ma altrettanto numerosi sono, inoltre, i riferimenti al fuoco, simbolo di rinascita e di protezione, nelle celebrazioni dell'Epifania, di S. Antonio abate, San Sebastiano, S. Agata, S. Barbara, S. Venera ecc.

## Simbolismo dell'offerta alimentare

I rituali festivi che ci accingiamo a documentare, attestano la consuetudine del dono-offerta alimentare (cibo, bevanda) e del consumo comunitario di esso durante le questue, i cortei processionali ecc. Nelle società arcaiche, ma ancora oggi nei contesti agro-pastorali, l'ostentazione del cibo, durante il rituale della festa, è anche una opportunità per scongiurare l'angoscia degli stenti e «la perdita delle necessarie forze e relazioni sociali, rassicurati dalla disponibilità di cibo, dalla ratificazione dei vincoli parentali e dei ruoli nel grande nucleo familiare [...]» (cfr. N. Lo Castro, 2000). Il pane è uno degli alimenti più diffuso e presente nei vari rituali festivi isolani «protagonista di altari e banchetti, di doni e di voti, di questue e di redistribuzioni» (A. Cusumano in A. Buttitta – 1991, p. 87), rinsalda i vincoli di parentela e d'amicizia, i rapporti di appartenenza e di solidarietà cristiana, d'interlocuzione e di scambio con Dio, la Madonna e i Santi, divenendo, a preferenza di ogni altro cibo, veicolo di comunicazione sociale e referente primario nell'eterna avventura umana del vivere e del morire, «per affermare la vita come essere: orizzonte in cui tutto finisce per ricominciare» (A. Buttitta, 1991, p.19). Le offerte di pasti e libagioni hanno funzioni variegata: propiziatorie, (atti augurali per propiziarsi il favore divino); votive, come segno e testimonianza di ringraziamento per grazia ricevuta o voto esaudito; commemorative dei misteri del Signore, o in onore della Madonna, degli angeli, dei santi. Anche nel passato, il dono alimentare o sacrificio era abbinato a un'origine prettamente religiosa, come per esempio gli innumerevoli sacrifici agli dei. Il termine sacrificio, dal latino *sacrificium*, *sacer* + *facere*, rendere sacro, ha origini molto antiche. Edward Burnett Tylor (1832-1917), in *Primitive Culture* (1871), fu il primo a elaborare una teoria esplicativa intendendo il sacrificio come un "dono" delle società primitive fatto a poteri sovrumani per accattivarsene i favori. Wilhelm Schmidt (1868-1954), in *Ethnologische Bemerkungen zu theologischen Opfertheorien* (1922), sostenne che il "sacrificio" ha origine, nelle arcaiche società dei "cacciatori raccoglitori", nel "sacrificio delle primizie", ovvero nella donazione all'Essere supremo, a cui tutto appartiene, di una parte del raccolto e della caccia. Tale meccanismo sacrificale fu ereditato, successivamente, dalle società pastorali ed agricole. E in queste ultime, il destinatario del sacrificio furono considerati i morti, ovvero gli antenati che hanno bisogno del "sacrificio" stesso per alimentarsi. Da questo passaggio con i defunti, Schmidt fece derivare il procedimento del "sacrificio" come meccanismo di scambio, eseguito in "cambio" dell'ottenimento di un risultato. Angelo Brelich (1913-1977), in *Introduzione alla storia delle religioni* (1963), ha suggerito la distinzione in tre tipi di sacrificio: 1. "l'offerta primiziale", tipica delle culture dei "cacciatori raccoglitori", consistente nel lasciare ad una "entità estranea" la prima parte del raccolto o della caccia, per desacralizzare il restante e quindi poterlo consumare; 2. il "sacrificio del dono", tipica delle culture agricole, le quali a differenza dei "cacciatori raccoglitori" considerano come propri i beni offerti, consistente nel "donare" un prodotto del proprio lavoro a una o più entità sovrumane; 3. il "sacrificio di comunione" consistente nell'uccisione di una vittima e il suo consumo all'interno della comunità sacrificante al fine di rafforzare i legami all'interno di essa, e il legame di questa comunità con la realtà extramondana a cui la vittima è stata offerta.



Cereo Rivoti (Catania) foto Carmelo D'Amore

## DVD 1

### 1. LA DANZA DELLE CANDELORE

Il termine Candelora (o Candelaia) deriva dal tardo latino *candelorum* o *candelaram* cioè benedizione delle candele che un tempo erano portate in processione lungo le strade e i vicoli di Roma e indica una festività collocata, nel tempo astronomico, a mezzo inverno.

Per la Chiesa Cattolica, la Candelora è la festa della purificazione di Maria, celebrata il due di febbraio. La festa cade quaranta giorni dopo il Natale, tempo previsto dalla legge ebraica per la purificazione di una puerpera dopo il parto di un maschio, e commemora la purificazione di Maria e la presentazione di Gesù al tempio (cfr. Luca 2,22-39).

Le origini della Candelora, però, hanno radici ben più lontane nel tempo. Già, fra il 454 ed il 447 a. C. fu Erodoto a descrivere le frequenti processioni osservate in Egitto durante le quali i fedeli portavano alte colonne di cera illuminate da fuochi che bruciavano all'estremità superiore (Erodoto, Storie II, 47-508). Tali cerimoniali erano diffusi su tutte le terre allora popolate e dei quali, resta il ricordo nel simbolismo delle celebrazioni comuni a tutti i popoli. Nell'antica Roma, si ha testimonianza di una festa simile, dedicata al dio Fauno Luperus nelle idi di febbraio, ultimo mese dell'anno romano. La festività intendeva celebrare il ritorno della luce dopo i mesi del buio e l'inizio del risveglio della natura dopo il sonno dell'inverno. A tal proposito si praticavano rituali di purificazione, al fine di propiziare fertilità e fecondità. Durante le feste celebrate nella seconda quindicina di gennaio, in onore della dea Februa ovvero Iunio Februata, Giunone Purificata, e anche, nelle calende di febbraio, come Iuno Sospita, Giunone Salvatrice, si praticava il rituale della februatia, la purificazione della città, in cui le donne giravano per le strade con ceri e fiaccole accese, simbolo di luce. L'uso di fiaccole e candele accese durante la processione sacra, oltre a purificare, aveva altre due funzioni: la prima, di natura spirituale, indicava la vittoria della luce sulle tenebre e la presentazione sociale del divino in terra; l'altra, di natura pratica, derivava dalla necessità di avere visibilità nell'attraversamento notturno delle città in cui avvenivano i festeggiamenti.

In seguito, fu papa Gelasio I, fra il 492 e il 496, ad ottenere dal senato l'abolizione dei Lupercali e a cristianizzare la festa, che prese il nome di Quadragesima de Ephifania, e la dedicò alla purificazione di Maria Vergine dopo il parto. In questo giorno veniva e viene tuttora chiamato "giorno della Candelora", perché vi si benedicono le candele che saranno distribuite ai fedeli. È un rinnovare l'antica usanza dei romani che durante i festeggiamenti a Giunone Purificata e Giunone Salvatrice correvano per la città portando fiaccole accese.

Infine dobbiamo ricordare che il primo febbraio, punto mediano tra il solstizio d'inverno e l'equinozio di primavera, ricorreva Imbolc (pronuncia Immol'c), (o anche Oilmec) una delle quattro feste celtiche, dette "feste del fuoco" perché l'accensione rituale di fuochi, lumini, candele e falò ne costituivano una caratteristica essenziale. In questa ricorrenza il fuoco è però considerato sotto il suo aspetto di luce che al solstizio d'inverno comincia a crescere e a manifestarsi all'inizio del mese di febbraio: le giornate si allungano poco alla volta e anche se la stagione invernale continua a mantenere la sua gelida morsa, ci si accorge che qualcosa sta cambiando. Il termine "Imbolc" in irlandese significa "in grembo", con riferimento simbolico al risveglio della natura nel grembo della Madre Terra, o con un riferimento più materiale alla gravidanza delle pecore che avrebbero prodotto gli agnelli, nuova fonte di cibo e di ricchezza che la previdenza della natura e degli allevatori avrebbe fatto nascere all'inizio della buona stagione. È un periodo di transizione e le genti antiche erano molto più attente di noi ai sottili mutamenti di stagione, anche per motivi di sopravvivenza: questo era il più difficile periodo dell'anno poiché le riserve alimentari accumulate per l'inverno cominciavano a scarseggiare. Riti della fertilità si perpetuavano per propiziare la fecondità delle donne nelle isole Ebridi (che forse devono il loro nome proprio a Brigit o Bride). Anche nell'isola di Man veniva compiuta una cerimonia simile,

chiamata Laa'l Breesley. Nell'Inghilterra del nord, terra dell'antica Brigantia, la ricorrenza veniva denominata "Giorno delle Levatrici". In Italia, probabilmente, durante l'era cristiana, la festa in onore della dea pagana Brigit, si trasformò nella ricorrenza di santa Brigida (cfr. Elena Percivaldi, 2003:74). Popolazioni diverse, lontane, senza alcun legame apparente fra loro, con differente grado di civiltà e che tuttavia condividono, variamente dissimulato, il rito falloforico che ricorre in molte fra le innumerevoli feste pagane e cristiane, variamente denominato e presentato (candelieri, candelora, cero, giglio, vara, cilio e altri) [...] [...] Concludendo, il mito e il rito non sono mai andati persi ma in modo inapparente hanno continuato a celebrarsi fino ai nostri giorni, differenti da un luogo all'altro, ma sempre aderenti ad uno schema preconstituito e comune. Il Mito ha origine, trasformazione ed adeguamento ai tempi e alle regole religiose attuali, ma contiene e resta sempre un segno della natura pagana iniziale. Ricordi di culto falloforico esistono un poco ovunque, non soltanto in Italia ma nel mondo, come pratica antichissima di rispetto per la natura e riconoscimento della funzione sacrale del sesso: Gubbio, Nola, Sassari, Messina, Viterbo, Noto e altri, ma sono più frequenti nell'Italia Meridionale ed Insulare (Sicilia, Sardegna, Calabria e altre) che hanno avuto maggiori contatti e rapporti culturali e commerciali con la Grecia e il confinante Medio Oriente, da dove sono partiti. Riti che, poi, il cristianesimo non ha abolito, ma offerto in versione emendata e castigata, anzi santificata con l'attribuzione di capacità miracolose a quei ceri simbolici e imponenti, ai quali gli antichi avevano attribuito capacità eccezionali di fertilizzazione e fecondazione della Madre Terra, facendone un simbolo d'abbondanza, fertilità, pacificazione, esaltazione ludica, orgiastica. Giunti a questo punto, alla luce di quanto si è esposto, l'ipotesi di cui si è accennato nella premessa di ricerca e studio, non appare più infondata, blasfema e dissacrante. Essa si riferisce al fatto d'appurare se i riti falloforici, ovviamente purificati e modificati dall'avvento della religione cristiana, in effetti, si celebrano ancora "mutatis mutandis". La risposta pur con la doverosa concessione di un ragionevole dubbio, propende per il "sì" anche se essa non mancherà di sorprendere e sarà difficile da assimilare, perché si riferisce alle più importanti feste: "La Sagra dei Gigli" di Nola – "I Ceri" di Gubbio", "I Candelieri" di Sassari", "I Cili di Noto", "Le Candelore di Catania" ed altre» [Berto Ventura e Antonio (Nino) Manca – 2004:4,14-15].

## 1.1 Le Candelore in Sicilia

I riti arcaici di accendere falò, fiaccole, fiammelle di candele e candelieri hanno resistito al trascorrere dei millenni. Il fuoco rappresenta soprattutto luce e vita, anche se il suo simbolismo è polivalente, connesso strettamente al culto arcaico del sole. Il fuoco è un elemento presente nei cerimoniali religiosi calendariali in un periodo che va dal solstizio d'inverno al solstizio d'estate. Le usanze prevedono, tuttora, processioni con torce o candelore, accensione di falò, rogo di fantocci con funzioni varie: purificatorie, apotropache, oppure di illuminare il percorso processionale, ricordare il martirio di alcuni santi; a loro sono connessi i riti che prevedono salti e danze intorno al fuoco, consumo di alimenti, a voler simboleggiare i delicati e importanti momenti di passaggio del ciclo dell'anno: dal buio alla luce, dalla morte della natura alla vita. L'offerta votiva della cera si ritrova in molti cerimoniali religiosi siciliani. Durante la dominazione sveva, i sovrani offrivano un cereo alla Madonna dell'Assunta a Trapani. Re Ludovico d'Aragona (1338-1355), a Catania, impose alle maestranze l'offerta della cera alla Madonna, per la quale aveva fatto erigere un altare nella cattedrale. Nel 1435, il re Alfonso d'Aragona dispose che si offerissero i cerei anche a sant'Agata patrona della città. Con il passare dei secoli, le candele votive di cera diventavano sempre più grandi e decorate, fino a far scomparire la cera stessa sostituita da una struttura barocca o rococò in legno, riccamente decorata e dorata; sui quattro lati, ai diversi livelli della candelora si possono ammirare delle nicchie, dove sono incastonati gruppi scultorei raffiguranti episodi della vita e del martirio di sant'Agata, riccamente adornate di statue di santi e angeli, di nastri, bandiere, fiori, ex-voto e munite di lampade per l'illuminazione notturna. Ogni candelora appartiene, per la maggior parte dei casi, a una categoria sociale che ne cura gli addobbi e la sfilata, in segno di devozione ai santi; in altri casi rappresentano i rioni, come per la candelora dei Rinoti che appartiene agli abitanti del quartiere di San Giuseppe la Rena a Catania, per il cereo Villaggio Sant'Agata, donato a Sant'Agata nel 2010, ma solamente 2 anni dopo entra a far parte della processione dei giorni 3, 4, 5 febbraio, o per Motta Sant'Anastasia dove le tre candelore rappresentano i rioni della città; in altri casi ancora, rappresentano il privato, come nel caso del Cereo di Monsignor Ventimiglia (o di sant'Aita) a Catania.

I cerei o candelore sono, quindi, delle opere d'arte lignee di varie dimensioni e altezze, doni della cit

tadinanza al patrono/a della città in segno di devozione. Dal peso che oscilla fra i 400 e i 900 kg, esse sono portate a spalla, solitamente, da otto portantini, e in alcune eccezioni, possono variare da quattro a dodici uomini che le fanno avanzare con una particolare andatura ondulatoria denominata annacata. Il dondolamento (l'annacata), è il movimento delle candelore dato dall'alternanza di movimenti in senso longitudinale (avanti e indietro) e da movimenti in senso rotatorio intorno all'asse del cereo stesso alternando in senso orario e antiorario. I movimenti coreutici sono accompagnati dai ritmi vivaci di piccole bande musicali. In alcune feste che esamineremo in seguito, i portatori delle candelore non sono solo dei devoti ma persone assoldate che hanno grande esperienza e che provengono dai paesi limitrofi. L'obbligo delle candelore si diffuse ampiamente in tutta la provincia di Catania e tuttora sono presenti nei seguenti comuni: 1) Catania, dove sfilano 12 candelore in processione, con una posizione ben codificata, in occasione della festa della patrona Sant'Agata, il 3-4-5 febbraio; 2) Aci Platani, offerta una sola candelora alla patrona Madonna del Carmelo, la prima domenica dopo Pasqua (domenica in albis); 3) Acireale, offerte delle 4 candelore alla patrona santa Venera, il 26 Luglio; 4) Aci Sant'Antonio, offerte 4 candelore al santo patrono sant'Antonio abate, il 17 gennaio di ogni anno; 5) Gravina di Catania, una sola candelora offerta al patrono sant'Antonio di Padova, il 12-13 di giugno; 6) Misterbianco, offerte al patrono sant'Antonio abate 4 candelore con periodicità triennale, la prima domenica di agosto con 'a festa ranni; 7) Motta Sant'Anastasia, offerte alla santa patrona 3 candelore in occasione della festa ranni che si svolge ogni quattro anni il 22, 23, 24 e 25 del mese di agosto. I cerei dei tre rioni, nel 2011 hanno percorso le vie del paese nei gg. 22 e 23; 8) Paternò, offerte alla patrona santa Barbara, 9 candelore, il 3-4-5 dicembre; 9) Pedara, festa della compatrona Maria SS Annunziata si svolge la prima domenica di settembre, escono tre candelore più una piccola portata da bambini;

10) Trecastagni, sono presenti due candelore recentemente restaurate, che rappresentano i circoli religiosi del paese, offerte ai santi compatroni del paese, Alfio, Filadelfo e Cirino, il 10 maggio, entrambe gestite dall'Associazione cattolica e culturale "Cereo SS. MM. Alfio Filadelfo Cirino"; 11) San Giovanni la Punta, dove vi era una sola candelora offerta a S. Giovanni Evangelista, allestita nel 1999 e che sfilò solo per due anni.

Altre Candelore sono osservabili in Sicilia a Racalmuto (AG), in occasione della festa della Madonna del Monte, dove sfilano quattro cerei trasportati da mezzi meccanici per cui non eseguono azioni coreutiche. Fino al 1999 erano osservabili quattro cerei, anche a Licata (AG) per la festa di Sant'Angelo, per un lungo periodo rimasero inutilizzate. Attualmente, dopo un lungo restauro delle quattro macchine processionali hanno ripristinato la loro funzionalità, e il 5 maggio, giorno della ricorrenza del martirio del Santo è prevista, alle ore 08:30, l'uscita dei quattro ceri lignei (Massari, Piana, Comuni e Pecorai), dalla chiesa del Santo vengono condotti nella piazzetta Elena in attesa della processione serale. A Valguarnera, il 12 dicembre, vigilia della festa di santa Lucia, viene preparato un grosso e alto arbusto formato da vari fasci di ampelodesma assemblato con dei fili di ferro, dal diametro di un metro e un'altezza di quattro metri, circa, denominato in dialetto locale u pagghiul. Questo, acceso alla cima, viene condotto in processione per le vie del paese, seguito dal quadro raffigurante la santa martire siracusana, dalla banda musicale e da una moltitudine di fedeli.

## 1.2 La danza delle candelore, analisi formale e descrittiva

La danza delle candelore è un esempio di ritualità organizzata attraverso il movimento al confine con l'espressione danzata. I portatori eseguono una forma elementare di danza, dove si alternano fasi processionali, fasi di pausa, determinate dal peso eccessivo, alternate a fasi di alcune figurazioni coreutiche eseguite con passi cadenzati che verranno analizzati subito dopo.

L'analisi condotta sui documenti filmici ha permesso di chiarire gli elementi che distinguono il repertorio delle danze delle candelore, denominate annacate, rilevate a Catania e nell'hinterland. Dall'os-

servazione sistematica e dal confronto di tutte le candelore esaminate nei reali contesti cerimoniali religiosi, si mettono in rilievo molti elementi omogenei fra loro: la denominazione dei portatori, la loro disposizione rispetto al fercolo, gli attrezzi utilizzati, l'abbigliamento, i tipi di figurazione e di fraseggio coreografico, i gesti utilizzati nelle annacate.

## Disposizione e abbigliamento dei portatori

La squadra dei portatori delle candelore, composta solitamente da otto elementi, è chiamata chiumma o chiurma che significa ciurma, un tempo, denominati vastasi, perché venivano selezionati fra gli scaricatori di porto. Esaminando la disposizione degli otto portantini, rispetto alla candelora: due sono posti anteriormente e due posteriormente, essi sostengono le rispettive traverse di legno denominate in gergo stanghi poste all'altezza della nuca dei portantini che indossano un copricapo che scende sulle spalle, denominato vadedda di tela robusta e resistente, presenta una protuberanza ad uncino fatta da pezzi di tela di olona bagnati e avvolti all'interno, dove viene incastonata la stanga per non scivolare dietro e ad attutire il peso della pesante candelora; per evitare che la vadedda ceda sfilando dal capo, i quattro portatori poggiano la mano sul capo per sostenerla. Posizionati al centro, rispettivamente uno davanti e uno dietro, altri due portantini sostengono il peso mediante una cinghia di cuoio (curria) larga circa 10 cm. ancorata all'asta della candelora e poggiata sulle spalle, essi non indossano la vadedda: il primo posto avanti è denominato capo curria o capo chiumma, che oltre ad essere un portatore ha il compito di dirigere la chiumma. Altri due portantini sono posti ai lati della candelora, rispettivamente, uno a destra e uno a sinistra, anch'essi, senza vadedda, indossano a tracolla la cinghia di cuoio e svolgono la funzione di sostegno e di equilibrio. Nel caso di candelore molto pesanti, i portantini sono dodici, vedi il cereo dei panettieri (panittera) a Catania, in occasione della festa di sant'Agata, o di dieci, vedi la candelora il cereo dei Vigneri a Misterbianco. La disposizione della chiumma, rispetto a quella precedente, prevede due portantini in più avanti e due dietro che reggono altre due rispettive traverse (stanghe). La candelora più leggera a Catania è quella di Monsignor Ventimiglia, ed è portata con le cinghie da quattro portantini, uno avanti, uno dietro e due ai lati.

### 1.3 Figurazioni e percorsi spaziali coreutici

Analizzando le figurazioni coreutiche delle candelore è stato possibile verificare che nel territorio catanese esiste un'idea condivisa di annacata e di spostamenti nello spazio denominati allo stesso modo, qui di seguito sintetizzati:

Fari i facci (fare le facce) è una sequenza di passi eseguita in un percorso lineare avanti e poi a ritroso, con saluto iniziale in forma di rispetto che ha come destinatario: il donatore durante la questua, l'autorità ecclesiastica o politica, il santuario, l'edicola votiva, il simulacro sacro, un luogo di pubblica rilevanza. Il saluto iniziale e finale può essere eseguito o con un piccolo inchino, semipiegando le ginocchia, oppure con un cenno della mano o del capo.

Balilla o, come dicono alcuni portatori, a barile, è una sequenza di mezzi passi eseguiti lateralmente sia a destra che a sinistra. Dalla posizione base: gambe leggermente semipiegate e divaricate (larghezza delle spalle, per ben distribuire il carico) al segnale effettuato, solitamente, con un cenno della mano o del capo dal capucurria che indica la direzione dello spostamento, i portatori all'unisono eseguono una sequenza di passi laterali: in un tempo si compie un mezzo passo laterale a destra con la gamba destra, in un secondo tempo, accostano ad essa l'altra gamba; al segnale del capucurria, una serie di questi passi laterali, si ripetono verso sinistra.

Fari i sagghiati è una sequenza di passi cadenzati da un punto all'altro del percorso seguendo una traiettoria rettilinea o a serpentina, traiettoria a zig-zag (rilevata, quest'ultima a Motta Sant'Anastasia ed eseguita dalla varetta Rione Panzera). I portantini, a volte, per mostrare la loro abilità, imprimono al cereo un leggero movimento sussultorio, risultato di un maggiore piegamento e distensione delle

gambe con l'ausilio delle spalle che danno una piccola spinta verso l'alto.

Attorna da atturniari o anche firriòlu, ruotare, cioè, imprimere al cereo un movimento modulato di rotazione, orario e antiorario, intorno al proprio asse, prima in un senso e poi nell'altro.

Dalla posizione iniziale, i tre portantini disposti avanti, eseguono in due tempi, iniziando con la gamba destra, un piccolo passo laterale a destra con spostamento del peso su di essa, poi accostano la sinistra alla destra, mentre il portatore laterale destro compie un breve passo dietro con il destro, per poi accostare il sinistro. Quelli posti dietro, eseguono gli stessi passi in avanti iniziando con la gamba sinistra, mentre il portantino laterale di sinistra, che fa da perno centrale, esegue un breve passo avanti con il sinistro, per poi accostare il destro. Il gruppo dei portantini eseguirà una serie di passi all'unisono, fino a completare un giro intero attorno all'asse centrale della candelora, prima in senso orario e dopo una breve pausa, in senso antiorario.

A campana, cannilla o pendolo (la campana, candela o pendolo) cioè imprimere alla Candelora, ferma sul posto, un movimento basculante a pendolo, simile a quello della campana. Dalla posizione base, i portantini che reggono le stanghe stanno fermi, mentre il capo curria e il centrale posteriore imprimono un movimento basculante attraverso le stanghe che impugnano, coadiuvati dai due laterali che controllano la giusta inclinazione.

A cussa (la corsa), è, più che una corsa vera e propria, un passo sostenuto al ritmo della bersagliera (flick flock) suonato da piccoli gruppi bandistici e che i portatori eseguono su un percorso lineare piano, a volte in discesa o in salita, dove essi ostentano forza fisica, equilibrio e resistenza allo sforzo. Dondolo, i portatori imprimono alla varetta un movimento oscillatorio sul piano trasversale, come il dondolio di un'amaca, ottenuto da un maggiore piegamento e distensione delle gambe. Rilevata, quest'ultima a Motta Sant'Anastasia nel 2011, in occasione della festa della patrona, ed eseguita dai portatori della varetta Rione Panzera che hanno denominato questa azione coreutica "il cobra".

### Osservazioni

I passi sono eseguiti all'unisono con un leggero molleggio delle ginocchia dato da un breve semipiegamento e successiva distensione di esse, in alcuni casi essi accentuano il movimento e nella fase distensiva si va quasi sugli avampiedi con una spinta maggiore verso l'alto; mentre il lieve movimento rotatorio attorno all'asse, in senso orario e antiorario, è impresso dai due portatori delle cinghie, antero-posteriore, attraverso gli assi di legno laterali che impugnano, coadiuvati dai portantini laterali, tanto da conferire alla candelora, l'andatura molleggiata o ondeggiante denominata annacata. I comandi sono trasmessi dal capo curria denominato anche curria davanti o capo chiumma attraverso segnali vocali, gesti delle mani o del capo (flettendolo si posa il cereo al suolo, estendendolo si alza), o in religioso silenzio, solo con lo sguardo o qualche cenno del capo, così come asserisce il capucurria della candelora degli Ortolani di Paternò; anche se il modo più comune per alzare o abbassare la candelora è quello di percuotere con le mani le stanghe provocando delle vibrazioni percepite dagli altri portantini. Fondamentale importanza ha la musica eseguita da piccoli gruppi bandistici che accompagnano il cereo suonando brani molo ritmati, provenienti dai repertori più variegati: dalle marce allegre, alle canzoni anni Sessanta-Settanta a quelle moderne rivisitate per esecuzione strumentali formate da fiati (trombe, sax, clarinetto ecc.) e percussioni (tamburo, grancassa). Solo nel caso della festa patronale di Motta Sant'Anastasia, le varette danzano, anche, al ritmo degli inni cantati ed accompagnati dal gruppo bandistico.

Le Candelore iniziano le loro danze per i quartieri durante la questua che solitamente avviene almeno dieci giorni prima della festa patronale, e in alcuni casi, solo durante i giorni di festeggiamento. Sono accompagnate dal comitato che le gestisce, dalla banda e da numerosi fedeli. Essi seguono un itinerario variegato: se appartengono alle corporazioni, privilegiano zone commerciali specifiche: i pescivendoli si recano al mercato ittico, quella dei fruttivendoli al mercato ortofrutticolo o ancora i

panettieri dai fornai ecc.; se invece, rappresentano determinati quartieri si recano in questi luoghi di pertinenza. In entrambi i casi, dopo il ballo della Candelora, applauditissimo dagli astanti, è offerto un contributo in denaro, un rinfresco o un banchetto più abbondante, seguito, quasi sempre, da un breve gioco d'artificio.

Concludendo, le candelore sono espressione dei tratti distintivi di una particolare realtà cittadina, esse, come si è detto sopra, rappresentano maestranze, rioni e privati, è normale, quindi, che durante la festa manifestino spesso antagonismi ed eventuali tensioni sociali per affermare la propria identità. Questi momenti, hanno una funzione sociale unificante importante: quasi in forma terapeutica il gioco, lo spettacolo, l'agonismo hanno, anche, la funzione di allentare le cariche, di riplasmarne gli equilibri ove questi fossero stati messi in pericolo. Non è raro, quindi, assistere ai cerei che si fronteggino in una competizione dove si evidenzino varie forme coreutiche, ma soprattutto, forza e resistenza nel portare le Candelore. Riguardo alle forme coreutiche, esse sono simili in tutte le candelore esaminate, si distingue solo la candelora dei Rinoti poiché esegue dei movimenti a ritmo di valzer. Riguardo alla forza, è comune alla maggior parte dei cerei eseguire le varie forme coreutiche diminuendo il numero dei portantini, s'inizia con otto, poi con sei, con quattro e spesso sovraccaricano la candelora facendovi salire due tre uomini adulti. Riguardo alla resistenza, si dimostrano più tenaci i portatori che riescono a tenere in sospensione la candelora, più a lungo tempo. La sfida fra due o più contendenti può concludersi con baci e abbracci, oppure con una rissa furibonda, istigata dai rispettivi sostenitori.

#### 1.4 CATANIA 3-4-5 febbraio

Dodici Candelore in onore della patrona Sant'Agata

*Rilevamento:* 31/01/2010 – 03/02/2011, 05/02/2012, 19/02/2012: Pino Biondo; 05/02/2013,

*riprese:* Nunzio Maccarrone. *Regia e montaggio:* Pino Biondo.

La festa religiosa più importante della città di Catania si celebra in onore della sua santa patrona sant'Agata. Si svolge tutti gli anni dal 3 al 5 febbraio e il 17 agosto. La prima data è quella del martirio della santa catanese, mentre la data di agosto ricorda il ritorno a Catania delle sue spoglie, dopo che queste erano state trafugate e portate a Costantinopoli dal generale bizantino Giorgio Maniace quale bottino di guerra e dove rimasero per ottantasei anni.

Sicuramente i primi festeggiamenti a sant'Agata, anche se non programmati, avvennero spontaneamente il 17 agosto 1126 quando le spoglie della santa catanese, trafugate nel 1040, furono riportate in patria da due soldati, Gilberto e Goselino, dalla città di Costantinopoli dove erano state trasportate ottantasei anni prima.

La festa in onore di Sant'Agata protettrice di Catania dal fuoco della lava, che nei secoli ha spesso invaso la città e i paesini pedemontani, si svolge in tre giorni di culto, devozione, folklore e tradizioni, ed è paragonabile per popolarità e festeggiamenti alla Settimana Santa di Siviglia, in Spagna, e alla festa del Corpus Domini a Cruzco, in Perù. Sul solco dei pasos, fercoli spagnoli ben centoventi che sfilano e dei tronos, fercoli peruviani che rappresentano scene della vita dei santi e della Madonna, sono le dodici candelore catanesi che aprono la festa e precedono, con il loro trionfo di dorate decorazioni barocche, a Vara della Santuzza tirata con le corde dai devoti: un'onda lunghissima di centinaia di uomini in saio bianco e scuzzetta nera in testa.

La festa è inscindibile dalla tradizionale sfilata delle candelore (cannalore), enormi ceri rivestiti con decorazioni artigianali, puttini in legno dorato, santi e scene del martirio, fiori e bandiere. Il celebre etnologo siciliano Giuseppe Pitre le descriveva così:



Primo Cereo Rinoti, 1964, collezione Carmelo D'Amore

Son dette candelore certi colossali ceri, lunghi parecchi metri, aggruppati in un fascio ed infilati in un monumentino di legno a vari ordini formante una specie di torricella, in ogni scompartimento della quale tu vedi scolpiti gli episodi del martirio di Sant'Agata, alternati con statue di santi e angeli. Tutto il monumentino è dorato, ornato di festoni, banderuole, fanaletti e ceri. [...] La processione de' Cerei è l'offerta che tutte le classi fanno alla Santa Patrona de' torchi da bruciarsi in suo onore quando esposto il sacro Corpo alla pubblica adorazione si celebrano i divini uffici. Taluni di questi torchi sono così grossi e voluminosi da non essere maneggiabili. Per star dritti si mettono entro un castello di legname, che si adorna con banderuole e con statue di legno, ed a cui si dà un piede largo e pesante per star saldi e per essere il centro di gravità del cereo vicino alla base. [...] Ciascuna classe, ciascun ceto della città è obbligato ad offrire il suo cereo. [Pitrè 1900: 220]

Le candelore o cerei, oggi, sono grosse opere in legno di fattura artigianale, riccamente scolpite e dorate in superficie, costruite, generalmente, nello stile del barocco siciliano. Rappresentano le corporazioni delle arti e dei mestieri della città, fatta eccezione della candelora dei Rinoti che rappresenta gli abitanti del rione San Giuseppe La Rena, del piccolo cereo apripista di mons. Ventimiglia e del recente cereo del Villaggio Sant'Agata. Esse precedono il fercolo della Santa in processione e sono portate a spalla da un numero di portantini che, a seconda il peso del cereo, può variare dai 4, 8 a 12 uomini. «Le performance eseguite nell'ambito dei festeggiamenti "ufficiali" per Sant'Agata (specificamente le processioni del 3, 4 e 5 febbraio), sono piuttosto da intendersi in chiave sacrificale, l'offerta di energia vitale destinata a rinsaldare il legame con la divinità femminile» (Marta Di Mariano, 2009).

Nel corso dei secoli, sono avvenuti dei cambiamenti che hanno interessato sia la forma, il numero delle maestranze partecipanti, che l'ordine di incedere delle candelore durante il corteo processionale: nel 1514 se ne contavano ventidue, ciascuna era accompagnata da due consoli, o artigiani d'arte, e apriva il corteo il cereo dei Confettieri adornato di dolci vari, seguito dai Marinai che, non avendo il cereo, portavano due ricchi stendardi su cui erano dipinte carte nautiche. Nel Liber Cerimoniarum, redatto nel 1522 dal nobile Don Alvaro di Paternò, si evince che, il tre di febbraio del 1674, alla processione intervennero ventotto cerei, denominati gilli o gigli e avevano una forma molto diversa da quelle odierne erano quasi dei carri allegorici di Carnevale che cambiavano foggia ogni anno: rappresentavano castelli, piramidi ecc. e alcuni di essi superavano in altezza alcuni palazzi della città. Durante il terremoto avvenuto nel 1693, per salvaguardare l'integrità delle candelore, si decise di consegnarle in custodia ai paesini etnei limitrofi alla città, con l'impegno di restituirle una volta superato il momento di emergenza. In realtà ciò non accadde e alcune candelore si trovano tutt'ora in questi Comuni. Alla fine dell'Ottocento le candelore erano quindici, mentre, agli inizi del Novecento se ne contavano tredici e avanzavano in processione a coppia. Oggi, ne sono rimaste dodici (cfr. Stefania Previtera, Valerio Contarino).

In un filmato degli inizi anni Cinquanta, si evidenzia il procedere in coppia delle candelore durante la processione, ciò per una diatriba sorta fra la candelora dei Rinoti e quella dei Floricultori, risolta in seguito al tribunale con una sentenza che diede ai Rinoti la giusta collocazione e il diritto di sfilare per prima dopo il piccolo cereo apripista di mons. Ventimiglia. Attualmente, dodici cerei hanno una posizione ben codificata nell'ordine da tenere nel corso della processione alla quale partecipano:

1. Ad aprire la processione è il più piccolo cereo di Monsignor Ventimiglia, in stile barocco, snello e vivace. I catanesi da sempre, per la caratteristica di essere il più piccolo, lo chiamano a cannalora di sant'Aita (la candelora di sant'Agata). Esso è portato a spalla da quattro portantini. Fu donato nel 1796 dell'allora arcivescovo di Catania Mons. Salvatore Ventimiglia, il Cereo del Capitolo della Cattedrale è la prima (dal 1995) a sfilare nei giorni della processione.

2. Segue il cereo dei Rinoti. Questo è il primo grande cereo, il più antico. Secondo le informazioni in possesso del signor Carmelo D'Amore, ex tesoriere e memoria storica dell'Associazione che gestisce la candelora, essa fu costruita e completata tra il 1820 e il 1852 per ordine di don Girolamo Messina e don Giuseppe Barbagallo, due notabili della borgata di San Giuseppe La Rena, allora, periferia di Catania. La candelora è costituita da quattro livelli: il primo, decorato alla base da quattro grifoni con

le ali aperte; nel secondo sono raffigurati quattro angeli con simboli della santa; al centro, sono rappresentate le scene del suo martirio; più sopra, si trovano quattro piccole statue di martiri catanesi sormontate da una corona e da una composizione floreale. Tra i vari stendardi e bandiere che adornano la sommità del cereo, da sottolineare la bandiera donata da Benito Mussolini, nel 1940, durante una sua visita in città, e altre due dono del Comune di Catania, rispettivamente, nel 1993 (ricorrenza del terzo centenario del terremoto) e nel 1999 in occasione della nascita dell'euro nella Comunità Europea. Dal 1959 ad oggi, il cereo viene conservato e custodito gelosamente in un apposito locale adiacente alla chiesa parrocchiale del rione, fatto costruire e donato dal commendatore Di Stefano. La Candelora dei Rinoti, è trasportata da otto portantini appartenenti al quartiere San Giuseppe La Rena. Rispetto alle altre Candelore che sfilano per la festa di Sant'Agata Nel 2009, nel quartiere di San Giuseppe la Rena, oltre alle solite azioni coreutiche sopra menzionate, hanno compiuto, dei passi a ritmo di valzer, accompagnati dall'orchestrina, che ha eseguito il Carnevale di Venezia.

3. La candelora dei Giardinieri, cioè degli orto-floricoltori (giardinieri e fiorai), denominati in gergo giardinera, è l'unica in stile gotico – veneziano. Dal 1999 è sormontata da una boccia con corona del Settecento e per questo motivo è soprannominata la regina delle cannalore. È trasportata da otto portantini.

4. Il quarto cereo in ordine di uscita è quello dei Pescivendoli, (in gergo pisciari), in stile rococò con fregi santi e piccoli pesci, si distingue per una corona floreale, pendente dagli altorilievi del secondo ordine, che conferisce una sensazione di movimento durante le evoluzioni dell'annacata. Il suo passo inconfondibile ha fatto guadagnare alla candelora il soprannome di "bersagliera". Tra i vari stendardi e bandiere, da sottolineare la bandiera dell'Italia dono di Vittorio Emanuele III alla categoria. La Candelora è trasportata da otto portantini.

5. Il cereo che segue è quello dei Fruttivendoli (fruttalora), che invece ha passo elegante ed è dunque chiamato 'a signurina (la signorina). Si distingue per essere realizzato su di una base costituita da quattro cigni finemente decorati, mentre al centro si evidenzia il busto della santa patrona. Il cereo è trasportato da otto portantini.

6. Il cereo dei Macellai (chianchieri), si distingue per la sua forma di una torre che poggia su di una base costituita da quattro leoni ed ha, nella parte alta, una statua di San Sebastiano patrono della corporazione, nella parte centrale è decorata da angioletti. Anch'essa è trasportata da otto portantini, accompagnata da orchestrina formata da cinque, sei elementi, con strumenti a fiato, soprattutto trombe e un tamburo che hanno eseguito brani a ritmo di samba. Per spostarsi nelle vie della città eseguono brevi passi di deambulazione cadenzati a ritmo della musica, soffermandosi presso le macellerie che incontrano durante il percorso prestabilito.

7. Il cereo dei Pastai (pastari, cioè produttori di pasta), è trasportato da otto portantini ed è l'unico che ha tutt'ora un cerone centrale in cera, e nella parte superiore una boccia a pera. Le altre candelore hanno un cereo in plastica, (l'ultima candelora che effettuò il cambio fu quella dei fruttivendoli), il vecchio cereo è visibile nella cappella dell'addolorata nella parte destra della basilica cattedrale di Catania, vicino la cappella di Sant'Agata risale ai primi anni del Settecento ed è costruito in stile barocco.

8. La candelora dei Pizzicagnoli (salumeri) è in stile liberty, ed è realizzato su di una base costituita da quattro cariatidi. Tra gli Angeli e scene del martirio della Santa Patrona Agata, spiccano gli antichi gagliardetti dei cantanti dei quartieri di un tempo. In vetta sopra il cereo è presente la boccia. È trasportata da otto portantini e hanno eseguito le azioni coreutiche accompagnate dall'orchestrina musicale che ha suonato i seguenti brani: Besami mucho, O saraceno, Malafemmina.

9. Il cereo dei bettolieri (putiari, cioè degli osti), è realizzato in stile imperiale ed è costruito su una base rappresentata da quattro leoni. Tra le scene del martirio di Agata ai lati si possono ammirare gli Angeli tra una illuminazione a forma di candela. È trasportato da otto portantini.

10. Il cereo dei panettieri (panittera) è la più pesante di tutti, di stile liberty, è ornato con grandi angeli, e per la sua cadenza è denominato la “mamma”. È trasportato da ben 12 portantini. La prima sua costruzione risale al XVIII secolo ed è costruito su di una base costituita da quattro statue di Atlante.

11. Il Cereo Villaggio Sant’Agata è il più recente; donato a Sant’Agata nel 2010, solo dal 2012 fa parte del corteo processionale del 3, 4, 5 febbraio. È alto 4,90 metri, con il mazzo di fiori che la sovrasta, pesa quasi circa 600 kg ed è portato da 8 persone. In esso sono scolpiti le varie fasi del martirio di Sant’Agata e alla base del cereo vi sono quattro basamenti con teste di leone. Anche se è il più recente, sfila penultimo.

12. Chiude la processione la candelora del circolo di sant’Agata che fu voluta dal beato cardinale Dusmet a due anni dall’omonimo Circolo. Anch’esso, relativamente recente, è realizzato in stile neoclassico. In esso sono raffigurati gli angeli, le scene che evocano il martirio di sant’Agata e l’altro martire catanese sant’Euplio. È trasportato da otto portantini che eseguono le sequenze coreutiche standard delle candelore, esaminate precedentemente.

(Fonte: Associazione S. Agata Cattedrale Catania; Stefania Previtera; visualizzazione dei filmati realizzati dall’autore).

Le candelore, oltre a partecipare alla processione di sant’Agata nei giorni 3-4-5 febbraio, già una, a volte, due settimane prima, iniziano a girare per la città portandosi presso le botteghe dei soci della corporazione a cui appartengono, scortate da una banda o da piccole formazioni bandistiche che suonano allegre marce e brani di musica leggera.

#### Breve cronaca della festa di sant’Agata

La prima giornata della festa, il 3 febbraio, si apre con la processione dell’offerta della cera alla patrona, detta anticamente la processione della luminaria, una tradizione che trae le sue origini nel lontano 1450. La processione ha inizio con la sfilata in corteo delle dodici candelore, parte dalla Chiesa di S. Agata alla Fornace in Piazza Stesicoro, per raggiungere, attraverso la via Etna e Piazza Duomo, la Cattedrale di sant’Agata. I fedeli, durante la lunga processione, denominata, nel passato, luminaria, portano dei ceri dentro dei vassoi, sfilano con loro le dodici candelore in ordine prestabilito, esse prima di recarsi in Piazza Stesicoro, si concordano in Piazza Duomo per rendere omaggio al sindaco presso il palazzo municipale e sono accompagnate da piccoli gruppi bandistici che eseguono marce e brani di ogni genere; dalle 11,00 in poi, sfilano silenziose per recarsi alla Cattedrale, chiudendo il corteo processionale con le due carrozze del Senato catanese, una berlina settecentesca, seguita da una più piccola, ospita gli amministratori comunali, il “Senato” di una volta, formato dal patrizio (il sindaco) e dai giurati (assessori). Questa prima giornata di festa si conclude in serata con un grandioso spettacolo di giochi pirotecnici in piazza Duomo.

4 febbraio - il giro esterno della città. Il centro della città già alle sette si anima al suono delle campane e inizia la prima funzione religiosa in onore della santa. Con la chiesa invasa dai fedeli con il camice bianco, si assiste all’uscita del simulacro e dello scrigno dalla camera blindata in cui vengono conservati. Alla fine della messa sant’Agata posta sul pesante fercolo “a vara”, (pesa circa 30 quintali), esce dal Duomo per il giro esterno della città, preceduto dalle cannalore, attraversa Porta Uzeda, via Dusmet con i caratteristici archi, passa per i luoghi che videro le atroci sofferenze della giovinetta. Sosta a Sant’Agata la Vetere, la prima Cattedrale di Catania. La sera si dedica ai quartieri popolari (Fortino, S. Cristoforo) dove la festa continua per tutta la notte. Case aperte, bar strapieni, bancarelle con torrone, griglie all’aperto per arrostitire carne di cavallo. A calata ra marina ( la discesa della marina) un’altra corsa, questa volta in discesa, che conduce la vara, sotto gli archi della marina (archeggiato che un tempo divideva la città dal mare), dal porto alla navata centrale della cattedrale. Il giro si conclude in piena notte, con il rientro della Santa in Cattedrale. Con grande disappunto dei portatori, il 4 febbraio del 2011, non hanno fatto sfilare le candelore per ragioni di sicurezza pubblica, e sono rimaste nella Cattedrale.

5 febbraio – il giro interno. La festa ha inizio con il solenne pontificale, concelebrato dai vescovi di

tutta la Sicilia, in presenza del legato pontificio che è solitamente un cardinale. Partecipano il clero catanese al completo, le autorità civili e militari ed il popolo dei fedeli. Alle 17:30 ha inizio il giro della città con le dodici candelore in testa.

Il momento più emozionante e più spettacolare delle celebrazioni agatine è la salita di corsa della ripidissima via Sanguiliano, con pendenza del 10%, che i devoti compiono a forza di braccia e fede, al grido sempre più intenso di Cittadini, viva Sant’Agata. Centinaia di berretti neri e sai bianchi trascinano in alto il fercolo argentato, fra due straripanti ali di folla, su di una pavimentazione in pietra lavica che presenta delle larghe fessure fra una lastra e l’altra. Tutt’attorno simboli pagani e cristiani si confondono: magnifici e prolungati fuochi pirotecnici, ceri che bruciano e inondano di giallo le strade lastricate di nero e di luce i putti, le cariatidi, le ghirlande degli antichi palazzi in pietra lavica e le colonne delle chiese, che per quella notte non chiudono i battenti. E infine, si può ascoltare l’affascinante canto delle suore di clausura benedettine al passaggio di S. Agata per via Crociferi. Poi è quasi tutta una corsa per rientrare in chiesa. Ma già la luce del giorno si è fatta molto chiara. [Letizia Vella – 25/01/2001].

#### Bibliografia essenziale

- Bonasera F., Bibliografia geografica siciliana (1961-1965), Palermo, 1970.  
 AA.VV., Enciclopedia di Catania a cura di Vittorio Consoli, Editore Tringali, Catania 1987.  
 P. Carrera, Memorie storiche di Catania, I-II, Catania 1693.  
 Emanuele Ciaceri, Culti e miti, nella storia dell’antica Sicilia, Catania 1910.  
 Santi Correnti, L’avventurosa vicenda in Agata nobile e martire, supplemento a Prospettive, Catania 1991 (articolo); Catania mia, Edizione Greco, Catania 2000.  
 Maria Adele Di Leo, Feste patronali di Sicilia, Roma 1997.  
 Giovanni Lanzafame, Le candelore, barocco in movimento, Tipografia Lombardo e Licciardello, Catania 1990. Sant’Agata – Festa Barocca, Tipografia F.lli Zappalà, Gravina di Catania 1995; Sant’Agata e la sua festa – Barocco in processione, Edizione Greco, Catania 2005.  
 Adolfo Longhitano, Il culto di sant’Agata in Agata, la santa di Catania, Bergamo 1998.  
 Jean Markale, C. Fiorillo, Gianfranco De Turrì, Il druidismo: religione e divinità dei Celti, Edizioni Studio Tesi, 1990.  
 Elena Percivaldi, I Celti: una civiltà europea, Giunti, 2003.  
 Pitre Giuseppe 1881, Spettacoli e feste popolari siciliane, Pedone Lauriel, Palermo. 1887-88 Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano, 4 voll., Pedone Lauriel, Palermo. 1896 Medicina popolare siciliana, Clausen, Torino-Palermo. 1900, Feste patronali in Sicilia, Clausen, Torino-Palermo  
 Salvatore Lo Presti, Il fercolo in Agata nobile e martire, supplemento a Prospettive, Catania 1991 (articolo)  
 Pecora A., Sicilia della collana “Le Regioni d’Italia” n. 17, Torino, 1968.  
 Santo Privitera, Il libro di sant’Agata, Boemi editore, Catania 1999.  
 Stefania Previtera, 2010, L’annacata delle Candelore, tesina.  
 Salvatore Romeo, Sant’Agata V. M. e il suo culto, Catania 1922.  
 AA.VV., Enciclopedia di Catania a cura di Vittorio Consoli, in tre volumi, Editore Tringali, Catania 1987.  
 Vincenzo Tuccillo KCT, Priorato de Italia.  
 Letizia Vella – 25 01 2001.  
 Berto Ventura e Antonio (Nino) Manca - Riti primitivi e sagre cristiane, Prospettiva Editrice, Edizione: 2004

## 1.5 ACIREALE (CT)

*Offerte delle candelore a santa Venera*

*Rilevamento: 26/07/2012. Regia, videoriprese e montaggio: Pino Biondo.*

### *Breve cronaca della festa*

Santa Venera, patrona della città di Acireale, è solennemente festeggiata il 26 Luglio, data della ricorrenza della sua decapitazione avvenuta nel 143 d. c., nella Gallia Cisalpina. Nel 1651 la santa martire cristiana era eletta principale patrona di Acireale e negli anni 1654-55 erano realizzati il prezioso busto-reliquiario in argento e il fercolo processionale anch'esso in argento opera di valenti artisti messinesi. Da allora la festa in onore della santa Patrona è sempre più cresciuta in splendore, tanto da essere considerata nei primi del '900 una delle feste più importanti di Sicilia.

I festeggiamenti si svolgono secondo un antico protocollo simile a quello della festa di Sant'Agata a Catania, essi, però, iniziano il 26 giugno fino al 2 agosto, ma, hanno il loro apice il 26 luglio. Annualmente, la prima domenica di luglio, escono le candelore dalla Cattedrale, percorrono le vie principali della città, accompagnate dalla banda musicale che esegue allegre marce. Nella serata, la festa termina nel piazzale antistante la villa comunale, qui i portantini con le candelore, quasi in competizione tra di loro, eseguono le "ballate", o "annacate" in cui le candelore vengono fatte dondolare, girare su se stesse, sobbalzare. Le candelore, dono delle antiche corporazioni artigiane alla santa patrona, sono dei cerei alti dai 4 ai 5 metri, ornati da fregi in legno, angeli, statue di Santi e fiori, che vengono portati in processione. Esse sono cinque, ciascuna condotta da otto portantini: la candelora dei calzalai, risale al Settecento; la candelora dei panettieri è dell'Ottocento; quella dei pescivendoli è datata fine Ottocento; la quarta candelora, dei muratori, è stata invece realizzata agli inizi del Novecento; la quinta è quella degli artigiani della cartapeste, aggiunta nel 2000. La domenica precedente il 26 luglio, alle ore 18,00 avviene l'uscita dei cerei delle antiche corporazioni artigiane. Alle ore 20,00, il simulacro reliquiario della S. Patrona è portato in processione per effettuare il così detto "giro esterno" della città, un percorso processionale che varia di anno in anno per permettere di portare la santa patrona in tutti i quartieri periferici. Al termine c'è il rientro in cattedrale, reposizione del simulacro nella cappella e benedizione con le reliquie.

Il giorno 26 luglio, si celebra solennemente la festa di santa Venera, alle ore 20,00 escono i cerei: uno alla volta, dopo aver eseguito il saluto alla patrona, si portano sul piazzale di fronte al duomo per eseguire l'annacata, accompagnati dalle marce allegre eseguite dalla banda musicale "Generoso Lisi, città di Acireale", diretta dal maestro Michele Di Mauro, disposta sul lato sinistro all'uscita della chiesa. La prima candelora ha danzato al ritmo della marcia militare Giocondità di Marchesini, la seconda al brano Irpinia di Michele Lufrano. Ogni candelora, dopo aver eseguito il balletto, va a localizzarsi nel percorso processionale, un po' antistante al Duomo, per consentire poi l'uscita di corsa al fercolo della santa. Alle ore 21,00, esce dalla Cattedrale il simulacro-reliquiario della santa patrona sull'argenteo fercolo, posto su di un carro di legno, esso è trainato dai devoti vestiti di bianco, salutato dal suono delle campane, dallo sparo dei fuochi d'artificio e dal lancio di carte multicolori, per percorrere soltanto le vie principali del centro storico nel tradizionale "giro interno". L'uscita dalla chiesa è realizzata di corsa in mezzo ad una folla trepidante, dopo una rischiosa curva si ferma al centro della piazza tra il lancio di carte multicolore, applausi della gente e il rumore assordante di migliaia di spari di mortaretti. La festa si conclude a notte fonda con il rientro del fercolo in chiesa preceduto dall'omaggio delle candelore che offrono alla Santa dei fiori ed un "ballo" veramente singolare. Il carro si muove su delle ruote di ferro fisse, durante la corsa viene fatto slittare sul basamento lavico della piazza, cosa da effettuare soltanto durante una corsa. Invece per svoltare il fercolo e farlo imboccare in una via, viene lentamente sollevata la parte anteriore o posteriore del baiardo del fercolo argenteo, sollevato a spalla dai devoti, e, mantenendo il resto del fercolo poggiato a terra, si fa ruotare la parte



*Candelora, (Acireale) foto Paolo Scandurra*

portata a spalla.

Il 14 Novembre, invece, con una cerimonia in chiesa è commemorata la traslazione delle reliquie della Santa da Ascoli Piceno (1642) (fonte: Isola in Festa, articolo a cura della redazione – articolo a cura della Diocesi città di Acireale – articolo a cura di Antonio Agostini)

Descrizione delle azioni coreutiche delle candelore

Acireale 26 luglio 2012

Nel 2012 hanno partecipato al corteo processionale solo due candelore delle cinque: il cereo dei Panettieri e il cereo dei Pescivendoli. L'assenza delle altre tre candelore, secondo uno dei portatori del cereo dei panettieri, è dovuto alla crisi economica della città di Acireale che ha potuto dare un contributo inadeguato alla buona riuscita della festa. La prima ad uscire dalla Cattedrale, intorno alle 20,00, è il cereo dei Panettieri, subito dopo il saluto adempiuto di fronte al busto-reliquiario in argento della santa, al grido: cittadini! Viva santa Venera! Hanno eseguito una sequenza di dieci passi circa, in un percorso lineare avanti, nella piazzetta antistante alla chiesa, si sono fermati e al segnale del capochiumma, hanno effettuato mezzo giro modulato di rotazione intorno al proprio asse, in senso antiorario, l'attorna, poi, hanno eseguito, per ben due volte, la seguente sequenza: si sono diretti nuovamente verso il portale del duomo, hanno espletato il saluto e usciti a ritroso hanno rieseguito l'attorna; dopo, hanno compiuto il pendolo, un movimento basculante sul piano trasversale, quindi, si sono avviati per localizzarsi nel percorso processionale, un po' antistante al Duomo, per consentire poi l'uscita di corsa al fercolo della santa.

Il secondo e ultimo cereo ad uscire dal Duomo è quello dei Pescivendoli, dopo il saluto alla santa i portatori si sono diretti appena fuori davanti al portale dove hanno eseguito per tre volte di seguito una breve sequenza alternata di passi in avanti e a ritroso; poi, dieci passi, circa, in avanti, nella piazzetta antistante alla chiesa, e un'attorna completa di 360° attorno al proprio asse in senso orario, e, dopo una breve pausa, a ritroso sono rientrati soffermandosi sotto il portale. Qui, il capochiumma ha tolto la cinghia di cuoio (curria) per cambiare fronte, l'ha rimessa per riavviare il cereo all'esterno,

poi, con gli altri portatori hanno rieseguito mezza attorna, sono rientrati in chiesa sostando sotto il portale. Usciti a ritroso, hanno adempiuto al saluto finale in forma di rispetto, indirizzato al luogo sacro e a santa Venera, poi, a tutti gli astanti e si sono, quindi, avviati lungo il percorso processionale.

## 1.6 MOTTA SANT'ANASTASIA (CT)

22-23-24-25 agosto Festa patronale di Sant'Anastasia  
(i festeggiamenti solenni si svolgono ogni quattro anni)

Rilevamento: 22-23-24-25/08/2011. Regia, videoriprese e montaggio: Nunzio Maccarrone.

### Brevi cenni storici

Motta Sant'Anastasia è un paese situato sul versante meridionale dell'Etna a 275 m. di altitudine. Dista 12 km da Catania e conta 11.000 abitanti circa. La città borgo si sviluppò sopra un'alta rupe basaltica di origine sottomarina, denominata Neck, risalente all'era pleistocenica. Essa si formò dopo un'eruzione vulcanica, in cui la spinta del magma, non sufficiente a garantire la fuoriuscita di una colata lavica, consentì solo la formazione di un lago di lava all'interno del cratere. Gli agenti atmosferici, nel tempo, erosero la parte esterna del vulcano mettendo in luce soltanto il condotto eruttivo, il quale solidificatosi, evidenziò una struttura geologica di tipo colonnare, indizio di lento raffreddamento. Il paesaggio mottese, ricco di fattorie e case rurali, prima tipicamente agricolo, con il passar del tempo, ha subito delle trasformazioni. Il suo sviluppo è dovuto alla graduale crescita dell'edilizia che ha apportato l'aumento del benessere e della popolazione, dando vita a mutamenti demologici.

### Breve cronaca della festa

testi di: Grazia Maria Fusto, Alessandro Puglisi

Alla fine del XIX secolo il popolo mottese prese l'iniziativa di celebrare, quando l'annata buona lo permetteva, la propria Patrona, "S. Anastasia", dando luogo a quei festeggiamenti che ancora oggi si tramandano e che fecero fiorire molte iniziative, come quella di istituire tre Confraternite, regolate da uno statuto approvato dall'autorità ecclesiastica. Esse erano assegnate nel seguente modo: SS. Sacramento rappresentata da un gruppo costituito da operai e artigiani chiamato "Mastri"; S. Anastasia rappresentata dal gruppo, formato da contadini, chiamato "Campagnoli" e per finire l'Immacolata rappresentata da benestanti cioè i "Panzeri". Oggi queste confraternite sono denominate rioni o partiti e agli inizi del 1970 si sono trasformate in associazioni culturali.

Ogni anno i tre rioni si contendono la celebrazione dei festeggiamenti in onore di S. Anastasia che si svolgono dal 22 al 25 agosto. In passato la festa patronale si celebrava il 25 dicembre, data del martirio, avvenuto a Sirmio, territorio dell'Illirico, nel 304 d. c. Il 19/09/1750 fu ottenuta la concessione, da parte della sacra congregazione dei riti, di spostare la data della festa, per ovvi motivi, al 25 agosto. Il 14/04/1751 il Vescovo di Catania permise che il 24 agosto si facesse la processione per le vie del paese. Per celebrare la S. Patrona, la cittadinanza, ogni quattro anni, organizza dei festeggiamenti solenni. La rivalità tra i tre rioni, fino ai primi anni del secondo dopo-guerra, consisteva in un orgiastico gioco-gara di fantasmagorici fuochi pirotecnici. A partire dai primi anni settanta l'oggetto della competizione cambiò. Il partito dei Mastri decise di costruire un carro allegorico - religioso chiamato "Candelora" o "Varetta". L'iniziativa fu talmente apprezzata che negli anni successivi anche il rione Campagnoli e quello dei Panzeri presentarono la loro candelora. Nello stesso periodo nacquero i primi gruppi folkloristici, ossia gli Sbandieratori, che con abilità e impegno hanno, da subito, arricchito i giorni della festa, esibendosi in superbi giochi di bandiera.

I festeggiamenti in onore di S. Anastasia iniziano il 22 agosto, giorno interamente dedicato alle "varette". Alle otto del mattino, le candelore percorrono le vie cittadine accompagnate dai gruppi



Candelora del Rione Panzera (Motta S. Anastasia CT) foto Nunzio Maccarrone

bandistici; la ballata della candelora, ha una funzione ben precisa, soprattutto quando si svolge davanti alle botteghe. Tale cerimoniale, propiziatore di benessere, auspica l'arrivo di felicità e prosperità per il mottese che lo richiede. Nel pomeriggio, intorno alle 17,00, fanno trionfalmente ingresso nella piazza principale, Piazza Umberto, dove si esibiscono nelle tradizionali "ballate", lo spettacolo a cui si può assistere è decisamente suggestivo e competitivo, subito dopo, vengono benedette in chiesa Madre. La serata si conclude con la calata dô partitu che consiste nella discesa in piazza degli appartenenti ai tre rioni, muniti di colorate fiaccole che fanno da cornice a scene e coreografie ispirate in genere al martirio della S. Patrona Anastasia.

La mattina del 23 agosto è dedicata all'offerta della cera, a cui prendono parte i Rioni e le autorità civili e religiose. Alle 16.30, ha luogo il momento più atteso dal punto di vista folkloristico, "la calata delle quartine" (la discesa storica delle quartine), insegne di stoffa sulle quali appaiono i nomi dei partiti d'appartenenza: centinaia di figuranti in costume d'epoca percorrono Via Castello e Piazza Umberto tra due ali di folla, rappresentando scene della storia medievale e moderna di Motta (la battaglia tra Enrico il Rosso e Artale Alagona per il possesso del dongione di Motta (rione Maestri), la corte della regina Bianca di Navarra (rione Vecchia Matrice), la nascita della baronia di Motta affidata ai Moncada (rione Panzera); giunte in piazza, le quartine vengono appese sul balcone di tre diversi edifici che senza alcun dubbio palesano il legame con i rioni. Durante la serata viene portata in processione la reliquia della Santa Patrona, seguita dalle autorità civili, dalle confraternite e dai fedeli.

Il 24 agosto alle 10.30 si assiste all'apertura della cameretta che si trova all'interno della chiesa Madre e che accoglie il simulacro di S. Anastasia. L'atmosfera mistica ed emozionante che si crea commuove la moltitudine di fedeli che inneggiano con entusiasmo ed enfasi "Cittadini, devoti tutti, viva Sant'Anastasia". Alle ore 18,00 il simulacro di Sant'Anastasia si affaccia sul sagrato della Chiesa Madre: i botti annunciano che la Patrona è uscita e, dopo quattro anni di attesa, sta per ritornare sulle strade di Motta. I devoti del rione Vecchia Matrice, cui spetta il privilegio di trainare il fercolo fino a

Piazza Umberto, si dispongono lungo i cordoni e lentamente tirano la vara settecentesca, preceduta dalle tre candelore e dagli stendardi rionali, lungo la ripida discesa di Via Castello. Superato l'arco trionfale eretto dal rione Vecchia Matrice, la vara fa il suo ingresso in piazza accolta dall'incessante applaudire dei fedeli e dallo sparo di mortaretti. Il parroco rivolge ai presenti un messaggio e, nel frattempo, i corpi musicali dei tre Rioni si preparano per l'esecuzione, sequenza preordinata e uguale da sempre: inizia il rione Maestri, segue il rione Vecchia Matrice e conclude il rione Panzera. Ciascuna "cantata" è scandita da tre momenti: introduzione, preghiera e allegro. È una esplosione di gioia: i giovani cantanti sventolano orgogliosi i vessilli con i colori della propria appartenenza; gli stendardi e le insegne vibrano nell'aria; dai balconi piovono petali di fiori; fuggono palloncini; i cerei danzano dinnanzi al fercolo e il blu cobalto del cielo si tinge di mille colori. Conclusi gli inni, il fercolo, trainato ancora dal rione Vecchia Matrice, si muove alla volta di piazza principe di Piemonte, dove sosta per la preghiera e la "cantata" del Rione che offre alla Santa uno spettacolo pirotecnico. Dopo aver percorso via Bellini, la processione giunge in Piazza duca d'Aosta: qui è accolta dal rione Maestri che ha il privilegio di trainare la vara per tutta la parte alta di via V. Emanuele. All'altezza dell'arco trionfale, Sant'Anastasia riceve la preghiera e l'omaggio corale del rione, con gli immancabili fuochi pirotecnici. Con incredibile lentezza, i Maestri tirano il fercolo della Patrona e lo conducono fino in Piazza Umberto; davanti alla chiesa di Sant'Antonio lo consegnano al rione Vecchia Matrice che ha il privilegio di riportarlo fino in Chiesa Madre. Al Castello Normanno i fuochi artificiali salutano il rientro della Patrona e i devoti si danno appuntamento alla mattina seguente, giorno clou della festa. Il pomeriggio del 25, il prezioso fercolo della santa ritorna a percorrere le strade di Motta. I festeggiamenti si concludono la notte con un suggestivo spettacolo pirotecnico curato dai tre rioni. Si saluta così la tradizionale festa di S. Anastasia, patrona di Motta, l'appuntamento si rinnova ogni quattro anni, dove il tutto verrà riproposto con infinita passione e devozione.

Bibliografia essenziale

- AA VV – *Gli atti del convegno su Sant'Anastasia*. Mondovì 2007.  
 G. CONTE - *Epigrafia Inedita, quasi una storia scritta nel bronzo*. Catania 1989.  
*La fine di una Baronìa, Motta S. Anastasia dal sec. XVIII al 1910*. Misterbianco 1989.  
*In vita e in morte di una patrizia romana*. Catania 1991  
 L. Capicavoli/G. Messina – *Catania Sacra*. 1972.  
 S. Gulisano - *Appunti della memoria, Motta S. Anastasia: aspetti particolari del suo passato remoto realizzazioni, avvenimenti ed espressioni del primo '900*. Misterbianco 1989.  
 "Terra et Castrum" *Moctae Sanctae Anastasiae*; Lettura di un sito strategico. Catania 1995.  
 S. Randazzo - "Motta Sant'Anastasia" Storia, Leggende, Tradizioni. Catania 2003.  
 A. Longhitano – *La Parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il concilio di Trento*. Palermo 1977.  
 M. Scaduto – *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medioevale*. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV. Roma 1947.  
 D. Brocato - "Il borgo fortificato di Motta Sant'Anastasia". Tecnica e costruzione. Organo ufficiale dell'ordine degli ingegneri di Catania. 1984.  
 V. Amico – *Lexicon topographicum della Sicilia*. Palermo 1757.

## 1.7 PATERNÒ (CT)

Festa patronale di Santa Barbara

(i festeggiamenti si svolgono il 2-3-4-5 e l'11 dicembre, il 27 maggio e il 27 luglio)

*Regia e Videoriprese*: 02/dicembre/2012: Nunzio Maccarrone.

03/dicembre/2009 – 02/dicembre/2012: Pino Biondo; *Montaggio*: Pino Biondo.

La più importante festa religiosa a Paternò è quella della sua patrona, santa Barbara. Il culto religioso della santa, originaria di Nicomedia, l'attuale İzmit in Turchia e martirizzata secondo la tradizione nel 306 dal padre Dioscuro, venne introdotto nella cittadina dai cavalieri dell'ordine Teutonico attorno al XIII secolo. Secondo la tradizione, in seguito alla peste che colpì la Sicilia nel 1576, diffusasi il 22 luglio in città a partire dall'antico quartiere di Santa Barbara (oggi "Falconieri"), gli abitanti portarono le sue reliquie nella chiesa di Sant'Antonio abate, trasformata in lazzaretto, e ne invocarono la protezione. La liberazione della città dal morbo fu interpretata come un miracolo della santa. Salvata dalla peste, la popolazione chiese ai Moncada di proclamare la Santa compadrona della cittadina insieme a S. Vincenzo, i cittadini da quel momento acclamarono S. Barbara patrona principale di Paternò.

### *Breve cronaca della festa*

Ogni anno, la festa è annunciata ai cittadini con spari di bombe e sfilate di bande musicali per le vie cittadine, un mese prima, cioè, il 3 novembre e culmina nei giorni 2-3-4-5 dicembre, concludendosi con l'ottava, l'11 dicembre. La tradizionale quindicina in onore alla santa inizia con le prime celebrazioni eucaristiche il 18 novembre con il rito della traslazione delle reliquie dalla chiesa di Santa Barbara al prevosto della chiesa madre e si conclude il 2 dicembre.

La festa ha inizio il 2 dicembre con la *giornata del cereo*. Nella chiesa di san Gaetano, dopo la celebrazione della messa, alle ore 08,00, i portatori con i cerei, denominati a Paternò *varette*, escono per recarsi presso la chiesa di santa Barbara, rendono omaggio alla patrona, e subito dopo essere benedetti raggiungono i diversi rioni della città. Alle 18,30, i cerei si radunano in P.zza Caduti di Nassiria per sfilare lungo alcune vie cittadine. Alle 20,00, le *varette* fanno il loro ingresso in Piazza Indipendenza per eseguire le tradizionali ballate, quindi sfilano insieme per il corso principale fino alla chiesa di santa Barbara.

I nove cerei, che rappresentano le varie corporazioni cittadine sono:

1) il cereo degli Operai, chiamato anche dei Muratori o di santa Barbara, per il fatto che è l'ultima a sfilare e la prima a precedere il fercolo della santa; 2) dei Contadini, il più gravoso, esso pesa circa 850 kg; 3) dei Commercianti, il più grosso e maestoso, anticamente dei "putiari dô vinu", cioè dei rivenditori di vino; 4) dei Panettieri o Mugnai; 5) dei Dipendenti Comunali, un tempo dei Macellai; 6) dei Pescatori; 7) degli Ortolani; 8) dei Camionisti, un tempo dei Carrettieri; 9) dei Massai. Paternò vanta il maggior numero di cerei, dopo Catania.

Il 3 dicembre, vigilia della festa, nella chiesa di san Domenico, alle ore 08,30, vengono esposte alla venerazione dei fedeli le reliquie della santa. Le Candelore fanno un giro per le vie del paese per la questua e danzano nei pressi delle botteghe delle corporazioni a cui appartengono. Alle 11,00, segue la celebrazione della messa con la partecipazione del corpo dei vigili del fuoco (dei quali è patrona), presieduta dal parroco. Dopo la celebrazione, alla presenza delle autorità, una ghirlanda di fiori bianchi, viene deposta da uno dei vigili del fuoco sull'immagine della patrona posta sulla facciata della chiesa di santa Barbara.

Alle 18,30, avviene una solenne processione con le reliquie della santa.

Alle 21,00, avviene la tradizionale entrata dei cantanti in P.zza Indipendenza, con la partecipazione

degli alunni delle scuole elementari di Paternò. Seguono le tradizionali cantate delle corporazioni cittadine Mulinari e Muratori da parte dei fedeli accompagnati dal corpo bandistico Città di Paternò. Il mattino del 4 dicembre, giorno in cui viene ricordato il martirio della santa, le campane delle chiese cittadine suonano a festa e vengono sparati 21 colpi dal Castello normanno, mentre le bande musicali suonano per le vie del paese. Verso le ore 08,30, nel salone S. Barbara si celebra la messa con la partecipazione dei portatori del fercolo, vengono benedetti le cappe votive e a conclusione si svolge la *svelata della santa* cioè l'apertura della cameretta che custodisce per tutto l'anno il suo simulacro. Alle ore 10,00 il busto reliquiario della santa esce dalla chiesa tra il suono delle campane e lo sparo di mortaretti e viene portato in processione. Verso le 23,00 rientra nella propria chiesa.

Il 5 dicembre, alle ore 16,30 esce dalla chiesa madre, dov'era stato traslato in mattinata, l'artistico fercolo con il simulacro di santa Barbara per recarsi in processione. Alle 21,30 avviene l'ingresso e la sosta dei cerei e del fercolo in P.zza Indipendenza dove segue un spettacolo piromusicale. La processione, quindi, prosegue per le vie: Teatro, S. Gaetano, Poggio, P.zza Umberto, e rientro alle 23,30 in P.zza S. Barbara.

Ad una settimana di distanza, le festività riprendono l'11 dicembre con la celebrazione della santa messa, a seguito della quale il simulacro e le reliquie di santa Barbara vengono portate processionalmente nella piazza antistante la chiesa per l'atto di affidamento e la benedizione della città per poi essere definitivamente riposti nella sua cameretta.

La festa di maggio ha luogo il 27, e rappresenta il patrocinio della Santa a Paternò, che si svolge dal 1983. Venne istituita in occasione dell'eruzione dell'Etna nel 1780, la cui lava minacciava di raggiungere la città di Paternò. Il 27 maggio dello stesso anno, dalla chiesa di Santa Barbara si snodò una processione penitenziale con il busto reliquiario della santa accompagnato. Secondo la tradizione la lava si sarebbe fermata quando la processione giunse presso il feudo di Ragalna ponendo le reliquie davanti al fronte lavico.

La festa è conosciuta dai paternesini con l'appellativo di *Santa Barbara delle rose* in quanto il busto della santa viene adornato da una corona di rose. Tale usanza risale alla prima processione del 1780 quando, avvenuto il miracolo, i fedeli intrecciarono una corona di rose, ponendola sul busto della santa durante la processione di ritorno al paese.

Definita anche *festa di Santa Barbara di mezza estate* ha luogo il 27 luglio e rievoca la traslazione delle reliquie della santa. Tale festività trae origine quando nel 10 luglio 1660 venne donata ai giurati di Paternò la reliquia del braccio della santa da parte di frà Stefano de Marines dell'ordine dei predicatori, del convento di Messina e il 27 luglio del 1667 venne donata alla chiesa di Santa Barbara. Il 27 luglio del 1731 i padri benedettini della chiesa della Gancia di Paternò donarono un'altra reliquia di santa Barbara alla chiesa della santa patrona.

In questo giorno il busto della santa viene esposto ai fedeli all'interno della chiesa.

(Le note informative sono tratte dal programma redatto dalla parrocchia S. Barbara di Paternò, relativa alla festa del dicembre 2012, in collaborazione del Comune di Paternò)

#### Descrizione delle azioni coreutiche

Durante la mattinata del 3 dicembre 2009, i cerei eseguono un giro per le vie del paese per la questua. Presso la piazza antistante alla chiesa di santa Barbara, in mattinata, feci una videoripresa alla *varetta* degli Ortolani e, dopo una breve intervista, li esortai a eseguire le azioni coreutiche del loro repertorio, qui di seguito elencate: 1) *attorna* in senso antiorario, poi, è stata ripetuta la stessa figura senza i portatori delle stanghe antero-posteriore, e subito dopo, senza la cinghia antero-posteriore; 2) *Fari i facci* (fare le facce) una sequenza di passi eseguita in un percorso lineare avanti e poi a ritroso; 3) *il pendolo*.

Bibliografia essenziale

V. Anicito - *Imago Barbarae*. - Paternò, LME, 2006.

R. Barcellona, S. Pricoco - *La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo: religione e società* – Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999.

S. Correnti - *Paternò* - Palermo, Nuova Trinacria, 1973.

M. A. Di Leo - *Feste popolari di Sicilia: riti, tradizioni, processioni e cortei storici che ancora oggi celebrano nell'isola la profonda religiosità, il sentimento-- anche drammatico-- del sacro e la smisurata "immaginazione" di un popolo ...* - Roma, Newton Compton, 1997.

Rapisarda - *Culti, miti e leggende nel territorio di Paternò* - Catania, Ass. cult. Barbaro Rapisarda, 2002.

## 1.8 PEDARA (CT)

Festa della patrona Maria SS Annunziata  
(prima e seconda domenica di settembre)

*Rilevamento: 05/09/2009. Regia, Videoriprese e Montaggio: Pino Biondo.*

Il paese di Pedara è situato alle falde dell'Etna, fra i comuni di Trecastagni e Nicolosi in provincia di Catania. Il suo nome deriva da un'antica ara dedicata a Giove (etimologicamente "ai piedi dell'ara") da cui oggi prende il nome la sua strada principale. Come la maggior parte dei paesini etnei la sua economia è basata sull'agricoltura, con coltivazioni di mele, pere, vigneti. Di interesse architettonico vi è la chiesa madre dedicata a S. Caterina, così come la chiesa della S.S. Annunziata.

Breve cronaca della festa

Il primo settembre, al mattino, i tradizionali ventuno colpi di cannone sparati dal monte Troina e lo scampanio dalle torri campanarie di tutte le chiese cittadine, annunciano ai pedaresi l'inizio dei festeggiamenti in onore della Patrona, Maria SS. Annunziata che culminano la seconda domenica del mese. Dopo il Novenario di preparazione alla festa svoltosi ogni giorno nel santuario dell'Annunziata, posto su una piccola collina che domina l'intero paese, una settimana prima della festa, la prima domenica di settembre, alle ore diciassette, sul sagrato del santuario, avviene il rito della benedizione dei portatori delle quattro Candelore, tre delle quali sono portate da uomini adulti e una più piccola



Candelore (Pedara CT) foto Pino Biondo

portata dai ragazzi. Subito dopo, le candelore eseguono le loro tradizionali ballate; ad iniziare sono proprio i ragazzi che al suono della banda musicale emulano gli adulti nelle azioni coreutiche. Dopo, le Candelore iniziano il giro per le vie di Pedara, e alle ventidue fanno il loro ingresso trionfale in Basilica. Ultimo a sfilare in processione è il cereo più antico acquistato a fine Ottocento dal comune di Pedara, gli altri due che lo precedono furono acquistati nel Novecento, mentre il più recente, portato dai ragazzi, fu realizzato per ordine di un devoto pedarese nel 1983.

Il venerdì successivo, alle ore 16,30, dalla Basilica, le Candelore iniziano un giro che si snoda per le vie cittadine: Corso Ara di Giove, Rua S. Antonio, Sarafia, Dusmet ecc.

È anche il giorno del solenne corteo per l'offerta della cera e dei fiori alla Madonna: la sera, dopo la celebrazione eucaristica che si svolge alle ore 19,00, parte dalla chiesa parrocchiale di S. Antonio Abate, passa dalla piazza centrale del paese, giunge al Santuario. Il corteo, preceduto dalle Candelore, è formato dalle confraternite, aggregazioni laiche e di volontariato e alle 23,00 circa, si aggiungono in piazza i due partiti del paese, Piazza e Sant'Antonio Abate con i loro rispettivi carri in onore della Santa Patrona. Sabato, vigilia della festa, alle ore 8,00, dalla Basilica inizia il giro delle Candelore che percorrono molte altre vie cittadine per farne rientro alle ore 12,00. Ma il sabato, è anche la giornata dedicata all'esibizione dei due carri mariani, curati dalla maestria dei partiti, alle ore 21,30, disposti in Piazza Don Diego, davanti alla Basilica di S. Caterina d'Alessandria, uno di fronte all'altro. Sono macchine scenografiche con struttura in ferro ma ricoperti di pannelli di legno con varie scenografie dipinte che rappresentano scene della vita della Madonna e di Cristo o la storia del legame tra Pedara e la Vergine. L'apertura di ogni carro viene conclusa dai fuochi pirotecnici che fanno da cornice. La Domenica e lunedì il simulacro dell'Annunziata, posto sul prezioso fercolo (costruito nel 1888) è portato in solenne processione per le vie cittadine preceduto dalle candelore. La domenica successiva è l'Ottava della festa.

#### Azioni coreutiche

Sul sagrato del Santuario, dopo il rito della benedizione, Gli otto portatori di ciascuna delle quattro candelore, hanno eseguito le stesse azioni coreutiche: Fari i facci (fare le facce) una sequenza di passi eseguita in un percorso lineare avanti e poi a ritroso, con saluto; l'attornata in senso antiorario, poi, senza i portatori delle stanghe antero-posteriore, in seguito, senza la cinghia antero-posteriore. Solo la terza e la quarta candelora hanno eseguito il barile a sinistra, per posizionarsi sulla linea del portale del santuario.

#### Bibliografia essenziale

- Etna Cooperativa: "Etna Sud - Ambiente, storia, tradizioni". Tringale Editore, 1990  
 Salvo De Luca: "I Salesiani di don Bosco a Pedara". Ed. Comune di Pedara. Pedara, 1998  
 Salvo De Luca: "Pedara fata dell'Etna". Ed. Comune di Pedara. Pedara, 1999  
 Nino Papaldo: "Le bizzocche del mio paese". Ed. Comune di Pedara.  
 Salvo De Luca (a cura di): "La basilica di S. Caterina a Pedara. Storia, arte, architettura, tradizione religiosa. I protagonisti e gli eventi". Edizioni Centro Storico. Pedara, 2005  
 Domenico Rizzo: "Memorie di gioventù". Edizioni Centro Storico. Pedara, 2006  
 K. Sciberras, S. De Luca, L. Petralia: "Mattia Preti ripete sé stesso. L'attività di bottega del «cavaliere calabrese»". Edizioni Centro Storico. Pedara, 2010

## 2. LA DANZA DEI SANTI

In questa sezione ci occuperemo dei fercoli recanti i simulacri dei santi, condotti a spalla dai fedeli, le cui modalità per formative sono connotate da una intensa attività motoria trasgressiva e liberatoria (corse, ripetuti sollevamenti e abbassamenti del fercolo, energiche oscillazioni, giri vorticosi ecc.) sostenuti da musiche bandistiche, grida e ovazioni, spari assordanti di mortaretti, elargizione di beni alimentari, una sequenza di azioni definibile orgia rituale, intesa come "eccesso, abbondanza, annullamento di regole e divieti del vivere quotidiano" (cfr. F. Giallombardo, 1999:108).

«San Gregorio di Nazianzo ci parla delle danze sacre che il popolo numeroso era solito condurre con estremo slancio, sui luoghi sacri al martirio per onorarne la memoria. E quest'uso di danzare nei luoghi sacri al martirio, dentro le stesse basiliche, ci viene anche attestato da un'omelia tenuta in una chiesa d'Oriente, forse intorno al 370, per celebrare la festività natalizia del Santo Martire Polieutto, - attestazione anche questa tanto più preziosa in quanto che ci rivela un'usanza che doveva essere in vigore da parecchio tempo» [Renato Torniai, 1951, 230]

Sant'Ambrogio di Milano, San Giovanni Grisostomo, San Tommaso, San Carlo Borromeo, cardinale e arcivescovo di Milano, Santo Alfonso Maria de Liguori, Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, e altri Maestri scomparsi hanno testimoniato che i cristiani, fin dall'antichità, partecipassero a danze religiose all'interno delle chiese, non solo laici ma anche ecclesiastici e vescovi. Erano danze eseguite a corpo libero in forma composta e rettamente ordinate, senza nessun tipo di esagerazione nei saltelli e nelle posture, con la finalità di accrescere la fede, irrobustire la devozione, istruire i semplici, adornare il culto. (Cfr. Renato Torniai, 1951, 220).

Attualmente, in Sicilia sono poche le documentazioni relative alle danze sacre eseguite a corpo libero nei rituali cerimoniali religiosi, mentre abbondano le azioni coreutiche eseguite dai portatori di fercoli decorati, recanti i simulacri o le reliquie dei santi, con il medesimo intento di: «... offrire cioè dei forti richiami, svelare il processo compiuto e sollecitare semmai ad accrescerlo con maggiore fervore, risultandone tanto più nobile l'effetto, quanto più ardente ne sarà stato l'affetto che lo avrà preceduto» [S. Agostino, Ep. CXXX, Ad Probam, n. 18, in ML 33, 501]  
 Sono diffuse e molto diversificate, in tutta l'isola, le performances dei fercoli danzanti nei cerimoniali paraliturgici di alcune feste patronali e pasquali. Si hanno notizie che l'immagine di sant'Agata, fin dal 1376, era portata in processione su di un carro la cui forma veniva cambiata ogni cinque anni. È sicuramente durante l'epoca barocca, che nascono veri e propri gioielli d'arte, atti al trasporto delle immagini dei santi durante le processioni.

### 2.0 LE RIGATTIATE NELL'AGRIGENTINO

Come possiamo spiegarci la sopravvivenza delle *rrigattiate* nell'Agrigentino? Performance coreutiche cerimoniali dei fercoli, che vede in competizione rituale due fazioni di giovani devoti appartenenti a confraternite o quartieri diversi di una specifica comunità che si fronteggiano alternativamente, ostentando forza e abilità nel portare i simulacri dei Santi? La Chiesa ha provato, a più riprese, a impedire le ostentazioni orgiastiche eseguite durante i cerimoniali religiosi, ma alla fine, fra compromessi e limitazioni, ha dovuto accoglierle nei culti pubblici per l'insistenza collettiva di una determinata comunità che sente fortemente la necessità e il bisogno di affermare, conservare e tramandare quelle forme di vita pratica, etica ed estetica che sono a loro congeniali ed essenziali, mentre, rinnova o elimina inesorabilmente quelle che sono morte e superate. La matrice del termine *rrigattiate*, secondo Vincenzo Vacante, è da collegare al latino parlato *recaptare* e quindi "inseguire per prendere, riprendersi", e può trovare una corrispondenza nei termini "gara", e "gareggiare".

In provincia di Agrigento, *li rrigattiate*, denominate anche *riattiate*, sono presenti nel calendario festi-

vo di Calamònci, Burgio, Caltabellotta e in una sua frazione Sant'Anna, Villafranca Sicula, Lucca Sicula.

## 2.01 Osservazioni

Le *rrigattiate*, come per le candelore, sono un esempio di ritualità organizzata attraverso il movimento al confine con l'espressione danzata. Dall'osservazione sistematica e dal confronto delle *rrigattiate* esaminate nei reali contesti cerimoniali religiosi di Calamònci e dei paesi vicini sopra citati, si mettono in rilievo molti elementi omogenei fra loro. I portatori prendono la denominazione dai santi a cui sono devoti quindi: *sammichilara* devoti a san Michele e *sanguannara* a san Giovanni, nei paesi di Calamònci, Villafranca Sicula e Lucca Sicula; a Burgio, invece, sono denominati *santuvitara* e *santulucara* i devoti a san Vito e a san Luca. I fercoli sono adornati con fiori e fronde di piante sempreverdi e su tutte domina l'alloro; l'agonismo fra le due fazioni si esplica attraverso le azioni coreutiche, l'ornamento floreale dei simulacri, ma anche attraverso le ovazioni dei fedeli a favore del proprio santo e le grida canzonatorie rivolte agli avversari. Il momento culminante e decisivo della sfida fra le due confraternite è rappresentato dai fuochi artificiali che chiudono la festa. L'abbigliamento dei portatori consiste nell'indossare una semplice maglietta di colore diverso della fazione antagonista, solitamente un gruppo la indossa di colore rosso, bianca o azzurra. Un altro tratto distintivo delle due fazioni, fondamentale per l'esecuzione delle *rigattiate*, è rappresentato dalle melodie che i due gruppi bandistici eseguono ininterrottamente e che prendono il nome dal santo che accompagnano durante il tragitto, *a sammichilara* (marcia di san Michele), *a sangiuannata* (marcia di san Giovanni), *a santalucara* (marcia di san Luca), *a santavitara* (marcia di san Vito). La musica viene eseguita in modo più incalzante e sempre più veloce, coinvolgendo tutti i giovani e giovanissimi che al seguito del proprio santo, tenendosi per mano, sottobraccio, o legati con le braccia poste sulle spalle, eseguono movimenti liberatori (corse, saltelli e continui balzi a piedi uniti).

## 2.02 Figurazioni coreutiche

Analizzando le figurazioni coreutiche delle *rigattiate* è stato possibile verificare che nel territorio Agrigentino esiste un'idea condivisa nella pratica reale di muovere e spostare il fercolo nello spazio. La sequenza di azioni coreutiche più impegnative, dove si richiede maggiore forza, resistenza e abilità, i portatori la eseguono in spazi prestabiliti e più ampi: a Burgio (presso la piazza Umberto); a Calamònci, nel corso Garibaldi (all'incrocio tra via Garibaldi e via Crispi); a Lucca Sicula (in piazza Vittorio Emanuele) e a Villafranca (nel corso Vittorio Emanuele). Le performances delle *rigattiate*, qui di seguito descritte, sono desunte dall'osservazione diretta e dalla visione delle videoriprese effettuate da me e dai miei collaboratori Giuseppe Pipia e Giuseppe Pollari nel 2008-2012. Così, esse possono essere sintetizzate: 1) i portatori eseguono una sequenza di passi cadenzati o di corsa in un percorso lineare sorreggendo il fercolo con le spalle; 2) da quest'ultima modalità, essi, per mostrare maggiore abilità, imprimono un movimento sussultorio, determinato da un semipiegamento e distensione delle gambe con l'ausilio delle spalle che contribuiscono a dare una spinta verso l'alto; 2.1) lo stesso movimento sussultorio viene impresso al fercolo mentre lo si fa spostare lateralmente (alternativamente a destra e a sinistra) sull'asse trasversale, oppure, 2.2) attorno al proprio asse longitudinale. 3) I portatori sollevando con le mani il fercolo portato a spalle, lo abbassano velocemente radente il suolo, ammortizzando la caduta con una flessione delle braccia e il semipiegamento delle gambe, da questa posizione, con movimento sincronico e simmetrico, slanciano verso l'alto il fercolo per poi farlo ricadere e riprenderlo in basso per rilanciarlo nuovamente in alto, e ciò avviene di seguito per svariate volte; 4) cambiando impugnatura, i portatori reggono le travi del fercolo con le braccia e gli avambraccia ed eseguono un paio di giri intorno all'asse longitudinale del fercolo in senso orario: i portatori sono disposti sotto le travi in due schieramenti frontali, per cui durante il giro in senso orario, quelli che reggono la trave di destra, procedono a ritroso, e viceversa nella rotazione in senso

antiorario, poi eseguono un terzo giro nella stessa direzione lanciandolo contemporaneamente verso l'alto;); 4.1) con la stessa impugnatura, eseguono degli spostamenti laterali, verso destra o a sinistra, sull'asse trasversale del fercolo; 5) sollevano in alto con le mani il fercolo mantenendolo con le braccia ritte il più a lungo possibile da fermi o in movimento; 6) sostenendo con le braccia e avambraccia le travi del fercolo lo fanno sobbalzare; 7) durante il percorso processionale, eseguono degli inchini di ringraziamento a chi offre ai portatori da bere o un obolo per il santo, ma può avere come destinatario il santuario, i propri fans o quelli avversari. L'inchino viene eseguito dai portatori inclinando il fercolo in avanti attraverso l'abbassamento delle travi anteriori e il sollevamento delle posteriori; 8) la modalità di dondolare il fercolo, alternativamente sul piano sagittale e frontale, l'ho rilevato solo a Sant'Anna (frazione di Caltabellotta): i portatori disposti frontalmente, con le gambe semipiegate e busto flesso in avanti reggono in basso le traverse con le mani, alle stesse imprimono un dondolio (*annacata*) in senso antero posteriore e poi laterale, come se volessero cullare san Michele Arcangelo al ritmo di un valzer tradizionale.

Da una mia intervista ad alcuni anziani di Sant'Anna, è emerso che i portatori facevano danzare il simulacro di san Michele, con sobbalzi, giri e corse, reggendolo solo a spalla, mentre, da una decina di anni, i giovani hanno maggiormente spettacolarizzato tale danza imprimendo al fercolo lanci verso l'alto con l'ausilio delle mani, o effettuando azioni coreutiche sorreggendolo con le braccia.

## 2.03 CALAMÒNCI (AG), festa di san Vincenzo Ferreri

Rilevamento: 07/08/2009. Regia, Videoriprese e Montaggio: Pino Biondo.

A Calamònci, piccolo comune dell'agrigentino di 1.360 abitanti, la festa del santo patrono san Vincenzo Ferreri si svolge in tre giorni della prima settimana di agosto: venerdì, sabato e domenica. Fino al 1974, essa si svolgeva la seconda domenica di maggio.

« [...] l'intero paese, anche se profondamente unito nel culto tributato a San Vincenzo, si trovava al contempo diviso in due contrade: una devota a San Michele, i cui residenti ricevettero quindi la denominazione di *sammichilara*; l'altra legata al culto di San Giovanni e abitata pertanto dai *sanguannara*. Questo stato di cose creò le condizioni sufficienti perché, annualmente, la competizione fra i due gruppi si confermasse anche in una dimensione rituale-festiva ben determinata. Due sono i momenti di maggiore importanza nell'ambito dei festeggiamenti relativi a san Vincenzo: il primo è rappresentato dalla processione del simulacro lungo il cosiddetto *ggiru di santi*; vi partecipa una numerosa folla e molte sono in tale occasione le offerte in denaro che vengono pubblicamente presentate. Il secondo momento è costituito dalle *rrigattiate* san Michele e san Giovanni che si svolgono per ben due volte e precisamente il venerdì e la domenica sera [...] si ratta di corse rituali effettuate alternativamente dai rappresentanti delle due confraternite del paese (una con protettore San Michele e l'altra San Giovanni). Nel trasportare il simulacro di ciascun santo, ognuno dei due gruppi lo sottopone a ripetuti e continui sobbalzi, a vistosi ondeggiamenti e in ultimo, in coincidenza di determinati punti di un percorso prestabilito, a vorticosi rotazioni. Tutto questo avviene tra due ali di folla, al ritmo di due vivaci melodie strumentali eseguite alternativamente (la *sammichilara* e la *sanguannata*), in un continuo e fragoroso scoppio di mortaretti (maschiati) mentre i fuochi artificiali lanciati da diversi punti della periferia del paese illuminano con grandi bagliori ampi tratti di cielo [...] » [Vincenzo Vacante, 1999, 56-59]

## 2.04 BURGIO (AG)

Festa della Pasqua

Rilevamento: 20/04/2014. Regia, Videoriprese e Montaggio: Pino Biondo.

A Burgio, centro di origine tardo-medievale, il rito delle *rigattiate* ha luogo il giorno di Pasqua dal pomeriggio a mezzanotte con i simulacri di San Vito e San Luca che percorrono a turno le strade del paese sobbalzando a ritmo di musica. Lo stesso rito avviene a Villafranca Sicula e a sera inoltrata a Lucca Sicula: in questi paesi, come a Calamònci, sono i simulacri di San Giovanni Battista e San Michele Arcangelo a dividere le anime dei due paesi. C'è da dire che in questi paesi, come a Calamònci e in altri centri della provincia di Agrigento, durante la Pasqua la figura di San Michele è protagonista del rito de *lu ncontru* (l'incontro) dei simulacri del Cristo Risorto e della Madonna; naturalmente, anche in questi casi il simulacro di San Michele viene fatto sobbalzare e danzare a ritmo di musica

bandistica. Il rito delle rigattiate si ripete poi a Villafranca la prima domenica di agosto, durante la Festa Patronale della Madonna del Mirto, il cui rituale complessivo è molto simile alla Festa di Calamònci. Le rigattiate esistevano, fino all'inizio degli anni '50 del secolo scorso, anche nella vicina Caltabellotta, dove a dividere le anime del paese erano i simulacri di San Michele Arcangelo e San Sebastiano Martire. La ballata di San Michele, in forma di rigattata, esiste tuttora a Caltabellotta per la festa di Pasqua e in una sua frazione, Sant'Anna, per la vigilia di san Giuseppe; rito, quest'ultimo, che si ripete due volte l'anno per la Festa del SS. Crocifisso e per la *vampa* (falò) di San Giuseppe. (Cfr. Vincenzo Vacante, 1999:55-65)

## 2.05 CALTABELLOTTA (AG)

*Festa della Pasqua*

*Rilevamento:* 20/04/2014. *Regia e Videoriprese:* Giuseppe Pipia, Pino Biondo.

*Montaggio:* Pino Biondo.

A Caltabellotta, la festa di Pasqua inizia nelle prime ore del mattino, alla fine della veglia del sabato santo, mentre è ancora buio, molti giovani si recano alla Chiesa del SS. Salvatore dove è collocato il simulacro di san Michele per prelevarlo e percorrere tutte le vie e i vicoli del paese ad annunciare alla popolazione la resurrezione di Cristo. Alle cinque del mattino, il portone della chiesa si apre e fra il suono assordante della banda, il fragore dei mortaretti, il santo guerriero, con la lancia, la cui estremità è legata a una palma, con elmo e corazza, sulla vara adornata di violacciocche (bbalicu), di alloro posto alle sue spalle, e di gigli, è portato a spalla da un gruppo di giovani che correndo e danzando con le stesse modalità della rigattata, sono accompagnati dalla banda musicale che alterna la *sammichiliata* con l'inno dei bersaglieri, busserà a tutte le porte, tranne quelle listate a lutto, per dire "susitivi, Cristo arrivisciu". Al loro passaggio, i devoti offrono bavande e dolci per rifocillarli. Varie sono le ovazioni rivolte a San Michele: viva lu ggigliu! Viva a rosetta! Viva lu santu di li picciotti schetti! Viva l'ancilu! La parte più emozionante si realizza la sera, presso lo slargo della Chiesa Madre: san Michele annuncia alla Madonna la resurrezione di Cristo, ma solo alla terza volta lei si convince e seguirlo. Poco più tardi al ricongiungimento dei simulacri di San Michele e la Madonna e di Gesù risorto, fra gli applausi le ovazioni e gli spari fragorosi, hanno luogo i maestosi fuochi d'artificio.

## 2.06 SANT'ANNA (fraz. di Caltabellotta, AG)

*Vigilia della festa di san Giuseppe, 18 marzo.*

*Rilevamento:* 18/03/2012. *Regia, Videoriprese e Montaggio:* Pino Biondo.

È soprattutto a Sant'Anna che più elementi simbolici si manifestano nelle pratiche cerimoniali in occasione dei festeggiamenti dedicati a san Giuseppe (elargizione di energie fisiche, consumo di alimenti, uso dell'alloro per addobbare il simulacro del santo, danze intorno al falò). Il diciotto marzo, vigilia della festa di san Giuseppe, sin dalle prime ore dell'alba, nella piazza principale, Piazza Fontana, viene accumulata una grande quantità di legna di ulivo che in serata viene accesa. Alle venti, dopo la celebrazione dei vesperi in onore del santo Patriarca che si svolge presso la chiesa Madre, il fercolo di san Michele Arcangelo, portato a spalla da una ventina di giovani, esce da un portone adiacente, e non appena fuori, la banda inizia a suonare la *sammichilata*, la stessa melodia che a Calamònci è denominata *sanguannata*. Nel piazzale di fronte alla Matrice, il simulacro di san Michele, insieme ad altri due simili ma molto più piccoli, trasportati uno da quattro ragazzi e uno da due bambini, incalzati dalla musica (una tarantella tradizionale), iniziano a danzare (*a bballari*) con movimenti sussultori, rotatori, sobbalzi e dondoli che verranno in seguito descritti più dettagliatamente. Poi, i tre fercoli, seguiti dalla banda, attraversano il corso principale (corso Fittorio Emanuele), fanno delle brevi fermate dinnanzi ai vari bar, che salutano con un inchino, viene offerto da bere ai portatori. Dopo aver

ripreso fiato raggiungono piazza Fontana, qui dei ragazzi con delle torce di ampelodesma accendono il falò e non appena le fiamme sono alte i simulacri iniziano a danzare attorno alla luminaria fino a quando i portatori stremati dalla stanchezza si fermano per una breve pausa. In seguito si recano a fare una visita presso le famiglie che hanno allestite delle tavole imbandite in onore a san Giuseppe, anche qui i portatori eseguono un inchino con il simulacro e poi vengono rifocillati. Intorno alle ventidue, ritornano in piazza dove rieseguono, attorno al fuoco, evoluzioni coreutiche analoghe a quelle precedenti, quindi, si recano nella piazza della Matrice dove concludono la serata con le ultime danze, fra queste un dondolio sul piano sagittale e trasversale a ritmo di un valzer tradizionale. Dopo l'ultimo inchino che il santo esegue davanti all'ingresso dell'altare in onore del patriarca, adiacente al portone principale della chiesa, viene portato dentro la Matrice. Nel frattempo, verso le ventitre, il falò si è ridimensionato e sulle braci gli uomini iniziano ad arrostitire carne e pesce. Poco distante, vengono preparate, dalle donne che fanno parte della commissione della festa, delle tavole imbandite e si inizia a mangiare e bere, tutti sono invitati.

### **Bibliografia essenziale**

I. E. Buttitta, *Verità e menzogna dei simboli* Grégoire (1990); *Le fiamme dei santi*. Meltemi, Roma (1999);

*La memoria lunga*, Meltemi editore, (2002).

G. Giacobello - R. Perricone (a cura di), *Calamònci- Antropologia della festa e culto dei santi nell'Agrigentino*, Bruno Leopardi Editore, 1999. Leopardi, Palermo, (1999).

F. Giallombardo, (1999), Il codice della festa in Calamònci, a cura di G. Giacobello, R. Perricone.

R. Perricone, *Tempo e spazio rifondati, danze cerimoniali per la Domenica di Pasqua*, Folkstudio Palermo, 2005

V. Vacante *Li Rigattati di S. Michele e S. Giovanni a Calamònci (AG)*, «Choreola. Rivista di danza popolare italiana», II/5: 18-24, III/10:54-59.

Van Gennep A. *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino (1981)

## 2.1 SAN FILIPPO D'AGIRA

Simili modalità coreutiche alle rigattiate, eccetto per il dondolio e lo slancio verso l'alto del fercolo, sono rilevabili in alcuni paesi abbarbicati sui monti Peloritani in provincia di Messina: Limina, Mongiuffi Melia, Roccaflorita, in occasione dei festeggiamenti in onore di san Filippo e di san Paolino (solo a Mongiuffi).

La venerazione per San Filippo d'Agira, detto anche il Siriaco (luogo di provenienza), o d'Argirò (Agira, luogo dove morì), di Traccia, Argirone o Costantinopolitano, rappresenta una delle espressioni più particolari per le insolite evoluzioni che i devoti fanno eseguire al simulacro del santo. Le repentine corse avanti e indietro, i giri attorno all'asse del simulacro, i continui sobbalzi a cui è sottoposto il fercolo, al ritmo incalzante della musica, raffigurano il combattimento del santo che aveva sostenuto contro i demoni prima di ricacciarli all'inferno. Nel passato il rituale cominciò a degenerare in una gara senza esclusione di colpi tra due fazioni partecipanti (artigiani e pastori,) e le autorità civili ed ecclesiastiche intervennero eliminando gli eccessi. I portatori appartengono a tutte le categorie e sono più o meno di giovane età; i movimenti, apparentemente incontrollati, richiedono forza, resistenza ed equilibrio, sono quindi necessari frequenti cambi fra i portatori molto provati dalla fatica per la lunga durata della performance processionale. Secondo la tradizione, Filippo fu inviato dal pontefice per evangelizzare e scacciare dall'isola i demoni. Proprio per questo incarico, il Santo

da bianco sarebbe divenuto nero, poiché avrebbe inseguito i demoni fino nell'inferno, annerendo il viso a causa delle fiamme e del fumo. Durante il suo passaggio in Sicilia, si diresse presso la foce del fiume Sabatus, oggi torrente Agrò. Vivendo una vita da eremita, iniziò a convertire la gente del luogo, compiendo anche miracoli. Dalla foce del fiume si diresse poi verso la collina, dove sorgono gli odierni paesi di Limina e di Roccaflorita, fermandosi nella località oggi detta Passo Murazzo, ove fondò una comunità cristiana. In seguito, dopo aver vagato nelle località intorno all'Etna, giunse ad Agira, infestata dai demoni; li scacciò e convertì gli abitanti del luogo al cristianesimo. Ad Agira, San Filippo morì nel 106 d. C.

S. Filippo è invocato in Sicilia per liberare gli ossessi dagli spiriti maligni; pare che in passato, sia a Calatabiano sia ad Agira, operasse grandiosi miracoli (cfr. Pitre 1900: 257-259).

Il simulacro è rappresentato con il Vangelo nella mano sinistra, simbolo degli esorcizzatori, e la mano destra benedicente alzata all'altezza del volto.

### 2.1.1 Azioni coreutiche

L'analisi dei documenti filmici rilevati nei reali contesti cerimoniali religiosi, dal 2008 al 2012, nelle località di Limina, Mongiuffi Melia, Roccaflorita ha permesso di evidenziare molti elementi cerimoniali simili che li accomunano: la processione che si svolge dentro e fuori il centro abitato, le figurazioni coreutiche, le corse al ritmo della marcia dei bersaglieri, la formazione e disposizione dei portatori, l'elargizione dei beni alimentari.

La squadra dei portatori, il cui numero varia a seconda delle dimensioni della vara, in genere per quelle più pesanti, come quella di Limina, sono circa 22, sono disposti sotto le traverse di legno rispettivamente: otto anteriormente, quattro a destra e quattro a sinistra e otto posteriormente, mentre al centro, con funzione di equilibrio, sono posizionati due o tre esperti portantini posti ai rispettivi lati. Il simulacro, al ritmo delle marce eseguite dalla banda, viene fatto procedere di corsa avanti e indietro, senza girare la vara (baldacchino - portantina) di modo che il santo quando va indietro procede di spalle; flick-flock (La Fanfara dei Bersaglieri) è il brano maggiormente eseguito.

I primi quattro del lato destro e sinistro posti anteriormente, eseguono un quarto di giro sul proprio asse verso destra poggiando le travi su entrambe le spalle; contemporaneamente i portatori posteriori lo eseguono verso sinistra e iniziano a fare roteare il fercolo tre volte di seguito, prima in senso orario e poi antiorario, al ritmo incalzante di un'allegria marcia bandistica "la Sivigliana" .... Alcuni vedono in questi giri un legame col Sufismo, corrente filosofica esoterica dell'Islam, altri vedono simbolicamente la benedizione del santo ai suoi fedeli, altri ancora vedono ciò come un atto simbolico di esorcismo: i giri in senso orario richiamerebbero gli angeli, quelli in senso antiorario caccerebbero i demoni all'inferno. In seguito, il fercolo seguito dal corteo processionale e dal gruppo bandistico viene riportato al paese sia a spalla che con l'aiuto del carrello che molte volte viene spinto dalle donne e dai ragazzi. Giunti in paese il santo viene ripreso a spalla e a passo veloce percorre alcune vie, non prima di aver fatto però *a ddutta* (la lotta) che evocava la liberazione dell'isola dai demoni. Le evoluzioni del fercolo simboleggiano la lotta che in vita il santo sostenne contro i demoni. Dopo una serie di giri per le vie interne dell'abitato e con l'ultima sosta sul sagrato della chiesa si conclude il primo giorno di festa.

### 2.1.2 LÌMINA (ME)

Festa di San Filippo (11-12 – L'ottava, terza domenica di maggio - 16 agosto)

L'ottava, rilevamento: 20/Maggio/2012. Videoreprese: Giovanni Curcuruto, Pino Biondo.

Montaggio: Pino Biondo

Limina è un comune di 1.000 abitanti circa, posto sui Peloritani meridionali, in provincia di Messina. Affonda le sue origini nell'età medievale. Il nome probabilmente deriva da limen, ovvero limite, riferito alla sua disposizione geografica tra l'area di Messina e quella di Taormina; secondo altri, deriverebbe, invece, dal greco limnè che significa "palude", per via dei terreni acquitrinosi che si trovavano nel suo territorio. Il culto per il Santo, che non è il Patrono del paese, dovrebbe risalire, almeno, al XVIII secolo, quando è stata accertata l'esistenza di una chiesa nel centro abitato con un proprio patrimonio terriero, a Lui intitolata. La mancanza di antichi documenti risalenti a quel periodo non permette di analizzare dettagliatamente i diversi aspetti che caratterizzano le origini della venerazione per il santo, cosa che possiamo invece osservare nel XIX secolo e in modo più consistente nel XX, dove la documentazione raccolta ci dà la possibilità di valutare ampiamente sia l'aspetto religioso che quello folkloristico. I festeggiamenti in onore di San Filippo si svolgono sempre nel mese di maggio con la partecipazione di una moltitudine di fedeli provenienti da tutti i paesi limitrofi. Nel passato questi si svolgevano solo in due giornate il 12 e l'ottava della festa, mentre tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento è stata introdotta la discesa alla località Passo Murazzo nelle vicinanze del luogo dove si racconta sia passato nel 66 d. C., durante il suo viaggio verso la città di Agira. Dal 1969 è diventata costante un'altra giornata a lui dedicata, svolta il giorno 16 agosto, in concomitanza del rientro al paese natio di molti emigranti liminesi in occasione del periodo estivo. Il programma delle celebrazioni religiose, nel mese di maggio, ha inizio con le novene in onore del santo: queste sono nove giornate di preghiera svolte nella chiesa, alle prime luci dell'alba (alle ore 05:00 del mattino), invece, più recentemente, nel pomeriggio.

#### L'ottava

Un tempo celebrata il 19 maggio e adesso, per motivi legati al cambio di abitudini, la terza domenica di maggio, è indubbiamente la festa più caratteristica e sentita. Questo giorno rappresenta un appuntamento di estrema sacralità nei festeggiamenti liminesi, la suddetta giornata si suddivide in due parti: nella mattinata si celebrano due messe (ore 08:00, 11:30) e dopo l'ultima messa vi è la consueta processione del santo per le vie del paese; mentre nel pomeriggio, verso le ore 17:00 si svolge la "Rievocazione dei miracoli": il santo viene portato fuori dal centro abitato sul monte Calvario e sul monte Durbi. In seguito, fa una serie di giri per le vie interne dell'abitato e in tarda serata viene riportato in chiesa dopo i tradizionali giochi pirotecnici. La partenza verso Monte Calvario avviene alle ore 17,00 dalla Chiesa Madre di Limina, dedicata al santo patrono san Sebastiano, ma prima dello sparo del colpo di cannone che dà il via alla manifestazione, devoti giovani e meno giovani, con maglietta rossa recante sul retro la scritta *Cu cchiù bbeni lu voli, cchiù fforti lu chiama... viva San Filippu*, si lanciano di corsa violentemente contro il portone che custodisce la vara con il simulacro di san Filippo, che dal 12 maggio è ospite in questa chiesa. A detta dei devoti, ciò alluderebbe alla lotta del male e del peccato contro il bene, cioè, contro san Filippo; il Santo, sentendosi bersaglio di questi attacchi alla fine, alle ore 17.00, numero che simbolicamente avrebbe a che fare con le teorie sull'esorcismo, uscirebbe trionfando sul male. Accade proprio che alle 17.00 allo sparo di un "botto", le porte della chiesa si spalancano, aperte da altri devoti già all'interno della chiesa, una volta dentro i devoti tutti in brevissimo tempo sollevano sulle loro spalle la vara, su cui è posta la statua del santo, ed escono di corsa fuggendo all'impazzata giù per le scale e poi attraversando i quartieri di "Zomunu", "Santa Caterina", "u Chianu", "u Puntali", "a Purtedda", "a 'nchianata du Carvariu". Arrivati sulla vetta del Monte Calvario un interminabile sparo di bombe pirotecniche saluta l'arrivo della vara, qui, ha luogo per i devo-

ti, uno dei momenti più toccanti di tutta la festa, l'omaggio del santo alla santa croce. Le aste anteriori della vara che servono per trasportare a spalle il santo, vengono incastrate alla base circolare dell'obelisco e viene fatto roteare intorno a quest'ultimo a suon di musica per tre volte in senso antiorario e per altrettante volte in senso orario. Così fanno anche molti dei presenti alla manifestazione, dicendo che porta anche bene. Percorso tutto il tratto collinare e dopo aver eseguito i balletti ed i giri su sé stesso, il simulacro viene riportato sulla strada provinciale successivamente aver percorso la ripida discesa. Dopo diversi giri ed un velocissimo passaggio da piazza Marconi il corteo si dirige verso contrada Durbi dove la Vara fa i tradizionali giri e la consueta sosta davanti l'edicola religiosa dei fratelli Falone. Ritornati in paese e dopo aver percorso alcuni vicoli, la manifestazione si è concentrata in piazza Marconi dove vengono svolti velocemente i caratteristici giri e l'andata avanti ed indietro che rievocano la lotta del Santo contro gli spiriti maligni. Il rientro in chiesa e lo sparo dei fuochi pirotecnici di chiusura, concludono i solenni festeggiamenti del mese di maggio. Nel periodo estivo, in onore degli emigrati che rientrano in paese, si svolge nel pomeriggio del 16 Agosto una Solenne Processione in onore del Santo.

### La lotta "a ddutta"

«A ddutta era un'antica tradizione che veniva praticata nel paese di Limina durante i festeggiamenti che si svolgevano nei pomeriggi del giorno 12 Maggio ed in quello dell'ottava. Questa consisteva nella contesa e nella corsa avanti e indietro con il simulacro del santo posto in un'apposita vara, chiamata vara vecchia, nella zona centrale dell'abitato: Piazza e Corso Umberto I (oggi Piazza Marconi e via Garibaldi), parte della via Regina Margherita (oggi via Siligato), via Roma, via Verdi, ecc. Era una lotta di forza e di equilibrio con il feroce stesso, raffigurando il combattimento che il santo aveva sostenuto contro il demone prima di essere mandato all'inferno. Col passare del tempo la ricorrenza si è distorta dalla realtà diventando una vera e propria contesa tra due fazioni partecipanti, degenerando in una gara senza esclusione di colpi. La "ddutta" consisteva in una competizione che si svolgeva tra due fazioni, quella dei *Mastri* (Artigiani), composta da muratori, sarti, calzolari, falegnami, ed artigiani in genere, e quella dei *Picurara* (Pastori), composta da allevatori, contadini, ed alcuni proprietari terrieri, ed operai vari. La manifestazione aveva una durata di quattro o cinque ore e lo svolgimento veniva ordinato secondo un preciso ordinamento - tramandato da padre in figlio - dove, alle volte, più della forza prevaleva sempre l'astuzia. I *Mastri* si mettevano nella parte anteriore del simulacro e viceversa i *Picurara* prendevano posto alle spalle di San Filippo fino a metà dello sgabello che era considerato come linea divisoria. Le modalità della ddutta si basavano su tre principi cardine:

- 1) incastrare gli avversari in un vicolo stretto o in angolo;
- 2) sopraffare gli avversari fino a fargli fare la cosiddetta "botta";
- 3) far fare al simulacro a "fasola";

La contesa aveva inizio con il portare il Santo a passo sostenuto per le vie e vicoli dell'abitato fin quando la fazione che conduceva la vara realizzava qualche azione mirata a neutralizzare e bloccare gli avversari che agivano contemporaneamente per impedire o contrattaccare i movimenti altrui. Queste azioni si valevano spesso dell'inventiva e dell'astuzia, oltre che della stessa forza fisica dei protagonisti, che utilizzavano qualunque mezzo per vincere e bloccarla contro lo spigolo di qualche casa o in qualche vicolo stretto o senza uscita. L'azione di colpire o incastrare violentemente l'avversario contro una parete veniva chiamata "botta", a seconda dei casi poteva essere a "botta i picurara" - la botta ai pecorai - quando questi rimanevano incastrati o a "botta i mastri" quando erano gli artigiani ad essere incastrati. L'altra azione determinante per la contesa era la cosiddetta "fasola" che avveniva durante il gioco di forza fra le parti; al momento che una di queste veniva sopraffatta ed i braccioli arrivavano a terra, la parte vincitrice - ancora in piedi - accelerava il passo per evitare che il gruppo sconfitto avesse il tempo per riorganizzarsi e riprendere i braccioli del feroce rialzandoli. Essendo le vie dell'abitato in terra battuta, i due braccioli che erano a terra, al momento di essere trainati, lasciavano due profondi solchi come quelli utilizzati per seminare i fagioli, da qui anche il detto "San Fulippu chiantau a fasola" - San Filippo ha seminato i fagioli.

"La ddutta" si svolse annualmente fino al 1937, venendo poi sospesa nel periodo bellico. Finita la guerra, i reduci la ripresero nel pomeriggio del 12 maggio 1944 contro il volere delle autorità ecclesiastiche e militari e con la complicità delle autorità civili Liminesi. Nel gennaio del 1950 le autorità ecclesiastiche, dopo i continui divieti regolarmente violati e la serie di problemi di ordine pubblico, impongono la distruzione della vecchia vara, pena il divieto di svolgere qualunque manifestazione religiosa a Limina. Il turbolento dibattito che si apre in paese per distruggere o non la vara - dei diciotto membri del comitato solo due si oppongono - finisce per trovare una soluzione che viene accettata dalla curia Arcivescovile di Messina; si decide quindi di incatenare la vecchia vara ad uno dei muri della chiesa San Filippo venendo così abolita per sempre una manifestazione non in linea con la religiosità e la fede del popolo Liminese nei riguardi del Santo». [Domenico Costa e Giovanni Saglimbeni/ 'Ntanti', 1998:45]

Giorno 11 Maggio

Alle 07:00 in punto, allo scoppio dello sparo a colpo di cannone, il simulacro parte da Limina per essere portato con passo sostenuto alla località di passo Murazzo (situato a 6 km dal paese). Il simulacro arriva sul piazzale antistante il piccolo santuario, verso le 08:00, seguito da un'immensa folla di fedeli, e prima di farlo entrare, i portatori eseguono una corsa al ritmo della bersagliera (Flik Flok), quindi, seguono dei movimenti rotatori, dei giri vorticosi in senso orario e in senso antiorario che ripeteranno nel primo pomeriggio, alle ore 16,00 sul sagrato. Finiti i giri, il santo viene introdotto nel santuario dove vengono celebrate alcune messe, mentre i pellegrini visitano il santo portando offerte e pregando.

Giorno 12 Maggio

Il dodici maggio è la ricorrenza del giorno della sua morte. Nella prima mattinata, il suono dei tamburi e le note del corpo musicale annunciano per le vie del paese il giorno di festa. Durante la giornata si celebrano tre messe (ore 08:00, 11:30, 18:00) e subito dopo l'ultima messa vi è la solenne processione del santo per le vie del paese. Un tempo, la processione era di mattina, nel pomeriggio, invece, aveva luogo una tradizione denominata nel gergo locale a ddutta (la lotta), anche se più che una lotta era una contesa, che vedeva protagoniste due fazioni, i "mastri", artigiani, sarti, ma anche muratori e i "picurara" (pecorai), ma vi facevano parte anche altri allevatori di bestiame, contadini e operai. Il santo, posto in una vara più piccola e leggera, veniva conteso da una parte e dall'altra come una sorta di tiro alla fune. In questo disordine, dove parecchi rimanevano feriti, non si poteva non prevedere il disappunto della Chiesa e delle forze dell'ordine, i quali appunto dopo vari tentativi ebbero la meglio su questa secolare tradizione. Della ddutta, non del tutto estinta, parleremo dettagliatamente più avanti.

### 2.1.3 MONGIUFFI MELIA (ME)

Mongiuffi Melia è un comune di 900 abitanti circa, in provincia di Messina. È formato dalla unificazione di due antichi casali, Mongiuffi e Melia, posti uno di fronte all'altro sulle pendici collinari prospicienti la valle del torrente Postolone in una zona montagnosa interna del comprensorio dei Peloritani. Fu fondato da Giuseppe Barrile che ottenne il privilegio del marchesato nel 1643 da Filippo IV (1605-1665). Ma la storia di Mongiuffi Melia è certamente più antica e ancor oggi i resti di un acquedotto greco romano testimoniano un passato fulgido. Volgendo lo sguardo da Letojanni verso i monti, il visitatore scoprirà la valle del Chiodaro ed è proprio su questa valle che si affacciano i due paesetti di Mongiuffi e di Melia, protetti alle spalle dalla grande sagoma del monte Kalfa. Nella valle del Chiodaro scorre il fiume Letojanni, il quale, nella sua parte nord, assume il nome di *Mongi* che deriverebbe dal latino *mons* (monte, da cui il locale *mongi*) e da *ciuffo*, ossia cespuglio nel senso di prominenza boscosa, da cui l'origine della denominazione di Mongiuffi. Melia potrebbe derivare la sua denominazione dal greco *Melos*, ossia albero di frassino di cui era ricca la zona, infatti sembra che sin dall'origine sia stato insediamento agricolo fondato dai Greci provenienti da Taormina. I greci, secondo le tradizioni locali, praticavano il culto della ninfa Melia. Stando ad altre interpretazioni, il nome ricorderebbe anche il *miele*, nel senso di paese dolce per i suoi frutti e le sue acque.

È interessante sapere che la valle di Mongiuffi Melia è stata definita la più bella del mondo dallo scrittore francese Roger Peyrefitte nel suo libro "Dal Vesuvio all'Etna".

L'attività economica prevalente è l'agricoltura e la pastorizia. I prodotti maggiormente coltivati sono il grano, gli agrumi, i gelsi, la frutta, le olive e l'uva.

Danza del simulacro di San Paolino (MONGIUFFI) foto Domenico Biondo



### 2.1.4 MELIA (ME)

Festa di San Filippo (12 Maggio e 2a Domenica di Agosto)

Rilevamento: Melia, 12/05/2012. Regia, Videoriprese e Montaggio: Pino Biondo.

La spettacolare festa in onore di san Filippo a Melia si svolge ogni anno il 12 maggio e la seconda domenica di agosto. La sera dell'11 maggio, vigilia della festa, il simulacro del santo viene traslato a passi misurati e dondolanti dalla chiesa di san Sebastiano alla chiesa Madre. Prima di essere riposto in chiesa, i portatori al grido di "e cu cchiù bbeni lu voli cchiù fforti lu chiama: viva, viva san Filippu!", iniziano i *miraculi*, in piazza: una danza in cui la statua del santo gira su se stessa per tre volte in senso orario e tre antiorario per poi correre attraverso le vie principali del paesino e poi risalire verso la chiesa attraversando la *giacata* una lunga scalinata che unisce la via principale alla piazza. La corsa, le danze sono accompagnate dalle marce bandistiche, dal tamburo battente, dallo scoppio di mortaretti, dalle continue ovazioni dei fedeli e dalle grida dei portatori "aria ... aria ... aria" per aprirsi un varco fra gli astanti. Giorno dodici mattina, dopo la messa si svolge la processione solenne lungo le vie del paese. Nel pomeriggio verso le 16,00 inizia la questua per raccogliere i soldi che serviranno per i festeggiamenti dell'Ottava, una volta, celebrata dopo otto giorni, (il 20 di maggio), da qui il nome, oggi, è celebrata la seconda domenica di agosto, per consentire la partecipazione degli emigrati. Il fercolo con il simulacro del santo, portato a spalla, esce dalla chiesa di corsa, si ferma improvvisamente, riprende a correre, a volte, a ritroso, gira su se stesso, poi, i portatori per prendere fiato, avanzano con passi cadenzati facendolo dondolare. Il ballo si fa più intenso nelle piazze e nei luoghi di sosta, solitamente al ritmo della marcia dei bersaglieri. Subito dopo, i portatori e i fedeli che seguono la processione sono rifocillati con pane, formaggio, olive, salumi, vino e dolci.

I festeggiamenti del mese di agosto hanno inizio il sabato sera con la traslazione del Santo di corsa per una stradina tortuosa in discesa che conduce dal santuario Madonna della Libera alla chiesa Madre di san Nicolò di Bari nel centro abitato di Melia. La vara vacilla, appare e scompare tra gli ulivi e le querce, mentre i portatori corrono, urlano "viva san Fulippu!", rallentano, puntano i piedi per frenare, accelerano e giù per la discesa (*scinnuta*) accompagnati dalla banda musicale. La Domenica mattina solenne processione per le vie del paese, nel pomeriggio, verso le 17,00, la vara del santo, a velocità sostenuta, attraversa il paese e risale verso il santuario seguendo al contrario lo stesso ripido percorso del sabato sera: partenza del Santo per C.da Mongilone, Volo e Placi. I portatori, infervorati e urlanti al grido "aria ... aria... aria ..." compiono uno sforzo immane per arrivare nel tempo medio di sette minuti. Nella piazza antistante al santuario, il santo compie i "miraculi", giri veloci e andature sostenute avanti e indietro che rievocano la lotta del santo contro gli spiriti maligni. Ripartendo dal cimitero, la vara viene portata con andatura lenta per consentire ai giovani portatori di recuperare le forze per i festeggiamenti finali. Si rientra in serata con la caratteristica "ntrasuta" del Santo in via Grottonello. Al grido dei portatori per aprirsi un varco tra i fedeli, il santo corre, balla, sobbalza accompagnato dalla banda e dal frastuono della *maschetteria*. La manifestazione si concentra, poi, nelle due piazze e nei vicoli, dove vengono svolte le caratteristiche evoluzioni coreutiche "i miraculi", anche qui, sono offerti cibi e bevande in segno di devozione e ringraziamento. La conclusione dei festeggiamenti avviene con il rientro della statua del santo nella chiesa di san Sebastiano e tradizionale distribuzione dei garofani. Note informative: Concetta Parisi, Simona Lo Po.

### 2.1.5 ROCCAFIORITA (ME)

Festa di San Filippo (12 Maggio e l'ottava, ultima domenica di giugno)

L'ottava, rilevamento: 29/06/2008. Videoriprese, regia e montaggio: Pino Biondo.

S. Filippo d'Agira è venerato anche nella vicina Roccafiiorita il 12 maggio e l'ultima domenica di giugno. Tale culto ha sicuramente origine dalla vicinanza con il paese di Limina, dove da molti secoli

si venera con profonda devozione. Tante sono le leggende legate alla fede dei fioritani per questo Santo, ma fra tutte è degna di essere menzionata quella che racconta di un operaio impegnato nella ricostruzione della chiesa (1888), distrutta da un incendio, in cui si era salvato solo il tabernacolo con la statua di S. Filippo, che prese un po' di calce e la gettò sul viso della statua di S. Filippo dicendo: "Tutti i Santi si sono bruciati ed è rimasto solo faccia nera". In quell'istante l'operaio rimase cieco e mentre chiedeva perdono, lavò il viso alla statua, riacquistando immediatamente la vista. Il simulacro di Roccafiiorita ha caratteristiche simili a quello di Limina, ma da quest'ultimo differisce per le minori dimensioni e peso. La "vara" (il fercolo su cui è posto il simulacro), è stata restaurata di recente, e riportata ai suoi antichi splendori con i decori intarsiati sul legno e impreziositi da rivestimenti con foglia d'oro. La festa si svolge in due giornate: il giorno in cui ricorre la sua morte (12 maggio) e "l'ottava" (dopo otto giorni). L'ottava a Roccafiiorita non ricade dopo i canonici otto giorni, in quanto coincide con quella di Limina e di tutti gli altri paesi in cui si venera San Filippo; pertanto, si è pensato di posticiparla all'ultima domenica di giugno. Il 12 maggio il simulacro viene portato in processione per le vie del paese accompagnato dalla banda musicale e fuochi d'artificio per poi concludersi con i tradizionali balli e giri in piazza. Il giorno dell'ottava i festeggiamenti assumono un tono maggiore, sia per la partecipazione di più fedeli, sia per la varietà di riti e tradizioni che caratterizzano la festa. Gli spari a colpi di cannone del mattino danno inizio ai festeggiamenti; in ogni casa fervono i preparativi. I bambini abbelliscono con fiori e nastri i piccoli simulacri di S. Filippo, imitando i grandi. Alle 11,00 si celebra la S. Messa e a seguire la solenne processione per le vie del paese. Nel pomeriggio, spettacolare e affascinante l'uscita del Santo dalla Chiesa. Un folto numero di giovani e ragazzi che indossano magliette verdi e foulard rossi portano a spalla il fercolo ed escono correndo alla volta della località "Calvario". Nella corsa i portatori gridano "Aria", come incitamento per non soccombere alla fatica e per chiedere spazio alle persone che ostruiscono il passaggio. Una volta giunti al "Calvario" (località limitrofa al paese) la statua viene fatta girare attorno alla croce, tre volte in senso orario e tre volte in senso antiorario, per poi procedere alla recita delle Litanie. Successivamente, si rientra in paese e si prosegue verso la località "Serro", attraverso una strada sterrata caratterizzata da salite e stretti tornanti, e una volta giunti a destinazione si effettuano gli stessi giri attorno alla croce. Al ritorno si procede al tradizionale "Giro dei Miracoli" per tutte le vie del paese dove il Santo viene portato di porta in porta per ricevere le offerte dei suoi devoti. Ogni famiglia attende con trepidazione l'arrivo del simulacro di S. Filippo davanti alla propria casa e molti preparano dolci e bevande da offrire a tutti, in onore del Santo. I festeggiamenti proseguono fino a tarda sera e si concludono con la tradizionale distribuzione, ai fedeli, dei garofani rossi che ricoprono le colonne della vara. Anche se le tradizioni legate a questa festa sono diverse in ogni paese in cui si venera, resta una forte devozione e fede per S. Filippo che da tutti viene invocato con il grido: Cu cchiù beni lu voli, cchiù forti lu chiama. Viva S. Fulippu.

Bibliografia essenziale

I. E. Buttitta, *La memoria lunga*, Meltemi editore, (2002).

Domenico Costa - Giovanni Saglimbeni ('ntantè), *S. Filippo d'Agira a Limina: Storia, Leggende e Tradizione*, edizioni AKRON, (1998).

Giancarlo Santi, *la strada dei Santi*, Boltelli Editore, (2001).

## 2.1.6 MONGIUFFI (ME)

*Festa di San Paolino* Meropio Ponzio Anicio, (Bordeaux 335 – Nola 421)

22 giugno, l'ottava prima domenica agosto

L'ottava, *rilevamento*: 05/08/2012. *Videoreprese, regia e montaggio*: Pino Biondo.

La comunità di Mongiuffi da sempre ha invocato san Paolino nelle varie situazioni di difficoltà quale valido intercessore presso Dio. Pur non essendo il patrono, che è san Leonardo, viene festeggiato due volte l'anno: il 22 giugno (*dies natalis*), e la prima domenica di agosto. La vigilia del 22 giugno, il simulacro del santo viene prelevato dalla chiesa di san Leonardo, dove risiede tutto l'anno, e portato alla chiesa Madre. Il 22 mattino è celebrata la messa, subito dopo si svolge la processione per le vie del paese. Pomeriggio, per tradizione, la processione si avvia per Lampeli, quartiere periferico di Mongiuffi, dove viene offerto da mangiare e bere per tutti. Quindi, il santo viene portato negli altri quartieri del paesino dove esegue i "miracoli", così denominati i giri, movimenti rotatori che i portatori fanno eseguire al fercolo, con il simulacro, su se stesso, al ritmo delle marce allegre eseguite dalla banda locale. Simbolicamente i giri rappresentano la lotta sostenuta dal santo contro il maligno, la vittoria contro di esso e la benedizione dei luoghi e dei suoi abitanti. La sera, prima di riportarlo in chiesa, i portatori eseguono con il fercolo l'ultima danza davanti al sagrato.

Come protettore delle messi, nella prima domenica di agosto (l'ottava della festa nota) in prima serata, viene portato in processione per la benedizione dei campi in contrada "Deri", luogo elevato e periferico che si raggiunge attraversando strette *trazzere*, spesso piene di insidie; qui si trova un'area circolare delimitata da pietre dove anticamente avveniva la trebbiatura. I portatori, nonostante la fatica, fanno eseguire alla vara la danza accompagnata dalle marce bandistiche, interrotta da corse al ritmo della bersagliera (Flick Flock). Seguono delle litanie cantate. Dopo, continua il percorso processionale per l'impervio sentiero in discesa, che porta il simulacro in una zona dov'è visibile il santuario della Madonna della Catena, qui, il santo simbolicamente saluta la Madonna. Il percorso processionale procede snodandosi attraverso le strade di campagne dove si sofferma presso alcune case e viene offerto a tutti: pane casereccio condito, formaggi, olive, salumi, vino, oppure, dolci e gelato. Quest'anno, il 5 di agosto 2012, per ordine del nuovo parroco di Mongiuffi, è stato distribuito un piccolo rinfresco a base di pane e nutella con bevande varie analcoliche, ciò ha scontentato molti mongiuiffesi abituati a ben altre pietanze. La sera, sul tardi, verso le 20:30, avviene l'entrata trionfale in paese, di ritorno dalla benedizione dei campi. Arrivati in piazza, i portatori ripetono la danza con il simulacro del santo accompagnata da marce allegre e dai giochi d'artificio al grido di: *cu chiù bbeni lu voli chiù fforti lu chiama!* ed in coro i fedeli rispondono: *viva, viva san Paolino!* Il santo è portato in chiesa Madre e l'indomani presso la chiesa di san Leonardo dove i fedeli baciano la reliquia del santo e concludono intonando l'inno a san Paolino.

Nota - L'ottava della festa non ricade dopo i canonici otto giorni ma si è pensato di posticiparla in agosto, per consentire il rientro degli emigrati.

## 2.2 SAN CONO (CT)

*Festa di San Cono abate* (seconda e terza domenica di Maggio)

Rilevamento: 13/05/2012. Regia, videoriprese e montaggio: Pino Biondo.

### *Brevi cenni storici sul paese*

Il paese di San Cono conta 2.961 abitanti (fonte Demo Istat ottobre 2008), si trova nella regione dei monti Erei, ad un'altitudine media di 525 m. s.l.m. nella Sicilia centrale, in provincia di Catania. Fu fondato nel 1785 per opera del marchese Ottavio Trigona Bellotti di Piazza Armerina e vi fece costruire a proprie spese una Chiesa e 60 case, dove accolse persone da ogni parte della Sicilia con la promessa della casa e un terreno da coltivare. Esso prende il nome da San Cono Abate di Naso in provincia di Messina, tuttavia, sulle origini storiche di tale denominazione non si hanno notizie attendibili, invece, si narra una leggenda popolare di cui parleremo avanti.

La produzione agricola rappresenta la primaria fonte economica del paese; tra le colture oltre gli ortaggi, frutteti, mandorleti, vigneti, la principale è rappresentata dalla coltivazione intensiva di ficodindia, di cui San Cono è un grosso produttore ed esportatore. A tal proposito, ogni anno, la prima domenica di ottobre, si celebra la sagra del ficodindia.

## Festa di San Cono

La festa patronale in Sicilia è uno dei momenti più sentiti dalla popolazione tanto da costituire un momento di ritorno nel proprio paese per numerosi emigrati. La festa inizia il giovedì della settimana che precede il secondo sabato di Maggio con la processione della "Figura" (un grande dipinto che raffigura il Santo) donato dagli emigrati sanconesi in Venezuela, i cui nomi sono elencati a tergo della tela stessa. L'icona è portata a spalla dalla Chiesa di San Cono alla Chiesa Madre. Una settimana dopo, il venerdì, giorno che precede la festa, si esegue lo stesso itinerario con il simulacro di San Cono che dalla chiesa omonima è trasportato fino alla Chiesa Madre. La statua del santo, disposta sulla portantina, è di notevole peso, il tutto è sovrastato da un baldacchino color porpora con ricami dorati. Le colonne che sorreggono il baldacchino sono adornate da spighe di grano, da fiori e da fave verdi, simbolo offertorio e allo stesso tempo di rigenerazione vegetale. Il culmine della festa avviene la seconda domenica di Maggio e la successiva denominata "ottava". Le prime riprese video da me realizzate il sabato 9/maggio/2009, infatti, la festa si svolgeva dal 2006 al 2010 il secondo e il terzo sabato di maggio per volere del vescovo, per la coincidenza alla festa del *corpus domine*. Per insistenza del volere popolare, dal 2011, i festeggiamenti sono realizzati la seconda domenica di maggio, come da tradizione.

### *Breve cronaca della festa*

di Concetta Balbo

Alle sei di pomeriggio una sequenza di botti ci indica che il Santo sta per uscire dalla chiesa Madre, la riunione allora è in Piazza Umberto I°, siamo tutti lì ad aspettare, un improvviso suono di campane a festa ci indica che sta uscendo San Cono, il quale viene posizionato in modo che guardi verso nord dando le spalle al sud e alla chiesa; è il momento in cui i fedeli fanno le loro offerte per le grazie ricevute. Il declamatore sale sulla portantina o "vara" e incomincia a declamare le offerte. La cosa simpatica è che ogni persona che dà le offerte è conosciuta dal declamatore, il quale non solo dice il nome, ma anche il grado di amicizia o parentela che lo lega a quella determinata persona, per cui assistiamo a declamazioni su questo stile: " *me' cumpari tiziu, do' Venezuela..., deci euro ... viva Diu e Santu Conu! "... oppure ... " ... tizio ... u figghiu di me' cuscinu caio, 50 euro, ... viva Diu e Santu Conu " o anche nel caso di qualcuno che non abbia la cittadinanza sanconese "unu di Mirabella ... o ... unu di Chiazza ...".* Quanto più alta è l'offerta, tante più volte si griderà in coro assieme al declamatore: " *viva Diu e Santu Conu*". Finita questa prima fase, tutti i ragazzi si mettono sotto la portantina, o vara, o fercolo e incominciano a fare girare il Santo come un mulinello per tutta la piazza, allora ciascuno cerca di sfuggire a quella specie di furia improvvisa ed incominciano le grida di tutti, gli spintoni di tutti verso tutti! è una specie di ... si salvi chi può da quell'incomprensibile vortice. È un po' difficile descrivere ciò che avviene nella realtà, e allora non c'è migliore occhio che quello del poeta che sa cogliere la bellezza assieme alla bruttezza e ce la porge perfino in chiave ironica.

La fudda di la festa (09/05/1971)

Comu 'na greggia accussi fitta e sparsa  
chi nesci di l'uvili e va di cursa;  
bilannu pirchi ci ha la gula arsa  
e va' a la orna e rfrisca li mussa.  
Cusi ppi Santu Conu, vannu a massa  
La carca, sia bianca, nira o russa;  
ppi fidi, ppi gnuranza o ppi cumparsa  
sbattennu avanti e 'ndietru a la rincursa.  
Curri dannusi aiutu cu li manu,  
piddia, ed è piddiatu comu linu;  
risisti allegru e si senti 'n'arcanu .  
Ognunu poi si sfaccia cristianu  
senza sapiri chi 'stu paladinu  
s'uguala a 'nu zulù, in ritu paganu.

### La folla della festa

*Come un gregge così fitto e sparso / che esce dall'ovile e va di corsa; / belando perché ha la gola arsa / e va al lago a rinfrescarsi il muso. / così per San Cono vanno a massa. / La calca, sia bianca, nera o rossa; / per fede, per ignoranza o per comparsa / sbattendo avanti e indietro alla rincorsa. / Corre aiutandosi con le mani, / calpesta ed è calpestato come lino; / resiste allegro e si sente un arcano. / Ciascuno poi si dice cristiano / senza sapere che questo paladino / è simile ad uno zulù in rito pagano.*

(Poesia inedita del poeta Rocco Balbo Palermitano, nato a San Cono il 17/agosto /1916).

Questa poesia ci dà l'idea esatta del modo in cui si svolge la festa.

I ragazzi, dunque, portano in spalla il Santo, corrono per le viuzze del paese, e danno dimostrazione di forza fisica quando fanno salire il santo per le scale. Ciascuno dà il proprio contributo, e si continua a gridare in coro "viva Diu e Santu Conu" ogni volta che si ricevono gli oboli; la gente, alle improvvise sortite del Santo, corre gridando "largo, largo" per farsi spazio in mezzo alla folla; e quando i ragazzi, spossati per le corse e il peso, non ce la fanno più a portare in spalla il Santo, allora approfittano delle discese e, al grido in coro di "libiru u santu", lo lasciano scivolare dolcemente sulle proprie carrucole, seguito da tutto lo sciame popolare che corre ed osanna: viva Diu e Santu Conu! E così correndo e gridando, mentre si raccolgono gli oboli casa per casa, viuzza per viuzza, si arriva a mezzanotte, ora in cui nello slargo della via Mira, laddove sfocia la via Rossini, incominciano a radunarsi le persone per assistere ai grandiosi fuochi artificiali, in gergo "u casteddu u focu", un solo botto avvisa tutti che è giunta l'ora. Ovunque si trovi, il Santo viene immediatamente trasportato nello slargo di Via Mira e posizionato in modo tale che guardi verso il sorgere del sole, verso est, come aspettando l'alba di un nuovo giorno! Immediatamente, la volta celeste già colma di stelle, come una immensa cupola maestosa, si accende di mille luci e colori, mentre l'eco si espande e rimbomba nella valle; le stesse scintille e saette che, per un istante, hanno illuminato quella enorme cupola, diventano effimere stelle cadenti che rischiarano tutta la valle Mira, il Cozzo Lupo e il Cozzo San Marco e, per pochi istanti, sono anello di congiunzione tra il cielo e la terra. La gente rimane attonita di fronte a tanta bellezza, per circa mezz'ora non c'è persona che non guardi il cielo, applaudendo, al finale, con ammirazione. E, finiti i fuochi artificiali ritornano a splendere le stelle vere, quelle eterne; ed è allora, quando il Santo imbocca la Via Mira, per ricominciare a correre assieme al popolo, che un desiderio si impossessa di me: riuscire a sfiorare, solo per un istante, il baldacchino color porpora ricamato d'oro che arriva fino al mio balcone, da dove ho ammirato tutta la scena. E scorre così tutta la notte, correndo e osannando, gridando e ridendo, fino all'alba di lunedì mattina in cui, tutti quanti sfiniti e senza voce, scrutiamo per vedere se i picciotti di "sutta a vara" decidono di riportare il Santo in chiesa. Allora si può assistere ad una specie di tiro alla fune, e incomincia la lotta tra i picciotti che vogliono continuare a correre e coloro che vogliono riportare il santo in chiesa, sudano, bisticciano, non si sa bene ciò che decidono e cosa bisbigliano, alla fine vince la forza, non si sa bene se quella delle idee o quella fisica. Presa questa decisione, al finale, già a giorno fatto, il Santo torna nella Chiesa Madre. Arriva, dunque, il momento di contare i soldi in piazza, questo compito spetta a chi ha declamato gli oboli alla presenza di tutti quelli che vogliono assistere. Infine, ciascuno ritorna nelle case a riposare, ed è allora che, ad eccezione di qualche agricoltore che, pur seguendo la festa, non si è voluto affaticare e va a lavorare l'orticello, il paese piomba in un silenzio totale, perché bisogna rifocillarsi e prepararsi per il sabato seguente in cui si ripeterà lo stesso identico rito per l'ottava di San Cono".

### Tra leggenda e storia

Si narra tra storia e leggenda che San Cono, morto qualche secolo prima a Naso in prov. di Messina, per sopperire alla carestia dei suoi concittadini si sia presentato come commerciante per acquistare grano nelle zone dell'attuale paese di San Cono lasciando in pegno al Marchese Trigona un prezioso anello e promettendo il pagamento alla consegna del grano alla gente di Naso. Grande fu lo stupore nel vedere che l'anello era quello del santo e scoprendo che era morto nel 1236 il nobile si rese conto del portentoso miracolo cui aveva assistito e profondamente scosso appena fondato il paese, iniziò il grande culto e la devozione nei confronti dell'abate basiliano. Ogni anno la seconda domenica di Maggio San Cono festeggia il suo patrono ancora con grande genuina devozione, con riti e processioni che hanno elementi di unicità tra le feste di Sicilia. (fonte: Attilio Russo)

A ricordo del grano acquistato dal santo per soccorrere i compaesani di Naso, i sanconesi, ancora oggi, ornano le colonne che sostengono il baldacchino del fercolo con spighe di grano e fave fresche di stagione, simboli propiziatori e augurali di prosperità, offerte al santo per favorire una buona stagione e proteggere dalle calamità i futuri raccolti stagionali.

La Chiesa, nel passato, ha sempre tentato di eliminare dalle processioni religiose quei comportamenti

rituali non confacenti ai dettami delle regole liturgiche fondate su movimenti composti e ritmati, prive di qualsiasi eccesso. Gli abitanti di San Cono, fedeli alle tradizioni del loro santo che rotea su stesso, corre, urta violentemente le porte dei fedeli che non danno l'offerta durante la questua, non hanno mai consentito l'eliminazione delle azioni rituali tradizionali che corrispondono ai loro bisogni interiori. Negli anni Venti per evitare che i portatori eccedessero in azioni sfrenate nel condurre il fercolo, fu prima proibito che fosse portato dai giovani e fatto correre e in un secondo tempo, per ordine di padre Giagrande, fu ricostruita la vara che divenne più pesante, ma fu tutto vano, si continuò a fare correre il fercolo e a scagliarlo contro le porte degli ingenerosi fedeli. Nel 1938, in piena era fascista, quando gli ordini erano eseguiti con estrema obbedienza, il vescovo, d'accordo con le autorità civili, fece venire uno squadrone di miliziani e carabinieri affinché la processione si svolgesse senza eccessi di corsa e roteazioni della vara. Il fercolo con il simulacro del santo fu portato in processione con passo regolare, ma solo per pochi minuti, poi, i giovani portatori si misero a correre fino ad arrivare presso la caserma dei carabinieri dove fu fermato con autorità. Dal balcone della caserma, il colonnello ordinò ai carabinieri di sostituirsi ai devoti e portare il fercolo per l'itinerario processionale stabilito dal parroco locale...

«... Successe una rivolta: donne con falci e zappe s'avventarono contro la forza pubblica, uomini usciti dai gangheri menarono botte da orbi a destra e a manca. Da un momento all'altro poteva accadere il peggio e scapparci il morto. Per sedare quella tempesta, le autorità locali, podestà e segretario del fascio informarono il colonnello che sarebbe stato più opportuno lasciare libero il santo. Così fu fatto. La popolazione al grido di "u santu è libbiru" continuò i festeggiamenti secondo tradizione» [Pro Loco San Cono, 2000, pag. 49] (cfr. Pasquale Almirante, 2007, 137)

### Descrizione delle forme coreutiche

Gli elementi rituali riscontrati nei cerimoniali di Limina, Mongiuffi Melia, Roccaffiorita, sono analoghi a quelli di San Cono a cominciare dai caratteristici giri che il simulacro del santo fa attorno al proprio asse e la corsa sfrenata per le vie del paese al ritmo delle marce eseguite dalla banda musicale. La performance singolare che la accomuna, in maniera molto verosimile, alla festa di Limina è la lotta che i portatori intraprendono sotto il fercolo del santo durante la movimentata processione per le vie del centro abitato. Quella lotta "a ddutta", in gergo liminese, vera e propria contesa tra due fazioni partecipanti che portano il fercolo, proibita a Limina nel dopo guerra perché degenerava in una gara senza esclusione di colpi, è ancora viva e vegeta a San Cono con le stesse norme performative descritte in precedenza, relative alla ddutta di Limina. I portatori posti sotto le travi anteriori cercano di mettere in difficoltà quelli sistemati posteriormente, e viceversa, mettendo in atto le seguenti azioni:

- 1) incastrare gli avversari in un vicolo stretto o in angolo;
- 2) sopraffare gli avversari fino a conseguire la cosiddetta "botta", cioè l'azione di colpire o incastrare violentemente l'avversario contro una parete;
- 3) far fare al simulacro a "fasola", che avviene durante il gioco di forza fra le parti, al momento che una di queste viene sopraffatta e i braccioli arrivano a terra, la parte vincitrice - ancora in piedi - accelera il passo per evitare che il gruppo sconfitto avesse il tempo per riorganizzarsi e riprendere i braccioli del fercolo rialzandoli.

### Bibliografia essenziale

AA. VV. *Il Novecento nel 2000*, Pro Loco San Cono 2000.

Pasquale Almirante, *Immagini San Cono*, c.u.e.c.m., Catania, 2007; *Omaggio a San Cono*, Brancato, Catania 1989.

Paolo FIRRARELLO, *Culto a San Cono*, Sicilgrafica, Caltagirone 1981.

Rocco ZITO, *San Cono. Genesi e vita di un comune*, Iscre, Catania, 1985

## 2.3 TORTORICI (ME)

*festa di San Sebastiano*

Rilevamento: 16/01/2011 (festa dell'alloro) – 30/01/2011 (l'ottava).

Videoriprese, regia e montaggio: Pino Biondo.

Depulsor pestis, liberatore dal terribile contagio venne proclamato San Sebastiano Martire, soprattutto tra i secoli XV e XVI nella cristiana Europa, registrandosi così un incremento singolare del culto e delle manifestazioni a iniziare da quel tempo. In Sicilia in particolare si deve credere che il culto verso questo santo (forse importato e promosso dai Normanni) abbia trovato ampio consenso, oltre che riflesso nelle numerose commissioni di opere destinate all'arredo d'arte delle chiese, già a partire dalla seconda metà del '400, anche se - invocato negli anni funesti del 1522/31 e 1575/76 era stato nel secolo successivo rinforzato e interessato da intitolazioni, erezioni di chiese e penitenze a scioglimento di voti collettivi [Lo Castro Nuccio, 2000].

Ci appare palese che tutte le manifestazioni pagane si siano frammiste a quelle cristiane, producendo un insieme di comportamenti rituali nuovi, come avviene nella festa di San Sebastiano a Tortorici, Maniace, Mistretta, Cerami. Ma è soprattutto a Tortorici, paesino nebrodense, che più elementi simbolici si sono potuti sedimentare e conservare nelle pratiche cerimoniali in occasione dei festeggiamenti dedicati a San Sebastiano (elargizione di energie fisiche, consumo di alimenti, benedizione e distribuzione dei pani, uso di vegetali, fuoco, salti e danze intorno al fuoco, musiche, canti, corse a piedi scalzi), in una parola, ciò che piace ai sensi e all'anima, proprio per esorcizzare paure e dolori, pianto e squallore, angoscia e necessità vitali. Riti augurali, di ringraziamento, propiziatori della fertilità, perpetuati nelle fasi più critiche del calendario annuale, vogliono simboleggiare i delicati e importanti momenti di passaggio in un periodo che va dal solstizio d'inverno al solstizio d'estate: dal buio alla luce, dalla morte della natura alla vita (e viceversa). Ma è soprattutto l'inverno, con la sua gelida morsa, ad essere considerato il periodo più critico dell'anno.

Il comune di Tortorici appartiene alla provincia di Messina da cui dista 131 Km., comprende 72 borghate, conta 6.726 abitanti e sorge in una zona montagnosa interna, lungo la confluenza di tre torrenti: Bunneri, Capirò, Calagni, che in origine delimitavano il perimetro urbano. Il territorio presenta un aspetto composito e alquanto irregolare: generalmente accidentato, è solcato da alcune vallate piene di corsi d'acqua e si distende lungo una fascia che va dai 320 mt., ai 1600 mt. s.l.m. Il territorio fortemente connotato da un ambiente naturale tra i più vari e ricchi di tutto il comprensorio dei Nebrodi, comprende boschi di faggi, nocciolieti, pascoli, laghi e torrenti, montagne ora spoglie ora verdissime, paesaggi ricchissimi di specchi d'acqua, alcuni di origine naturale, altri di origine antropica, di grande interesse naturalistico e paesaggistico.

Il paese basa la sua produzione economica sull'agricoltura e sull'allevamento. Si producono grano, uva, castagne, ghiande e nocciole (ricordiamo la sagra del nocciolo nel mese di agosto). Si allevano ovini, bovini, suini ed equini. Un tempo, famosa in tutta la Sicilia per la produzione di campane e di statue in bronzo, la città di Tortorici viene citata in un documento della diocesi di Messina del secolo XII. Negli anni 1682 e 1753 le alluvioni distrussero la città mettendo in crisi l'economia locale che si era sviluppata nei secoli XVI e XVII. Seguì un lungo periodo di ricostruzione che portò all'edificazione di nuove chiese e conventi in luoghi diversi da quelli originari.

Il culto di S. Sebastiano è fortemente radicato nella città di Tortorici di cui è patrono principale e protettore, come risulta dalla documentazione storica, a partire dal 1600. L'insieme degli atti e dei comportamenti tipici del culto in onore del santo, fissati dalla tradizione, almeno negli ultimi quattrocento anni, hanno modificato ben poche cose. I fedeli che per devozione o per grazia ricevuta si legano al Santo nel voto perpetuo sono denominati *nudi* perchè durante i riti processionali camminano o corrono a piedi nudi in segno penitenziale. Gli uomini indossano una divisa di colore bianco, costituita da un pantalone e una camicia con un fazzoletto piegato a forma di triangolo legato al cinto. Le donne indossano camice e gonne bianche, con il fazzoletto dello stesso colore sulla testa. Questa da

sempre è stata la candida divisa che segna l'appartenenza alla devota milizia del glorioso protettore. In passato, nei periodi più critici e nelle situazioni di grosse difficoltà che potevano verificarsi durante il corso dell'anno, erano frequenti le esposizioni del santo in chiesa o per le processioni penitenziali precedute da un triduo per chiedere un intervento: far cessare la pioggia o il vento, scongiurare la peste o la campà, proteggere dal colera o invocare la pioggia e la fertilità dei campi. Si festeggia il 20 gennaio, la domenica successiva al 20 (se il 20 non va oltre il mercoledì) denominata ottava; nel mese di maggio si celebra la domenica più prossima a giorno nove. I festeggiamenti di maggio furono introdotti per consentire agli allevatori di parteciparvi dato che nei mesi invernali essi transumavano le proprie mandrie verso i paesi più caldi, lontani da Tortorici, per poi ritornare nel mese di maggio.

### *La festa*

La lunga festa in onore di S. Sebastiano inizia ufficialmente il sabato più vicino al 13 gennaio, ma per il popolo dura circa un mese, ossia dall'uno al venti gennaio, e si conclude la domenica seguente (nel gennaio 2011, ad esempio, l'ottava si è festeggiata giorno 30, e il 29 nel 2012). In questi giorni si sente lo scampanio solenne e festoso del gran campanone, chiamato "la campana di S. Sebastiano". La festa è caratterizzata dalla pratica di più forme rituali che la rendono molto articolata e diversificata, sia nelle forme espressive che nei significati:

#### *'A bula (la fiaccola)*

La sera del sabato più vicino al 13 gennaio, avviene la prima rievocazione storica. La manifestazione è denominata 'a bula, davanti al piazzale della chiesa di S. Maria accorrono bambini, ragazzi, adulti, ai quali sono distribuiti fastelli d'erbe secche di *ampelodesmos* denominati nel dialetto locale "disi". Da questo piazzale, al suono del tamburo, si snoda per le vie del paese un corteo di fedeli con i fastelli accesi tanto da formare una lunga fiaccolata che si conclude con un gran fantasmagorico falò in Piazza Duomo davanti alla chiesa di S. Maria. Qui, ogni devoto butta al centro della piazza quello che rimane della fiaccola (bula), si forma un grande falò, e non appena le fiamme accennano a diminuire, al suono sempre più incalzante del tamburo e della grande campana, i ragazzi più intraprendenti saltano sul fuoco scavalcandolo. Simbolicamente la fiaccolata rappresenta il corteo dei cristiani che accompagnarono Irene al luogo dove fu martirizzato S. Sebastiano per la prima volta, per raccogliergli il corpo quasi esanime e portarlo alla sua casa. Il falò è segno tangibile del valore purificatorio del luogo dove fu compiuto il crimine. Ma, è probabile che la fiaccolata e il falò, un tempo non molto lontano, fossero accesi in nome di sant'Antonio, e che in un secondo tempo, tali elementi rituali, siano stati trasferiti durante i festeggiamenti in onore a san Sebastiano, considerata la prossimità delle due feste. I salti che i ragazzi eseguono sulle fiamme si possono interpretare come esibizioni competitive di destrezza dove essi ostentano coraggio e virilità in un rito d'iniziazione pubblica.

#### *'A festa dû ddàuru (la festa dell'alloro)*

Il giorno seguente, domenica, è la festa dû ddàuru che vuol ricordare la fuga di S. Sebastiano, che precedette il primo martirio durante il quale si rifugiò sotto un albero di alloro, o, più probabilmente, quando fu legato al palo di un albero di alloro per essere martirizzato. Gruppi di valligiani scendono dalle campagne portando rami di alloro o di agrifoglio addobbati con nastri, cianciane e coccole di pungitopo, o mandarini e arance. Il lungo corteo, diviso per frazioni, che può raggiungere anche 200 e più portatori di rami, va in piazza Duomo accompagnato dalla musica di uno o più ciaramiddari (suonatori di zampogna), depositando l'alloro davanti al Palazzo della Città (una volta Palazzo dei Giurati), creando così un improvvisato bosco magico. Durante il percorso, alcuni devoti fanno trovare delle tavole addobbate con dolci e bevande per rifocillare il corteo; in queste brevi pause s'improvvisano danze circolari al suono delle zampogne. I danzatori indossano costumi tradizionali: gli uomini calzano delle scarpe di pelle di mucca costruite manualmente, calzettoni bianchi, maglione e cappello di lana, un gilé e un pantalone; le donne indossano una veste lunga, un grembiule, un maglione e uno

scialle di lana. Essi, tenendosi per mano, eseguono dei saltelli a piedi alternati e a ritmo di tarantella, girano in senso orario e antiorario; al comando di un corifeo, il cerchio si scioglie e si continua a ballare a coppie. In piazza un fisarmonicista accompagna i danzatori in celebri valzer e mazurche.

A Mezzogiorno, dalla chiesa di S. Nicolò è portato in processione S. Antonio Abate, il quale nel suo breve percorso attraversa questa piccola e improvvisata foresta e con la sua intercessione rende fertile la terra e gli animali, esorcizzando i mali.

Dopo il rientro di S. Antonio alla Chiesa di S. Nicolò, i devoti danno inizio, al suono delle cornamuse e dei tamburi, alla sfilata dell'alloro per le vie del paese, che termina alla chiesa di S. Maria Assunta per farlo benedire. Qui, alcuni lasciano i rami di alloro in omaggio alla Chiesa di S. Maria o di S. Nicolò, altri li portano con sé per donarlo agli amici e parenti in segno di amicizia.

### 'A fuitina dâ vara

Nel pomeriggio del 18 gennaio si ha il rapimento del fercolo "a fuitina dâ vara": atto di sacra antica rappresentazione che simboleggia il furto delle reliquie da parte dei sacrileghi cittadini di un imprecisato paese, invidiosi della festa oricense, una volta recuperate le reliquie vennero conservate nella più piccola di sette urne d'argento, una interna all'altra le cui chiavi sono custodite dall'autorità ecclesiastica, da procuratori del Santo e da apposita commissione. Per ricordare tale evento, infatti, trentaquattro uomini entrano in Chiesa, senza la presenza del parroco, si caricano la vara senza il Santo e per tre volte si avviano al portone, si fermano, ritornano indietro, alla terza scappano e si avviano col prezioso carico, passano velocemente davanti la chiesa dell'Annunciazione e proseguendo in fretta portano e depositano il fercolo nella chiesa di S. Salvatore. In serata, nella chiesa Madre il simulacro del santo viene portato fuori dalla cella, addobbato con l'oro che i devoti nel tempo gli hanno donato, esposto ai numerosi fedeli che lo accolgono al grido concitato "grazi, san Bastianu, grazzi" (le grazie, san Sebastiano, le grazie) ripetuto con grande partecipazione religiosa. Questo rito è denominato 'a prova (la prova).

La serata festiva si conclude con la distribuzione del pane (panitti di S. Sebastianu), dopo la santa messa, piccole pagnottelle sono distribuite dai devoti a tutte le famiglie come segno di benedizione, rievocando il gesto caritatevole del Martire quando donava il pane ai cristiani perseguitati o rinchiusi nelle prigioni di Roma. La sera della vigilia i portatori prelevano la vara dalla Chiesa di S. Salvatore e in processione per le vie principali del paese la riportano a Santa Maria; qui, subito dopo, si svolge la funzione del Vespro.

Il 20 gennaio, festa di S. Sebastiano, sin dalle prime luci, la gente accorre in chiesa, e i "nudi", cioè, coloro che hanno fatto voto di essere per uno o più anni militi di S. Sebastiano e di vestirne la divisa, sono scalzi, con lunghi calzoncini bianchi, camicia bianca ed un bianco fazzoletto piegato in due e avvolto al cinto in modo che le due punte scendono sul davanti: ricordo e simbolo della nudità di S. Sebastiano durante i martiri, partecipano alla Messa, si confessano e ricevono l'eucaristia. In tale giorno dalla Casa Comunale parte un corteo, "Senato", a cui partecipano gli Organi Istituzionali del paese nonché, su invito del Sindaco, quelli dei Comuni vicini. Tale corteo viene aperto dai vigili, in alta uniforme, che portano il gonfalone seguiti dai "mazzieri", due giovani in vestito seicentesco che portano due mazze d'argento ed un bambino che porta la chiave della città che le autorità portano in dono a S. Sebastiano Martire, Patrono di Tortorici.

Questa consuetudine è stata espressa nel 1889 in una deliberazione del consiglio comunale di concorrere con sovvenzione per il migliore esito delle feste patrimoniali, sicché necessita che vi sia l'assistenza del Municipio, il ricevimento della chiave, simboleggia un diritto che il Municipio riconosce al parroco (22 dicembre 1889).

Dopo la messa solenne, la vara contenente il simulacro del Santo e il reliquario, viene portata in processione al fiume Calagni, sorretta da trentadue nudi e guidata davanti e dietro da altri due. Qui, al fiume oramai asciutto, i nudi eseguono con la vara dei giri in un perimetro ben delimitato, al grido grazzi, san Bastianu, grazzi. Questo rito vuole esorcizzare, con l'intercessione del Santo, le inondazioni o i diluvi che nei secoli scorsi, 1682 e 1753, distrussero la città mettendo in crisi l'economia locale.

Dopo la sosta nel Fiume Calagni inizia la questua, il Santo viene portato per le vie della Città. A tratti

i nudi, portatori della vara seguiti da un lungo corteo, alternano delle corse al ritmo dei brani bandistici di cui la bersagliera è quello maggiormente eseguito per la corsa, al grido grazzi, san Bastianu, grazzi. Dopo la questua, nel pomeriggio la vara è portata nella parrocchia di san Nicolò. I portatori si muovono al ritmo di una marcia brillante dal titolo Titano composta da Nino Ippolito, che dal 1984, caratterizza e accompagna il ballo del santo. Secondo la testimonianza del parroco, nel 2011, fu un fochista dei giochi pirotecnici, proveniente da Catania, a consigliare i portatori di condurre il fercolo facendolo sobbalzare, ad emulare un po' le annacate delle Candelore durante la festa di Sant'Agata, ciò avrebbe spettacolarizzato la loro azione. Da allora essi imprimono alla vara un andamento ondulatorio, poiché si muovono all'unisono con gli stessi passi cadenzati e sussultorio impresso al fercolo da una leggera spinta verso l'alto con la spalla, fino all'ingresso della chiesa di S. Nicolò, poi entrano di passo, eseguono un giro rotatorio in senso orario all'interno della chiesa e riescono; fuori, muovendosi con passo cadenzato a ritmo di musica, eseguono un giro in senso antiorario attorno al perimetro del piazzale antistante la chiesa, poi rientrano; tutto ciò per tre volte di seguito, alla terza volta, fanno sostare la vara all'ingresso della chiesa per i giochi pirotecnici, al termine dei quali c'è l'applauso dei fedeli, la vara con movimenti sussultori più accentuati simbolicamente rappresenta il saluto del Santo alla folla. Nella parrocchia, il fercolo con la reliquia permarrà fino all'ottava, cioè, la domenica più vicina al 28 gennaio. Il Santo patrono, nel giorno dell'ottava, è portato in processione nella parte alta del paese per la questua, al termine c'è la Processione di saluto: le donne "nude" precedono la vara, mentre gli uomini "nudi" portano o seguono la stessa, al termine, il Santo rientra nella Chiesa di S. Maria Assunta salutando i fedeli con i tradizionali giri: al ritmo della stessa marcia brillante "The king", eseguita il 20 gennaio dalla banda musicale locale, i portatori, per tutto il perimetro del piazzale di fronte alla chiesa, eseguono un giro in senso antiorario, con passo cadenzato al ritmo della musica, prima di entrare in chiesa con la vara, per uscire nuovamente e ripetere il giro per tre volte.

La ragione per cui si replica la festa di S. Sebastiano nell'ottava, è legata alla tradizione secondo la quale si vuole ricordare il duplice martirio inflitto al santo in due giorni diversi.

Il lunedì successivo, la festa è pressoché conclusa con la messa di ringraziamento o Missa dū Pirdunu, i fedeli chiedono perdono per le eventuali intemperanze durante i momenti della festa.

Viene anche sostituito il cotone nel reliquario di S. Sebastiano e distribuito in piccoli frammenti ai fedeli. Il simulacro viene richiuso nella celletta, sormontata da stucchi raffiguranti due angeli che reggono un elmo ed uno scudo con su un'aquila coronata e trafitta da frecce e la scritta: vivit sic. Da questa celletta sarà prelevato la prima domenica di maggio, per una ulteriore festa, con le stesse celebrazioni liturgiche e penitenziali, a ricordo e specialmente per "Ringraziamento e Perdono": ringraziamento delle grazie ottenute per l'intercessione del Santo, perdono di tutti i peccati commessi durante l'anno.

### Referenze storiche e recenti (sviluppo e funzione sociale, simbolica e culturale)

Più che di referenze storiche per quanto concerne la proclamazione di S. Sebastiano Martire quale Protettore di Tortorici si parla di molte leggende tramandate nei secoli, in ogni modo una di esse sembra la più reale. Durante la catastrofica alluvione del 1682, la campana maggiore di santa Maria de Platea precipitò con tutto il campanile e scomparve trascinata dalla corrente. Qualche tempo dopo, capitarono a Tortorici due pellegrini (c'è chi narra che fossero dei sacerdoti) che provenivano da Roma. I pellegrini portavano con sé delle reliquie: un pezzetto d'unghia e un capello, che avevano sottratto nelle catacombe alle spoglie di S. Sebastiano. Trascorsa la notte, nell'Ospizio di Santo Spirito sito nella parte inferiore dell'attuale "Chianu Funnacu", il giorno seguente si misero in viaggio per la mulattiera che seguiva il corso del fiume grande che portava al mare, alla foce dello Zappulla. Giunti al torrente Calagni, una forza invisibile impediva loro di fare un passo avanti. Tentarono di proseguire per altri sentieri, ma fu tutto invano, la stessa forza li rigettava indietro. Naturalmente, i curiosi che videro questi due forestieri portarsi qua e là, ne chiesero i motivi e questi chiarirono quanto stava capitando, tacendo solo delle reliquie.

Alla fine dovettero però dichiarare che forse tutto dipendeva da certe reliquie che portavano addosso. I curiosi nel frattempo si erano fatti molti, qualcuno propose di invitare il clero ad accogliere nel paese quelle reliquie ed onorare il Santo al cui corpo erano state sottratte. Durante la consegna delle reliquie al parroco si sentì un boato e nel suolo si aprì una voragine e in fondo ad essa apparve l'enorme campana da tempo cercata. Si gridò al miracolo, S. Cataldo, allora patrono, venne detronizzato, al suo posto fu proclamato S. Sebastiano protettore e patrono di Tortorici.

Altri di questa tradizione hanno dato un'altra versione, leggenda o storia, che sia, per alcuni particolari, ancor oggi il 20

gennaio, il Santo è portato al punto di questo fiume, oggi quasi asciutto, per ricordare l'evento miracoloso. Parimenti vige un'altra tradizione, relativa all'elezione di S. Sebastiano patrono di Tortorici. Il Santo era portato in processione ogni anno. Accadde che, durante una di quelle processioni, giunti alla chiesetta di S. Lucia, vicino al torrente Calagni, i "nudi", così come sono chiamati i devoti che portano il Santo in processione, vestiti di bianco e scalzi in segno di penitenza, furono sopraffatti dalla stanchezza e dalla pesantezza della vara, ed un bracciolo della stessa si piegò fino a conficcarsi a terra. Si tentò di risollevarlo, ma invano, il bracciolo si era inserito in uno dei fori della "manichera" o corona della perduta campana. Il popolo gridò al miracolo. Su questa versione, gli storici del luogo, riportano altre tradizioni che collegano questo evento con l'intervento del Santo in difesa della cittadinanza dalla peste. Spigolando negli atti si scoprono particolari sul culto del Santo, che non escludono né confermano la consistenza storica delle tradizioni di cui sopra si è fatta menzione, ma in alcuni documenti, senza dubbio inconfutabili, si rivela che il culto e l'elezione di S. Sebastiano a patrono della città, precedono la peste del 1575-76, e per quanto il Santo fosse protettore particolare di pestilenze, il culto potrebbe addirittura risalire al 1300.

[Fonte: Franchina Sebastiano, Tortorici Tradizioni popolari, I e II Voll., Milazzo 1982; Comune di Tortorici; documenti forniti da Sebastiano Calà Scarcione; visione dei filmati rilevati da Carmelo Franchina e Pino Biondo, anni 2008-2011]



I portatori con il simulacro di S. Sebastiano eseguono dei giri sul fiume Calagni (Tortorici Me) foto Carmelo Franchina



I portatori, sul sagrato della chiesa S. Maria, fanno danzare il simulacro di San Sebastiano. Ottava, 20/01/2011 (Tortorici Me) foto Pino Biondo



La bula, i ragazzi più intraprendenti saltano scavalcando il falò (Tortorici Me) foto Carmelo Franchina

## 2.4 BRUCOLI (SR)

Festa del patrono san Nicola di Bari

6 dicembre, festa liturgica – festa esterna: ultima domenica di luglio con cadenza biennale

27-28-29 luglio 2012

Rilevamento: 29/07/2012. Regia, videoriprese e montaggio: Pino Biondo.

Non lontano da Augusta, a circa sei chilometri, sorge Brucoli, grazioso borgo marinaro risalente al XV secolo. Si deve a Giovanni Cabastida, Governatore della Camera Reginale di Siracusa, l'edificazione del castello che oltre a finalità difensive era destinato a custodire le merci da imbarcare, come ricorda la lapide murata sul lato meridionale dell'antico maniero. Attorno al castello, grazie anche ai poteri conferiti ai castellani, sorsero le case dei pescatori sui quali non gravava alcuna tassazione. In cambio di tale concessione – riferisce l'abate Francesco Zuppello Santangelo - i castellani pretendevano "una tenue ricognizione di cera alla Cappella del R. Castello". La cappella – citata nel documento or ora menzionato - sorgeva sulla sponda del canale a pochi passi dal castello, della cui cinta faceva parte, come mostrano le planimetrie seicentesche; in seguito, su entrambi i suoi lati sarebbero sorti gli alloggi per il castellano e gli uomini del presidio. Circa l'originaria dedicazione del luogo non è stato possibile rinvenire alcuna documentazione, sappiamo tuttavia che sin da epoca imprecisata la chiesa è stata dedicata a S. Nicola di Bari, sotto il cui patrocinio è posta la stessa borgata. In merito all'origine del culto le fonti orali e la scarsa bibliografia riferiscono che molti secoli addietro, alcuni pescatori baresi sorpresi dalla tempesta nelle acque di Brucoli senza riuscire a toccare terra, avessero trovato la salvezza invocando S. Nicola, patrono della loro città. Raggiunta infine la riva, che egli aveva indicata, e narrato l'episodio agli abitanti del luogo, questi li avevano condotti nella loro chiesa: grande era stata la sorpresa dei pescatori nel saperla dedicata proprio al loro Santo concittadino, protettore della gente di mare, e perciò anche di quella comunità. Da allora S. Nicola è venerato a Brucoli come celeste patrono e protettore contro ogni avversità. Il santo è invocato per impedire le malattie ma anche e soprattutto per far placare i venti e il mare. La sua specificità taumaturgica è comunque legata al mare e a quanti vi traggono sostentamento. Al suo patrocinio, oggi come allora si rivolgono le donne che hanno i loro congiunti in mare: mariti e figli che nel mare hanno trovato ricchezza per il sostentamento delle proprie famiglie e dell'intera comunità. Una comunità che ha sempre condiviso gioie e dolori e un buon pescato costituiva sempre ricchezza per tutti. Il rapporto di questi uomini del mare con il loro S. Protettore è un dialogo continuo che va al di là delle espressioni rituali previste dalla liturgia ufficiale. San Nicola è per i brucolani il fulcro della vita sociale, civile e religiosa del paese. Ma poi, visto che per disposizione regia, la chiesa del castello era stata ceduta al Comune nel 1836, insieme agli argenti ed agli arredi liturgici del "ramo di guerra", affinché si provvedesse alle necessità spirituali del borgo, furono, allora, gli stessi abitanti a dare inizio nel 1853 alla costruzione d'una chiesa più grande, contribuendovi con le proprie mani e le modeste risorse disponibili. Nel frattempo, la vecchia chiesa continuava ad assolvere alla propria funzione, come dimostrato nel 1871 dalla richiesta del Vicario curato D. Domenico Tringali all'Arcivescovo di Siracusa, per potervi esporre i quadri della Via Crucis. Infine, ultimata la costruzione della nuova chiesa di S. Nicola, nel luogo ove tuttora sorge, una solenne cerimonia il 14 settembre 1882 ne segnò l'apertura al culto, alla presenza dell'Arcivescovo di Siracusa Fra Benedetto La Vecchia Guarneri. Nell'occasione, furono traslati in processione dal vecchio al nuovo edificio l'antico quadro di S. Nicola e gli altri arredi sacri. La chiesetta cinquecentesca, ormai sconscrata, andò così verso l'abbandono, finché non fu demolita per dar posto alla casermetta della Guardia di Finanza intitolata ad Ippolito Nievo.

\* \* \*

Il culto a S. Nicola si manifesta annualmente il 6 dicembre – festa liturgica del Santo - quando i popolani si recano nella loro chiesa per invocare grazie e benedizioni. Particolarmente venerato è il simulacro ligneo – che ha sostituito nel corso del Novecento l'antica statua in cartapesta, sacco e gesso, forse già esposta al culto nella chiesetta del castello. Il simulacro del Patrono – custodito in una

nicchia ricavata nel presbiterio, sopra l'altare maggiore - è celato alla visione dei fedeli da un dipinto della seconda metà del settecento che funge da portello. Di questa tela non abbiamo rinvenuto alcun riferimento storico, anche se le fonti orali riferiscono che in effetti si tratta di un donativo da parte dei pescatori baresi. Unico elemento che ne permette la possibile datazione è l'iscrizione - in maniera grossolana - di quattro cifre: 1779 (?), verosimilmente l'epoca di realizzazione del dipinto o della donazione alla comunità di Brucoli?

Ben poca cosa sappiamo dei festeggiamenti esterni che in passato venivano tributati in onore del S. Protettore di questa borgata. Un inedito carteggio custodito nell'Archivio Storico del Comune di Augusta, datato 1836 e relativo alla "Statistica delle abitudini economiche e morali" promossa dall'Intendenza della Valle di Siracusa, attesta che a quell'epoca non erano previste celebrazioni esterne (11). Dal documento si rileva un utile indicazione circa i festeggiamenti che in precedenza erano tributati a S. Nicola :

Finalmente le replico, che nel Comunello di Brucola non si celebra alcuna festa, e soltanto si canta dal Cappellano la messa solenne nel giorno di S. Nicola di Bari sotto di cui titolo è la Cappella militare di quel Forte, oggi da S.M. (D.G.) concessa a questo Comune. Anticamente in tal ricorrenza vi era una festa di brio popolare e vi concorrevano moltissimi di questa Popolazione, ma in oggi trovasi in disuso [...]

La relazione, a firma del Sindaco Zuppello ma redatta da un'apposita commissione costituita dall'Arciprete della chiesa Madre Canonico Giuseppe D'Angelo, dal parroco di S. Sebastiano Sebastiano Pignato, dal Primo Eletto Dr. Luca Iraso e dal Cancelliere Comunale, riferisce che « anticamente » si celebrava una festa esterna con larga partecipazione di fedeli. È lecito, supporre, che una « festa » in onore di S. Nicola, quale motivo di aggregazione e di identità di questa comunità, sia comunque stata celebrata già qualche secolo prima, l'attestazione « anticamente » ne è un'esplicita conferma. È certo che dalla seconda metà del Novecento la festa esterna del S. Patrono è stata fissata all'ultima domenica di luglio con cadenza biennale, mentre il die natalis del 6 dicembre viene ricordato con la celebrazione eucaristica nella chiesa parrocchiale.

I festeggiamenti di luglio costituiscono l'occasione per il rimpatrio dei tanti brucolani emigrati nelle Americhe. Al Santo Patrono, Brucoli dedica una festa pittoresca di squisita connotazione marinara. Regate di barche, "antina a mari", giochi popolari, manifestazioni musicali oltre alla doppia processione del simulacro. Sono giorni di autentica festa. Le strade sono illuminate da grandiosi archi con molteplici lampade colorate, numerose sono le iniziative promosse dagli abitanti riuniti in un apposito Comitato che gestisce, praticamente, ogni azione del rituale laico dalla connotazione spiccatamente marinara. Un festa dove si esprime il secolare connubio S. Nicola, Brucoli e il mare: le regate di barche, l'antina a' mari, i giochi popolari, l'albero della cuccagna, tutte manifestazioni ludico-sportive dove è richiesta una prova di forza dei singoli e del gruppo da mostrare alla comunità. Sono i giovani di Brucoli che si confrontano e intendono proporsi con autorevolezza per essere accettati dai "grandi" ed essere riconosciuti dalla comunità. Una prova di forza che in passato era un'azione prevista in tanti rituali delle feste della Sicilia non di meno in quelle di Augusta dove i simulacri di S. Giuseppe e S. Sebastiano (proclamati protettori della città) venivano condotti in determinati spazi dell'urbano di corsa e nel continuo confronto con altri gruppi legittimati dall'appartenenza a specifiche corporazioni e confraternite. A Brucoli la prova di forza di un certo rilievo viene proposta al culmine dei festeggiamenti nella doppia processione del simulacro che attraversa dapprima lo specchio antistante lo Spasale e, a tarda sera, il centro abitato. Il simulacro viene sistemato nell'elegante fercolo ligneo risalente alla fine del XIX secolo e realizzato dal pittore e scultore brucolano Mario Indelicato. Nel pomeriggio della domenica, alle 17.00 in punto, al suono festoso delle campane, dallo sparo di colpi a cannone e dal fragoroso scoppio dei mortaretti, il fercolo viene sollevato e portato nel piazzale antistante la chiesa. Il ritmo frenetico delle marce eseguite dalla banda musicale accompagna il trasferimento del simulacro dalla chiesa all'approdo dello Spasale con un andamento ritmato ma soprattutto con una coreografia in piazza che esprime la gioia e la liberazione di quello stato d'animo

che esplode nella particolare e per certi versi discutibile devozione al Santo.

Chi non è brucolano fa fatica a comprendere l'emozione che traspare dai volti dei protagonisti di questo rituale. Il fercolo sembra ondeggiare tra le robuste braccia dei giovani che da un lato intendono rievocare il pericolo che viene dal mare con l'ondeggiare delle barche tra le acque impetuose e dall'altro S. Nicola, celeste patrono e protettore contro tutte le insidie. I portatori sono guidati da un capuvara che ordina - con un campanello e al grido "Viva Santu Nicola" - ogni azione del rito. La processione si ferma al suo segnale e si avvia non prima che la banda musicale abbia ripreso ad eseguire la marcia dal ritmo sostenuto che serve anche a dare il passo ai portatori. La corsa, l'ondeggiare e le danze si fanno ancora più insistenti nella processione serale quando il fercolo attraversa in centro urbano per rientrare in chiesa a notte inoltrata. Durante il percorso, lo spazio vissuto della quotidianità e delle fatiche di tutti i giorni, è sacralizzato dalla presenza del Santo e dalla gioia della partecipazione collettiva all'evento che coinvolge tutti gli abitanti. La frenesia, la gioia, la danza, la corsa, non sono altro che quelle cerimonie coreutiche legate alle antiche pratiche derivate, seppure con trasformazioni, da cerimonie pre-cristiane legate ai cicli naturali e produttivi. Qui, a Brucoli, l'andamento danzante è espressione di gioia e collettiva partecipazione all'evento festivo. Per un giorno tutti gli abitanti di Brucoli vivono questa comune esperienza, una esperienza che non vorrebbero mai concludere. L'interminabile processione serale, con le lunghe soste davanti alle modeste case dei pescatori non è altro che un prolungare la permanenza del Santo negli spazi della quotidianità, poi i fuochi pirotecnici segnano la fine della festa. Il simulacro viene sistemato nella chiesa parrocchiale per gli ultimi istanti di un cerimoniale che potrà rivivere a distanza di due anni, due lunghi anni prima che si dia inizio nuovamente alle danze, le danze dei pescatori di Brucoli.

Testo di: Giuseppe Carrabino

#### Azioni coreutiche del fercolo

La sequenza di azioni coreutiche più impegnative, dove si richiede maggiore forza, resistenza e abilità, i portatori la eseguono al culmine dei festeggiamenti, il 29 luglio, alle 17,00, subito dopo l'uscita dalla chiesa presso il piazzale antistante la chiesa (lo spasale), seguono delle azioni coreutiche durante il tragitto per recarsi al piccolo porto per essere imbarcato; dopo il giro in barca, al rientro, presso lo spiazzale del porticciolo; a tarda sera durante il tragitto presso il centro abitato.

Posizione di partenza: i portatori sono solitamente in numero di 16, disposti 8 per traversa, negli spostamenti lineari avanti e indietro, reggono il fercolo con il santo sulla spalla. Anteriormente a dirigere il fercolo è posizionato un capuvara che ordina - con un campanello e al grido viva santu Nicola - l'avvio o una momentanea sosta che serve a dare un breve riposo ai portatori o per ricevere una offerta, posteriormente è posizionato il timoniere che ha la funzione di dirigere e controllare il fercolo da retro. La musica bandistica segna il ritmo dei passi eseguiti con un leggero semipiegamento e successiva distensione delle ginocchia, conferendo al simulacro un andamento ondulato.

La performance del ballo di san Nicola, qui di seguito descritta, sono desunte dall'osservazione diretta e dalla visione delle videoriprese effettuate il 29 luglio 2012. Così, esse possono essere sintetizzate: 1) i portatori eseguono una sequenza di passi cadenzati in un percorso lineare sorreggendo il fercolo con le spalle; 2) da quest'ultima modalità, essi, per mostrare maggiore abilità, imprimono un movimento sussultorio, determinato da un semipiegamento e distensione delle gambe con l'ausilio delle spalle che contribuiscono a dare una spinta verso l'alto; 2.1) lo stesso movimento sussultorio viene impresso al fercolo mentre lo si fa spostare diagonalmente incrociando le gambe (alternativamente verso destra e sinistra). 3) cambiando impugnatura, i portatori reggono le travi del fercolo con le mani e gli avambracci ed eseguono degli spostamenti laterali rispetto al piano frontale del simulacro: i portatori sono disposti sotto le travi in due schieramenti frontali, per cui durante lo spostamento a destra, quelli che reggono la trave di destra, procedono a ritroso, e viceversa quando si procede verso sinistra;); 4) con la stessa impugnatura, eseguono degli spostamenti in diagonale incrociando le gambe, verso destra e poi a sinistra; 5) sostenendo con gli avambracci le travi del fercolo lo fanno leggermente sobbalzare, quando il simulacro riceve un'offerta; 6) sollevano in alto con le mani il

fercolo mantenendolo con le braccia ritte il più a lungo possibile da fermi o in movimento; 7) durante il percorso processionale, eseguono degli inchini di ringraziamento a chi offre ai portatori da bere o un obolo per il santo, ma può avere come destinatario il santuario, i propri fans o quelli avversari. L'inchino viene eseguito dai portatori inclinando il fercolo in avanti attraverso l'abbassamento delle travi anteriori e il sollevamento delle posteriori;

### **Bibliografia essenziale**

A.C.V.A – Registro della Curia Vicariale di Brucola incominciando dal dì 29 aprile 1836 a tutto il 1900 – pos. N. 100

Le lettere responsali inserite nel registro del Vicariato a cura del Maestro Notaro della Corte di Brucoli contengono i nomi dei cappellani di nomina regia ed arcivescovile. Cfr. Archivio Curia Vicariale Augusta (A.C.V.A.) Vol. atti dic. 1830 – apr. 1850

Archivio Storico Comune di Augusta (A.S.C.A) Feste religiose – carteggio in attesa di collocazione. Fondo Blasco – B.C.A. – coll. 787/7.

Ignazio E. Buttitta, La memoria lunga, simboli e riti della religiosità tradizionale, Meltemi editore, marzo 2002

Giuseppe Carrabino, Sulle chiese e cappelle delle Regie Fortezze di Augusta, in Notiziario Storico di Augusta, vol. 24 – Settembre 2001, Augusta, Tipografia Fruciano

Mario Montesana, Brucoli e il suo castello in Notiziario Storico di Augusta, vol. 6 – Dicembre 1971, Augusta, Tipografia Fruciano

Sebastiano Salomone, Storia di Augusta, II edizione, 1905 – Riedizione anastatica a cura dell'Atea editrice, Bologna – Marzo 1984

Francesco Zuppello Santangelo, Memorie della Città di Augusta, manoscritto, Fondo Blasco (F.B.) coll. 792/I – Biblioteca Comunale Augusta (B.C.A)

## DVD 2

### 2.5 CASTEL DI LUCIO (ME)

Festa di san Placido (5 ottobre, 19-20 agosto)

Rilevamento: 20/agosto/2012. Riprese: Pino Biondo e nella seconda parte, nei vicoli, Giuseppe Salerno. Regia e montaggio: Pino Biondo

Brevi informazioni sul paese

Comune montano posto a 738 metri sopra il livello del mare, arroccato sul crinale di uno sperone dominante la fiumara di Tusa, incuneato nell'entroterra al confine tra le province di Enna e Palermo. Fra i più piccoli paesi dei Nebrodi, conta 1.800 abitanti circa. L'economia, da sempre, si basa sull'agricoltura e la pastorizia. Denominato in passato Castelluccio (diminutivo in -uccio di Castello). Il nome attuale fu assunto nel 1863 con l'aggiunta della specifica che probabilmente è dovuta ad un'interpretazione sbagliata del nome precedente.

Denominazione degli abitanti: Castellucesi.

### La festa del patrono

San Placido è il protettore di Castel di Lucio: una festa molto sentita sia per la forte devozione sia per le caratteristiche assunte nel corso dei secoli. Numerose le testimonianze di fede disseminate lungo i quartieri e le piccole stradine. Centro della vita religiosa è la Chiesa Madre, edificata verso la metà del XV secolo, dal bel portale in pietra arenaria intarsiata da scalpellini locali. Sul frontale è la statua di San Placido. La festa liturgica del santo, san Placido (etimologia: Placido = colui che è dolce e mansueto), ricade il giorno 5 del mese di ottobre, ma da sempre, in paese è stata celebrata due volte l'anno con le denominazioni di San Placido "picciddu" piccolo, il 5 ottobre e "granni" grande, che si celebra il 19 e il 20 di agosto per consentire la partecipazione ai propri emigrati.

I momenti più caratterizzanti la festa grande sono tre: 'a calata â cira (la discesa della cera), 'a cchianata di San Plà (la salita di San Placido), 'a prucissioni e a bbalatedda (la processione e il balletto). 'A calata â cira si svolge il 19 agosto (vigilia della festa), è un rituale processionale che ha inizio dalla chiesa di santa Lucia e culmina presso la chiesa Madre. I fedeli, durante il tragitto, portano in processione le reliquie e gli ornamenti del santo, i ceri accesi, a volte di grandi dimensioni, per devozione o per grazia ricevuta o da ricevere cantando l'inno del santo. Il momento culminante della manifestazione religiosa è la consegna della palma e dell'aureola, entrambi d'oro, che simbolicamente rappresentano martirio e santità. Appena giunti in chiesa i ceri vengono spenti. Nel passato, invece, i ceri, portati spenti in processione venivano accesi proprio in chiesa e illuminavano l'altare su cui veniva deposto il simulacro del santo.

'A-cchianata di S. Placido si svolge prima della celebrazione dei vesperi e della messa del 20 agosto, la statua viene posta dietro la scalinata e fatta salire lentamente mediante un meccanismo ad argano che la porta in cima alla scalinata stessa, simulando l'ascesa in cielo di san Placido.

'A prucissioni e a bballatedda i san Plà

Giorno 20, verso le 17, si celebra il rito liturgico presso la chiesa Madre. Il simulacro del santo viene posto su un'artistica vara in legno realizzata da Nicolò Campo alla fine dell'Ottocento, subito dopo 20 portatori reggono con le mani il fercolo con il simulacro del santo, tenendolo basso per consentirgli l'uscita dal portone della chiesa. Contemporaneamente una tromba suona l'adunata; i portatori si dispongono ai lati del santo in due file e al grido viva 'u nostru protetturi san Placidu, viva! lo sollevano portandolo a spalla. L'uscita del santo dalla chiesa, desta grande emozioni alla folla di fedeli che attende fuori fra il grande frastuono del suono delle campane, scoppio di mortaretti e ovazioni dei fedeli, mentre un devoto sale su una scaletta per deporre un angioletto sull'apice del fercolo, suc-



Festa di San Nicola (BRUCOLI SR) foto Giuseppe Carrabino

cessivamente, la banda inizia a suonare l'inno a san Placido cantato dai fedeli. Poi, la processione segue in una prima fase il percorso tradizionale in piena solennità fino alla chiesa di Santa Lucia, ritorna alla chiesa Madre e la commissione, dopo aver ottenuto spazio sul sagrato della chiesa, invitano i portatori a disporsi al centro e non appena la banda musicale comincia a suonare una tarantella tradizionale, essi iniziano ad eseguire dei passi veloci verso sinistra e poi a destra rispetto al fronte del santo, passi denominati a bballatedda i san Plà, il ballo di san Placido. Successivamente, si riprende la processione che si snoderà per molte vie del paese e, ad ogni passaggio dalla piazza Umberto I (tre volte negli ultimi anni), sul sagrato della chiesa, viene rieseguita a bballatedda. Durante il percorso processionale serale, i portatori camminano al ritmo di marce allegre eseguite dalla banda musicale, conferendo alla vara un andamento dinoccolato, ondeggiante. In tre quartieri del paese si fanno brevi soste in cui i portatori, la banda musicale e i devoti del corteo processionale, vengono rifocillati con dolci caserecci, vino e bevande varie, ogni sosta è denominata a vippita (la bevanda); in queste circostanze i musicanti eseguono dei brani ballabili. Al termine della festa, verso mezzanotte, prima di riaccompagnare il simulacro presso la chiesa Madre, la processione si arresta davanti al monumento dedicato al santo per assistere ai giochi pirotecnici, ogni anno, sempre più scenografici.

Testo: comune di Castel di Lucio

#### *Disposizione dei portatori e azioni coreutiche*

Le travi che sorreggono il fercolo sono portate sulle spalle sinistre da otto portatori posizionati sul lato sinistro, e sulle spalle destre da altrettanti portatori disposti a destra, più 4 che impugnano gli anelli di ferro inseriti alle estremità delle travi, rispettivamente, due anteriormente e due posteriormente, quest'ultimi, denominati anellieri (chiacchera), svolgono la funzione di guida dei portatori.

Al centro del sagrato della chiesa Madre, sono disposti i portatori con il simulacro del santo sulle spalle, e non appena la banda inizia a suonare la caratteristica tarantella, essi, all'unisono, eseguono un quarto di giro su loro stessi, otto rimangono all'interno e otto all'esterno del fercolo con fronte rivolta verso sinistra rispetto al santo, cambiando presa delle travi che sorreggono con le braccia e gli avambracci, a questo punto a ritmo di musica eseguono dei passi veloci in direzione laterale sinistra e poi a destra per tre volte di seguito, poi, eseguendo un quarto di giro su loro stessi, ritornano nella posizione iniziale, sollevano le travi per porle sulle spalle, da questa posizione, distendono il braccio interno alla vara, stabiliscono un contatto con la mano del portatore che gli sta a lato e si avviano, accompagnati dalla banda, verso altre vie urbane. A bballatedda viene eseguita tre volte in tutta la giornata.

#### *Bibliografia essenziale*

Orazio Cancila, Castelbuono medievale e i Ventimiglia, Palermo: Associazione Mediterranea, 2010.  
Giuseppe Rampulla, La Valle del Fiume Tusa nella Contea di Geraci: Pettineo, Migaido e Castel di Lucio, Patti: Kimerik, 2007.



Festa di San Placido (Castel Di Lucio) foto Lucia Rubicondo

## 2.6 SFERRACAVALLO (PA)

Festa dei SS Cosma e Damiano (ultima domenica di settembre)

Rilevamento: 30/settembre/2012. Regia, videoriprese e montaggio: Pino Biondo.

Sferracavallo, (frazione di Palermo), è una piccola borgata marinara. Ogni anno, l'ultima domenica di settembre, festeggia i patroni Cosma e Damiano, protettori dei pescatori, dei medici, dei chirurghi e dei farmacisti, in seguito, anche dei barbieri, poiché, in tempi passati, praticavano la medicina minore. Sul piano del comportamento devozionale si rafforza l'identità marinara degli sferracavallesi, ancora alle soglie del terzo millennio impegnati a impetrare le grazie dei due fratelli medici con modalità non dissimili da quelle che tanto colpirono gli osservatori dei secoli scorsi. Secondo le fonti agiografiche vissero nella metà del III secolo, d'origine araba, nacquero a Egea in Cilicia, esercitarono la professione di medici senza ricevere alcun compenso e perciò furono definiti "anargiri", privi di denaro. Il fatto di proteggere i pescatori e i marinai è riferito a una delle tante torture che subirono prima di affrontare il martirio tramite la decapitazione che avvenne sotto Diocleziano: incatenati e gettati in mare, per intercessione divina, uscirono salvi dalle acque, danzando allegramente tra lo stupore generale. Un tempo, erano venerati in maniera fastosa a Palermo con la partecipazione del senato e del popolo. Dal ritrovamento del corpo di Santa Rosalia (1624), la festa dei SS. Cosma e Damiano passò in secondo piano, sicché l'arcivescovo della città pensò di dare ai Santi una nuova sede che cadde sull'antica borgata marinara di Sferracavallo, amena comunità di pescatori. La scelta non fu casuale bensì voluta poiché la nascente borgata era mancante di un santo patrono. La piccola comunità di pescatori sentì molto la presenza dei Santi e attorno a loro costruì la propria identità religiosa celebrando fin dalle origini la festività con le medesime modalità avute già a Palermo, portate avanti dai pescatori del borgo di San Pietro e della Kalsa.

### Breve descrizione della festa

Durante l'ultima settimana di settembre, i due martiri si festeggiano organizzando giochi e gare. Il programma dei festeggiamenti del 2012 ha visto la realizzazione delle seguenti competizioni marine nel risplendente specchio d'acqua del golfo: giovedì 22 settembre, ore 14,30, gioco dell'antenna a mare, giro dei tamburi "città di Aspra"; ore 17,00, 3° Palio delle contrade (regata storica delle barche a remi) (2 Con); venerdì 23 settembre, ore 14,00, gioco dell'antenna a mare; sabato 24 settembre, ore 14,00, giro dei tamburi "città di Aspra", gioco dell'antenna a mare (7° premio Matteo Megna). Le gare di barche con piccole imbarcazioni da pesca dai colori sgargianti e rutilanti che da sempre coinvolgono i diversi quartieri del territorio sferracavallese, vedono partecipare equipaggi formati da due o quattro vogatori e un timoniere. Alla marina, dove si erge il nuovo monumento dedicato ai Santi, si assiste alla gara di nuoto i cui concorrenti sono impegnati nell'attraversamento del golfo; più caratteristico è assistere all'antico e divertente gioco dell'antenna a mare, gara che vede i partecipanti impegnati ad attraversare una lunga trave protesa verso il mare, reso scivoloso dalla presenza di sapone, dove bisogna conquistare un tricolore posto alla sua estremità, inevitabili gli scivoloni e le cadute dei partecipanti sottolineate dalle risate degli astanti. La domenica, nel primo pomeriggio, alle 14,00, si affaccia dal portale della chiesa la "vara" con i simulacri dei due Santi martiri, portata a spalle e a piedi scalzi da un consistente numero di portantini che fanno a gara per aggiudicarsi un posto sotto il fercolo, sia per voto, sia per devozione o promessa ereditata. Vestiti con pantalone e camicia bianca, simbolo della purezza, cingono il collo e il fianco con un foulard di colore rosso (la tinta del martirio). Emozionante è l'uscita dei simulacri dalla chiesa, accompagnati dalla banda musicale e dal ritmato scrosciante battito di mano della gente, i portatori eseguono la coinvolgente "ballata" e con passi veloci, quasi di corsa, danno inizio alla processione che continuerà fino alle 02,30, circa, del mattino seguente. La corsa dei simulacri simbolicamente rappresenta la sollecitudine con cui i santi accorressero per soccorrere in tempo utile gli ammalati. I numerosi fedeli, molti dei quali scalzi, seguono il fercolo con passi veloci. Di tanto in tanto il campanello del superiore



Portantini scalzi dei simulacri Cosma e Damiano (Sferracavallo PA) foto Calogero Enrico Biondo



Processione dei SS Cosma e Damiano (Sferracavallo PA) foto Lucia Rubicondo

suona per fermarsi, egli insieme ad un altro fedele che indossa un abito color porpora e un grosso medaglione, stanno sulla vara con la funzione di raccogliere le offerte di denaro, appuntarle sul nastro bicolore che avvolge le due statue, di sollevare i bambini per fargli toccare i simulacri dei Santi, votati dalle famiglie in seguito a richieste di grazia. Il potere salvifico di Cosma e Damiano attestato con continuità millenaria nelle pratiche devozionali, non solo dei siciliani, si esplica anche attraverso l'uso per contatto delle immaginette (*figureddi*) che li ritraggono. Esse, al bisogno, prendono il posto o sotto il guanciale di un febbricitante o sulla fronte di qualcuno che ha il mal di testa, o sulle ferite accidentali. Questo potere taumaturgico i Santi lo avevano anche con l'acqua, era consuetudine, durante la processione palermitana, che i devoti reggessero le quartare (brocche di terracotta) riempite d'acqua e l'imboccatura fosse chiusa da un fastello di fiori i cui rami pescassero in essa, l'acqua, una volta benedetta, in seguito, era utilizzata per guarire ogni tipo di affezione e si recitava un'orazione: E gghisamuccilla la manu, / viva san Cosimu e Damianu! / San Cosimu e Damianu / siti mèrici suvrani, / siti mèrici maggiuri, / libbiràtini d'ogni duluri! //

E solleviamo la mano, / viva san Cosimo e Damiano! / San Cosimo e Damiano / siete medici sovrani, / siete medici maggiori, / liberatici da ogni dolore! //

Il lunedì seguente, verso le 23,00, si svolgono gli spettacolari giochi pirotecnici sul molo di Sferracavallo davanti all'incantevole golfo della Baia del Corallo.

#### *Formazione e disposizione dei portantini*

Il primo e l'ultimo "ballo dei santi" si svolge sul sagrato della chiesa, all'uscita e al loro rientro conclusivo, al ritmo del Flick-Flock (La Fanfara dei Bersaglieri); altri brevi danze sono eseguite in determinati quartieri e presso l'ex convento gestito dalle suore e adibito a centro per anziani.

Alle 14,00, gli spari fragorosi dei mortaretti, la banda musicale che suona e il battimano ritmato dei numerosi fedeli, annunciano l'uscita dalla chiesa del fercolo portato sulle spalle da ottanta portatori disposti sotto otto traverse di legno: quattro poste anteriormente e quattro posteriormente. Sei timonieri, reggendosi con le mani alle estremità delle aste, sono disposti rispettivamente, tre anteriormente e tre posteriormente, con la funzione di fare da guida ai portantini.

#### *Descrizione delle azioni coreutiche*

All'uscita, la vara (baldacchino) si fa largo con difficoltà tra la folla, si posiziona trasversalmente prestando il fianco sinistro al portale della chiesa, poi, i portantini si spostano con passo sostenuto a ritroso e avanti per due volte di seguito, facendola sobbalzare sulle spalle protette da un cuscinetto, senza girare il fronte, di modo che il santo quando va indietro procede di spalle; ad ogni suo movimento la folla si allarga, si stringe, si allunga e si accorcia continuando a battere ritmicamente le mani. I portatori, quindi, eseguono un cambio di fronte girando la vara e ripetendo per altre due volte dei passi a ritroso e avanti prima di posare il fercolo a terra fra gli applausi degli astanti. Dopo un breve riposo, i portatori con passi veloci, quasi di corsa, danno inizio alla processione che continuerà fino alle 02,30, circa, del mattino seguente, quando, ormai estenuati ritornano presso la chiesa dove si soffermano davanti al suo ingresso. Qui, prima di iniziare la ballata conclusiva "ballata ra trasuta" (il ballo dell'entrata), uguale a quello dell'uscita, che li vede impegnati per più di un quarto d'ora, essi ballano tra loro il valzer, solitamente, il celebre "Carnevale di Venezia" eseguito dalla banda musicale. Poi, quando la stanchezza e le lacerazioni alle mani, ai piedi scalzi e alle spalle prendono il sopravvento, i portatori concludono riponendo in chiesa il fercolo con i simulacri dei santi, estremo omaggio di devozione.

## 2.7 RODÌ MÌLICI (ME)

Festa di San Rocco

Rilevamento: 16/08/2009. Regia, riprese e montaggio: Pino Biondo

Rodi Milici, comune in provincia di Messina, conta oltre 2.000 abitanti, è ubicato sulle estreme propaggini dei Monti Peloritani a poca distanza dal mare. È costituito da due nuclei urbani: Rodi (sede comunale) e Milici – a tre chilometri di distanza l'uno dall'altro. La popolazione è dedita prevalentemente all'agricoltura (grano, vite, ulivo e agrumi) e all'allevamento di bovini e ovini. Qualche artigiano continua a tramandare l'arte della lavorazione del giunco e delle canne con la realizzazione di zumbili, cofani e panieri.

San Rocco è il patrono di Milici. La celebrazione liturgica di San Rocco cade il 16 Agosto, in ricordo della sua morte, avvenuta, secondo alcuni storici il 16 Agosto del 1327. Se giorno 16, però, non corrisponde con la domenica, la grande festa si celebra la prima domenica dopo il 16. Anticamente, i preparativi per la festa iniziava con la raccolta di generi in natura e proseguiva anche dopo la festa. L'uomo incaricato salutava "u massaru e tutto l'antu" augurando un ottimo raccolto declamando: "Santu Rroccu vi saluta!" e poi riceveva un'offerta di grano per il Santo, così poteva avvenire anche durante la raccolta dei legumi, delle olive o dell'uva.

Durante la domenica del 16 agosto del 2009, il simulacro è condotto per tutte le viuzze di Milici per la questua al grido: c'è santu Roccu e fuori i suordi! (c'è San Rocco, cacciate fuori i soldi!). Secondo la testimonianza di Filippo Torre, sindaco di Rodi Milici, "quella di San Rocco viene detta "a festa di carusi" la festa dei bambini, e il perchè è descritto sotto. Alle due del pomeriggio nella gran calura di Agosto, il simulacro del Santo viene condotto fuori dalla chiesa di Santa Maria delle Grazie e San Giovanni, da otto portantini e da una guida che sta avanti e al centro della vara, che a suon di musica lo fanno subbalzare procedendo con passo sostenuto presso la piazzetta antistante; a intervalli, la musica cessa di suonare, il fercolo si ferma e le mamme in particolare, ma anche i papà o i nonni, accorrono per adagiare i loro bambini sul fercolo del Santo, affinché, dia loro protezione e interceda per una sana e robusta crescita e un prospero avvenire.

Secondo padre Giuseppe Zanghi, il passo sostenuto dei portatori del fercolo, simbolicamente rievoca la sollecitudine con cui il giovane pellegrino di Montpellier si recasse dagli appestati per soccorrerli.



Il ballo di san Rocco (Rodi Milici ME) foto Pino Biondo

## 2.8 CONDRÒ (ME)

Festa di San Vito (seconda domenica di luglio)  
Rilevamento: 14/07/2013. Regia, riprese e montaggio: Pino Biondo

Condrò è un comune di circa 500 abitanti della provincia di Messina. Si estende su una superficie di 5 Km<sup>2</sup>, con una densità di 96,7 abitanti per chilometro quadrato. Sorge su una zona collinare (58 m s.l.m.) dei Monti Peloritani. Confina con i comuni di Gualtieri Sicaminò, Pace del Mela, San Pier Niceto.

“La statua di S.Vito viene sistemata sulla vara e ornata con bellissimi fiori rossi e con grappoli d’uva, vengono inoltre posti ai piedi del santo giovinetto due cagnolini a simbolo della fedeltà nei confronti del Santo e come segno delle sue nobili origini. La processione è caratterizzata dal tipico ballo che, secondo la tradizione, è da ricollegare ad un episodio riguardante la vita del Santo. Si narra, infatti, che il giovinetto fu costretto dal padre a danzare, chiuso in una stanza, con dei musicisti e delle giovani che avrebbero avuto il compito di insidiare il suo candore. San Vito, pur di non disubbidire al padre, danzò, ma nelle sue scarpe, mise pietre e chiodi affinché il suo ballo divenisse sofferenza da offrire al Signore. Ed è proprio a ricordo di questo sacrificio che i portatori condronesi, vestiti con le tradizionali divise, si impegnano, durante tutto il percorso per le vie del paese, ad effettuare un ballo che fa volteggiare con un movimento particolare la statua del Santo. La banda musicale, che solitamente proviene dai paesi del circondario, deve preparare il proprio repertorio con marce adeguate che permettano ai portatori di tenere il caratteristico passo e, se non riesce in tale intento, interrompendo il ritmo ideale, rischia di non essere più ingaggiata per gli anni venturi. L’apoteosi del ballo avviene nella piazza principale del paese, gremita da centinaia di persone.

Qui, infatti, i portatori, tenendo la vara sulle spalle, percorrono i 100 metri che li separano dal rientro in chiesa senza interruzione, proseguendo per più di un’ora a tempo di musica con una danza caratterizzata da tre passi avanti e due indietro.

I portatori così, stremati dalla fatica per il peso della vara, ma pieni di felicità per essere riusciti ancora una volta in quella che è per i condronesi la più grande dimostrazione di amore verso il Santo Patrono, giungono sul sagrato della chiesa dove la processione si conclude con la benedizione del parroco con la reliquia e il “saluto” a S. Vito con i tradizionali canti intonati da tutta la popolazione”.

Testo: Vito Bongiovanni - Comitato festeggiamenti S.Vito - Condrò (ME)



## 2.9 RAGUSA IBLA

Festa di San Giorgio (30 - 31 maggio - 1 giugno 2014).

Rilevamento: 31/05/2014. Regia, riprese e montaggio: Pino Biondo

La moderna città si estende sulla parte meridionale dei monti Iblei, è formata da due abitati, ben distinti: Ragusa Superiore e Ragusa Inferiore (*Iusu*) o Ibla, nati dopo il terremoto del 1693 che rase al suolo quasi completamente l'antica Ragusa. Ibla è situata nella parte orientale della città, sopra una collina che va dai 385 ai 440 s.l.m., rispecchia l'impianto medioevale dell'abitato distrutto dal sisma, con i suoi vicoli acciottolati, le ripide scale, le strade tortuose, sulle quali, come per incanto, si aprono le grandi strutture chiesastiche e i palazzi nobiliari. La parte occidentale della città, quella nuova, è stata invece costruita con il classico impianto a scacchiera, come è avvenuto per altri centri del Val di Noto. La diversa fisionomia e il dualismo della città si rispecchiano anche nei Santi Patroni: San Giorgio per la parte orientale, San Giovanni per quella occidentale.

La festa

La festa si svolge nell'ultima domenica di maggio o agli inizi di giugno e abbraccia tre giorni: venerdì, sabato e domenica.

La domenica, si inizia la mattina, con le prime messe, i giri della banda per le vie di Ibla, i fuochi di mezzogiorno. Il pomeriggio cresce l'attesa per "l'uscita", preceduta spesso dalle esibizioni di due bande comunali. Inoltre, qualche ora prima dell'uscita solenne del Santo, è possibile vedere il vero portone principale della chiesa di S. Giorgio. Si tratta di un'opera eccezionale: il portone costruito interamente in legno, è composto da tantissimi bassorilievi dedicati proprio alla storia del santo patrono. Data la delicatezza di quest'opera, essa viene conservata all'interno del portone verde scuro. La sera viene celebrata la messa solenne che precede la processione principale, accompagnata dalle confraternite con i vari stendardi e i gonfaloni di Comune e Provincia. Una processione accolta da migliaia di persone che riempiono la piazza, dal lancio di palloncini e carte colorate, da tantissimi botti e giochi pirotecnici. La processione parte solo dopo che è avvenuta la così detta "ballata" che dura più del solito per legittimare la solennità del giorno. Arrivati a Largo Camerina il simulacro viene posto sul carro e assieme all'arca si muove per le vie di Ibla. La processione si ferma alla chiesa del Purgatorio dove vengono celebrati i vesperi solenni. Poi, si riprende a camminare lungo le strade. Ai Giardini Iblei i portatori caricano sulle spalle il Patrono lasciando il carro, e portandolo a braccia, proseguono verso piazza Duomo dove prime di averlo sistemato al centro della piazza per i botti finali, lo faranno ballare come tradizione, anche issandolo in alto a braccia ritte, urlando continuamente "tutti Truonu!" per rimarcare che è lui il Patrono della città. È il momento di assistere ai botti finali, in seguito San Giorgio e l'Arca santa, portati a spalla, vengono collocati dentro il Duomo. Cfr.: [www.sangiorgioragusa.it](http://www.sangiorgioragusa.it) - [www.comune.ragusa.gov.it](http://www.comune.ragusa.gov.it)

*Disposizione dei portatori e azioni coreutiche*

Le travi che sorreggono il fercolo sono sostenute a spalle da otto portatori posizionati 4 avanti e 4 dietro, più altri 4 che impugnano gli anelli di ferro inseriti alle estremità delle travi, mentre al centro, con funzione di equilibrio, sono posizionati due o tre esperti portantini posti ai rispettivi lati. Il simulacro, al ritmo delle marce eseguite dalla banda, viene fatto procedere con passo sostenuto avanti e indietro, facendolo sobbalzare sulle spalle con l'ausilio delle gambe.

### **Bibliografia essenziale**

Padre Benigno Occhipinti, P. Gianbattista Occhipinti *Scopetta e il Ponte Vecchio di Ragusa*, Editrice Salvatrice Occhipinti, 1992.  
Giuseppe Antoci, *I monumenti del tardo barocco di Ragusa*, Nonsolografica editrice, 2003.  
Giuseppe Iacono, *Folklore religioso nella Contea di Modica 1989*, Salvina Tomaselli.  
Giuseppe Coria, *Ragusa Produce*, Camera di commercio I.A.A., 1992.  
Gaetano Cosentini, *Donnafugata Un Castello un giardino*, Leopardi Editore, 1985.  
Francesco Purpura, *Sicilia mitica. Miti e leggende della Sicilia classica*, Trinakria, 2005.



## 2.10 SORRENTINI (frazione di Patti, ME)

Festa di san Teodoro (seconda domenica d'agosto)

Rilevamento: 10/08/2008. Videoreprese regia e montaggio: Pino Biondo

Sorrentini è un paese con circa 200 abitanti, sorge sul monte Meliuso a circa 600 metri s.l.m. per cui gode di una vista meravigliosa che spazia da Patti, al suo golfo omonimo, da capo Milazzo al Santuario di Tindari, all'Etna e alle Isole Eolie. Uno scenario unico. San Teodoro (Santu Tòdaru, in dialetto locale) è il Santo Patrono del piccolo borgo e viene festeggiato la seconda domenica del mese di Agosto, anche se la festa inizia la settimana prima; infatti, il venerdì e il sabato precedente, per le strette vie del paese si snoda una particolare processione con una fiaccolata in onore del Santo: i Pannusi di cui parleremo in seguito.

Le modalità coreutiche rilevate in alcuni paesi abbarbicati sui monti Peloritani in provincia di Messina come Limina, Mongiuffi Melia, Roccaflorita, in occasione dei festeggiamenti in onore di San Filippo, son molto simili a quelle documentate a Sorrentini. San Filippo, come San Teodoro erano dei santi esorcisti, invocati in Sicilia per liberare gli ossessi dagli spiriti maligni. Le repentine corse avanti e indietro, i giri attorno all'asse del simulacro, i continui sobbalzi a cui è sottoposto il fercolo, al ritmo incalzante della musica, raffigurano il combattimento dei santi contro i demoni prima per ricacciarli all'inferno. Gli "spiritati" arrivavano da diversi paesi della Sicilia e della Calabria, quasi sempre accompagnati dai familiari e parenti. Giunti alla presenza del Santo, gli ossessi incominciavano a scuotersi, agitarsi, gridare, a strapparsi le vesti di dosso, sputando al Santo, bestemmiando o pronunciando parole incomprensibili. Erano poi costretti dai loro accompagnatori a seguire la processione per tutta la durata, e se venivano liberati dal demonio essi erano denudati, avvolti da una coperta e i loro vestiti bruciati.

Breve cronaca della festa

La domenica mattina alle ore 10 i confrati iniziano a sfilare dalla chiesa di San Teodoro alla chiesa Madre, alle 11 si celebra la messa e subito dopo la vara del santo viene adornata. Ciò che colpisce il visitatore entrando in chiesa sono i numerosi vasi di basilico adornati con fiocchi rossi, posti ai piedi della vara. Una volta inserite le travi e caricata a spalla dai portatori, si svolge all'interno della stessa chiesa il tradizionale ballu du santuzzu denominato anche u ballatuni di Santu Todaru. Poi, la vara viene condotta in processione all'aperto per le vie del paesino per la questua e nelle principali piazzette o slarghi la processione viene interrotta per fare danzare il fercolo con il simulacro. In tarda serata la festa termina con i giochi pirotecnici e il piccolo borgo collinare ritorna nel silenzio e nell'abituale tranquillità.

*Disposizione dei portatori e azioni coreutiche*

Le travi che sorreggono il fercolo sono sostenute a spalle da otto portatori posizionati 4 avanti e 4 dietro, più altri 2, uno avanti e l'altro dietro che impugnano gli anelli di ferro inseriti alle estremità delle travi, mentre al centro, con funzione di equilibrio, sono posizionati quattro portantini, rispettivamente due per ogni lato.

Al termine della messa, verso le ore 12,00, il parroco benedice il simulacro e gli astanti. I portatori, al grido *viva san Tòdaru* e gli applausi dei fedeli, caricano a spalla la vara e con saltelli alternati delle gambe a ritmo della tradizionale musica, eseguono la seguente sequenza di movimenti: si avviano alla soglia della chiesa, qui, per consentire l'uscita del fercolo con il simulacro, visto l'altezza del portone, i portantini lo sorreggono con le braccia, e dopo la seconda benedizione del prete, al ritmo del brano intitolato al Santo, eseguito dalla banda musicale, lo fanno sobbalzare in forma molto contenuta sul posto. Successivamente, andando a ritroso rientrano in chiesa e al comando del capo vara "a spalla!" lo rimettono sulle spalle, si avviano verso l'altare maggiore posizionandosi al centro della chiesa dove eseguono: un giro in senso antiorario attorno all'asse della vara, 2 giri in senso orario, 2 giri in senso antiorario, 1 giro e mezzo in senso orario, da quest'ultima posizione, i portatori eseguono alcuni passi avvicinando la vara all'altare maggiore ed eseguono l'inchino: i portatori spostano il peso del corpo sulla gamba che sta avanti e poi su quella posteriore, tutto ciò per tre volte di seguito. Poi andando a

ritroso, riprendono la posizione centrale nella chiesa, eseguono un giro sul posto in senso orario, uno in senso inverso e poi vanno ad eseguire alternativamente altri sei inchini, il numero dei santi che si trovano nella chiesa madre (due bassi rilievi e quattro simulacri di santi). Quindi, si ripete per altre due volte la sequenza dei gesti: dall'uscita dalla soglia del portone ai balli e inchini in chiesa. Poi, il fercolo viene portato in piazza fra il fragore degli spari dei mortaretti, il suono delle campane e della banda musicale, ed inizia la prima danza all'aperto di San Teodoro. Ci si avvia, poi, verso la chiesa dedicata al Santo, ritornando alla Chiesa Madre dopo aver effettuato un altro giro di ballo. Ripetuto questo rituale per tre volte, i portatori entrano in chiesa camminando all'indietro. Per tutto il pomeriggio il fercolo con il simulacro del santo, viene portata a spalla attraverso le vie del paese per effettuare la questua e altri balli dove lo spazio lo consente, le campane suonano a distesa.

*Il ballo di San Teodoro (Sorrentini ME) foto Pino Biondo*



### 3. DANZE ESEGUITE A CORPO LIBERO IN CONTESTI RELIGIOSI

«San Gregorio di Nazianzo ci parla delle danze sacre che il popolo numeroso era solito condurre con estremo slancio, sui luoghi sacri al martirio per onorarne la memoria. E quest'uso di danzare nei luoghi sacri al martirio, dentro le stesse basiliche, ci viene anche attestato da un'omelia tenuta in una chiesa d'Oriente, forse intorno al 370, per celebrare la festività natalizia del Santo Martire Polieutto, attestazione anche questa tanto più preziosa in quanto che ci rivela un'usanza che doveva essere in vigore da parecchio tempo» [Renato Torniai, 1951:230]

Attualmente, in Sicilia sono poche le documentazioni relative alle danze sacre eseguite a corpo libero nei rituali cerimoniali religiosi, fra questi, due esempi di danza paraliturgica sono stati rilevati a Misterbianco e a Sorrentini in occasione di feste religiose.

#### 3.1 SORRENTINI (ME)

Prefestività e ballo in onore di san Teodoro

*Rilevamento:* 07/08/2010. *Videoreprese:* Saro Magistri. *Montaggio:* Saro Magistri - Pino Biondo

Sorrentini, piccolo borgo che si erge su un territorio collinare, è una frazione del comune di Patti in provincia di Messina. In occasione dei festeggiamenti del protettore san Teodoro, si ripete, ogni anno, il ballo rituale attorno al falò. La danza viene solitamente intesa dai fedeli del luogo come una commemorazione della morte del santo, avvenuta nel rogo, e del suo coraggio mostrato nell'affrontare il martirio, infatti, durante il supplizio egli iniziò a cantare le lodi a Dio. Al santo, denominato in dialetto santu Tòdaru, è riconosciuto il potere di scacciare il demonio dagli spiritati che, un tempo, accorrevano a Sorrentini dai paesi limitrofi e dalla Calabria. La festa inizia, ufficialmente, il venerdì antecedente la seconda domenica di agosto, con la processione dei pannusi, torce realizzate con gli steli secchi di ddisa (ampelodesmo, ampelodesmos mauritanus) portate a mano dai fedeli che procedono in due file parallele. La fiaccolata votiva è ripetuta il sabato seguente, vigilia della festa, con l'introduzione in processione delle reliquie del santo, del clero e della confraternita del protettore; entrambe le fiaccolate, dopo avere percorso la via principale del paesino, si concludono nella piazza antistante la chiesa Madre, qui vengono ammucchiati i residui delle fiaccole e i fedeli iniziano la danza attorno al falò, al ritmo della musica intitolata a san Teodoro (a musica di santu Tòdaru) e della bersagliera eseguita dal gruppo bandistico. Il sabato pomeriggio, inoltre, nella piccola piazza, al suono delle musiche da ballo, si svolgono vari giochi che vedono antagonisti uomini, donne e bambini: c'è il classico gioco delle pignate (pentole di terracotta appese ad una fune con cui i bambini si divertono, armati di bastone e bendati, nel tentativo di romperle per poi impossessarsi del rispettivo contenuto); il braccio di ferro; sfide alimentari, come il cercare di mangiare l'anguria, senza l'ausilio delle mani.

Descrizione del ballo

Il ballo attorno al falò è denominato in gergo locale ballatella, basato su figure in circolo, doppio circolo, a spirale (del serpente), al ritmo di tarantella. I danzatori, rappresentano le varie fasce di età del borgo, bambini, ragazzi, giovani e adulti, essi si alternano durante il ballo: solo i bambini, solo le donne, tutti insieme, doppio cerchio, solo gli uomini. Tenendosi per mano iniziano a correre in forma circolare in senso orario, al comando di uno di essi o contrè (al contrario), si inverte il senso di corsa. Al nuovo comando il cerchio si scioglie per comporsi una spirale che in modo tortuoso procede di corsa fra gli astanti accorsi numerosi. Quando il falò sta per spegnersi, viene subito alimentato da altri mazzi di ampelodesmo, la banda musicale prende fiato per qualche minuto, nuovi danzatori prendono posizione in circolo e si ricomincia il ballo fino all'esaurimento del fuoco, al ritmo dei ballabili eseguiti dal gruppo bandistico e del battito delle mani degli astanti. La festa continua la domenica seguente con la processione e il ballo di san Teodoro; in tarda serata, spettacolari fuochi d'artificio concluderanno la festa.

#### 3.2 MISTERBIANCO (CT)

Festa della Madonna degli Ammalati (seconda domenica di settembre)

*Rilevamento:* 09/09/2012. *Videoreprese regia e montaggio:* Pino Biondo

La festa della Madonna Aegrotorum (degli Ammalati) si celebra, ogni anno, la seconda domenica di settembre, nell'omonima contrada, appena fuori dal centro abitato. Essa rappresenta, per tutti i misterbianchesi, un legame inscindibile con la memoria storica della città, un patrimonio prezioso di fede e di tradizione, un tesoro di devozione e di conoscenza, da custodire gelosamente e da tramandare alle nuove generazioni. Storicamente rievoca l'eruzione dell'Etna nel marzo 1669 che distrusse l'antico comune, rimanendo integro, all'interno della piccola chiesetta fuori le mura, un prezioso affresco dedicato a Santa Maria Aegrotorum, raffigurante la Vergine che tiene in braccio il bambino e ai lati, S. Giovanni Battista e S. Paolo; dall'eruzione si salvò anche una *campana* che fu rifusa nell'Ottocento. La cappella rurale, in seguito, venne quasi interamente distrutta dal terremoto del 1693, che devastò gran parte della Sicilia orientale, risparmiando soltanto il muro frontale con l'antica immagine della Madonna col Bambinello.

##### *Breve descrizione della festa*

Le cerimonie iniziano il giovedì sera precedente con il trasporto della campana dalla casa della Famiglia Bruno, nei pressi della Chiesa Madre, alla Chiesa di S. Nicolò. Il Venerdì mattina, prima dell'alba, una processione di fedeli accompagna la campana fino al santuario della Madonna degli Ammalati, che dista circa cinque chilometri. La campana pesa Kg. 51, è accordata in sol diesis e reca la seguente scritta: HUC PASSUS AEGRI CELERATE MARIA SALUTEM MENTIBUS + HIC VESTRIS CORPORIBUSQOE DABIT - 1802 - Rifusa a spese di Giuseppe Bruno - 1880. Il sabato, i cerimoniali proseguono con il "viaggio", la processione mattutina, dal sagrato della chiesa Madre del paese, al santuario, con la tradizionale "cantata", l'inno in onore alla Vergine, eseguito da tutti i misterbianchesi, con la celebrazione eucaristica al Campanarazzu, in prossimità dei ruderi dell'antica Chiesa Madre distrutta dalla lava.

La domenica mattina, presso il santuario si celebra la messa solenne e subito dopo si svolge la tradizionale asta sul piazzale antistante, bandita, ormai da molti anni, da Mimmo Santonocito. Dopo l'asta, il programma prevede anche l'esecuzione della Cantata, inno alla Vergine, sia sul sagrato del santuario sia di sera durante il corso della processione. La Cantata, accompagnata dal gruppo bandistico locale, ha la peculiarità di essere eseguita con una semplice danza in circolo. La festa campestre, cara ai misterbianchesi, termina il lunedì pomeriggio con la processione per le vie cittadine del quadro della Vergine, opera del pittore Giuseppe Barone, che riproduce l'affresco del XVII secolo, donato negli anni Trenta dai reduci della guerra in Africa orientale del 1937. Le celebrazioni termineranno con il ritorno dell'antico bronzo nel centro urbano, attraversando le antiche contrade percorse dai misterbianchesi incalzati dalla lava e la celebrazione della messa in chiesa Madre. (Info: [www.comune.misterbianco.ct.it](http://www.comune.misterbianco.ct.it) - [www.madonnadegliammalati.it](http://www.madonnadegliammalati.it))

##### *La cantata*

Ai figli tuoi amorosi, / volgi pietoso il ciglio; / Maria d'ogni periglio. / Salvi saremo allora. //  
Vergin si bella e pura, / che Voi tutto volete, / che Voi tutto potete, / col vostro gran valor. //  
Or, via ricorriam sempre, / a questa gran Signora, / che tiene pronto ognora / il nostro bene a cuor; /  
indi, conforta il ciglio / fra i santi in paradiso. / Non più pensate a cosa fallace / or che vi dona l'eterna pace; / è questa Madre, o tribolati, / il gran sollievo dei malati.

*Descrizione delle azioni coreutiche*

I partecipanti, la maggiore parte giovani, formano dei grandi cerchi nella grande piazza antistante alla chiesa. Appena la banda musicale intona una delle cantate, i fedeli legati sotto braccio eseguono dei saltelli a piedi uniti, poi, durante il ritornello del canto convergono verso il centro con passi cadenzati avvicinandosi quasi per cercare un contatto tra di loro per poi allontanarsi e ritornare alla posizione iniziale.

## 4 DANZE ESEGUITE CON ELEMENTI VEGETALI

Gli elementi vegetali nei cerimoniali religiosi siciliani sono molto diffusi. È raro invece vedere ciò che accade a San Marco D'Alunzio in provincia di Messina, cioè, giovani fedeli danzare in circolo, recanti rami vegetali, accompagnati da marce e brani ballabili eseguiti dalla banda musicale.

### 4.1 SAN MARCO D'ALUNZIO (ME)

La ntrata r'addàuru e festa di San Basilio (31 luglio)

Rilevamento: 31/07/2012. Videoreprese regia e montaggio: Pino Biondo

San Marco d'Alunzio è un antichissimo paese di 2.100 abitanti circa, in provincia di Messina. Dall'alto dei suoi 548 metri gode di una vista stupenda: la costa tirrenica da Cefalù a Capo d'Orlando e fino alle isole Eolie. Il piccolo borgo riesce a suscitare un notevole interesse culturale e turistico con i suoi quattro musei, quattro biblioteche ed un tempio greco del IV secolo a. C. dedicato ad Ercole e non a caso fa parte del circuito dei borghi più belli d'Italia.

Giorno 31 luglio si festeggiano i Santi Patroni Marco e Nicola, nel pomeriggio c'è la ntrata r'addàuru e la stessa sera, il simulacro di S. Basilio Magno viene traslato dalla sua chiesa alla chiesa Madre. Il breve tragitto che separa le due chiese viene percorso dai portatori della vara in circa due ore, essi vanno avanti e indietro in quanto è credenza popolare che durante questo andirivieni, il santo compia i miracoli.

#### *La ntrata r'addàuru e il ballo.*

Tale manifestazione anticamente si svolgeva il 29 luglio presso la badia grande ed il 31 presso la badia piccola ma da qualche tempo sopravvive solo quella del 31. Nel primo pomeriggio del 31, infatti, si ripete un arcaico rituale al quale partecipano i ragazzi del luogo che portano in corteo processionale dei rami di mimosa, pesco, castagno ma soprattutto di alloro, addobbati con nastri colorati, foulards, immaginette di San Basilio. Il corteo formato anche da fedeli e parenti che accompagnano i più piccoli, al suono della banda musicale, prima, si recano presso la chiesa di san Basilio dove avviene la benedizione dei rami e delle cudduri contenute nei sacchi e subito dopo aver percorso alcune stradine tortuose, giungono alla chiesa del SS. Salvatore (detta bbadia nica). Qui, ha inizio la bballatedda, eseguita in circolo dai giovani portatori di rami capeggiati da un anziano signore e accompagnati della banda musicale che esegue musiche da ballo e brani provenienti da vari repertori. A ritmo di musica girano con passi cadenzati sia in senso orario che antiorario, scuotendo e facendo sobbalzare i rami che portano. Alcuni ragazzi si arrampicano sui rami più grossi, sostenuti da adulti che li fanno sussultare a ritmo di musica, esibizione questa di forza e destrezza. Al termine c'è la premiazione del ramo più bello, la distruzione degli altri e la distribuzione da parte del comitato dei festeggiamenti delle *cuddure* (ciambelline di 10 cm. di diametro realizzate con pasta azima). Anticamente, erano le suore ad offrire ai partecipanti le cuddure benedette, secondo la tradizione, per ringraziarli dei momenti di allegria che portavano loro.



*La ntrata r'addàuru (San Marco D'Alunzio ME)*  
foto Pino Biondo

## 5. LA DANZA DEI GIGANTI ANTROPOMORFI

### 5.0 Storia e leggenda sul mito dei giganti

I giganti, denominati anche Santoni (*Santuni*) o Sanpaoloni (*Sampauluna*), sono statue gigantesche in vimini, legno e cartapesta, rappresentanti i simulacri degli Apostoli al momento dell'incontro tra il Cristo e l'Addolorata, e costituiscono l'attrazione principale della domenica di Pasqua in alcune processioni cerimoniali religiose della Sicilia centro-meridionale. I giganti processionali votivi, animati in molte feste locali dell'Europa occidentale e dell'America Latina, evocano, altresì, fuori dal contesto pasquale, animali, personaggi popolari locali, figure mitologiche come ad esempio le figure dei giganti-guerrieri che fanno da scorta alla Madonna nei suoi spostamenti cerimoniali a Messina per la festa dell'Assunta di Mezzagosto (*U Giganti e a Gigantissa*) e a Mistretta (i *Gesanti*) per la festa della Madonna della Luce (*a beddamatri â luci*) l'otto settembre. Il mito dei giganti è attestato ed è attivo non solo in Sicilia, Calabria e Molise, si riscontrano forme processionali analoghe anche in Spagna, Francia e Belgio, che hanno avuto con la Sicilia relazioni storicamente importanti, senza dimenticare paesi come l'Austria, il Portogallo, la Russia e l'America Latina. I giganti esistono in novanta paesi, con origini molto diverse. Alcuni di essi sono documentati all'inizio del XV secolo, sia in Africa sia in Asia ed Europa. Gli spagnoli durante il loro lungo governo in Sicilia, durato quasi 500 anni, lasciarono un'impronta indelebile nella lingua e nella cultura siciliana. La presenza dei giganti in Sicilia è da riferirsi sia ad antichi miti mediterranei sia agli influssi spagnoli. Elementi processionali simili, infatti, sono tuttora rilevabili in Spagna. Le prime testimonianze scritte sono datate 1201 in Pamplona (Navarra) dove si parla di tre giganti che rappresentavano tre personaggi locali: Pero-Suciales (leñador), Mari-Suciales (aldeana) y Merá Gotero (judío). Andavano in processione in occasione della festa di San Firmino. In principio la festa era celebrata il 10 ottobre, ma nel 1591, stanchi del maltempo, fu spostata nel mese di luglio. Dal 1850 ad oggi, a Pamplona i giganti che sfilano in processione sono molto di più: otto (quattro coppie di re e regina), di quattro metri di altezza, rappresentano "le quattro parti del mondo: Europa, Africa, Asia e America (pare



che si ignorasse l'esistenza di Oceania); sei kilikis: Barbas, Patata, Verrugón, Colet, Caravinagre e Napoleone, che rappresentano la processione dei funzionari eletti dai re, e la loro missione è quella di spaventare e divertire la gente. Per completare la processione, sei zaldikos, che in basco significa "cavallo", figure di cartapesta indossati dai camerieri vestiti colore rosso e oro, mezzo uomo mezzo cavallo, che organizzano i bambini assediati. I Giganti, al suono delle cornamuse e dei tamburi, fondamentalmente ballano: valzer, polke, Jotas.

Si può supporre che nei due colossi messinesi e mistrettesi si configurerebbero, invece, i mitici fondatori di Messina: Saturno Egizio e la moglie Rea o Cibele. A Saturno Egizio venne nel tempo aggiunto il nome di Zancle (Falce), per aver fondato la città siciliana in una insenatura di mare a forma di falce o, anche, per aver inventato l'attrezzo agricolo per mietere il grano. Per tale motivo la città, prima ancora che le fosse imposto l'odierno nome dal conquistatore Messena, venne per molti secoli chiamata Zancle in onore del suo mitologico fondatore. Sulle origini storiche dei Giganti messinesi, e le ragioni del loro utilizzo processionale e rituale, Domenico Puzzolo Sigillo aveva già offerto in "Tre opportuni chiarimenti di toponomastica messinese", Messina 1927, in particolare nel saggio *Da chi, quando e perché fu costruita la Fortezza di "Matagrifone"*. La più attendibile è legata alla venuta in città di Riccardo I duca di Normandia e Re d'Inghilterra, noto come Riccardo Cuor di Leone. Giunto a Messina fra 1190/1191 per congiungersi con le armate di Filippo, Re di Francia, per muovere assieme verso la Terra Santa, dando così origine alla Terza Crociata. Il re sostò nella città per ben sei mesi poiché aveva trovato condizioni climatiche avverse per attraversare il Canale di Sicilia". In tale periodo notò i nobili di estrazione greco-bizantina, spalleggiati dai monaci basiliani - occupanti il convento fortificato di San Salvatore all'ingresso del porto - che spadroneggiavano nella vita politica e amministrativa. Essi erano definiti con disprezzo dalla plebe *Griffones*, cioè ladroni. Riccardo Cuor di Leone, non volendo usare la forza per soggiogarli, cominciò a osteggiarli e per fiaccare il loro orgoglio fece costruire sul colle di Roccaquelfania, situato proprio di fronte al convento fortezza, un imponente ed inespugnabile castello che, appena ultimato, venne chiamato dal popolo il *Castello di Matagrifone*, individuando in *Mata* dal latino "maetare" (ammazzare), ed in *Grifone*, (*Grifones*), ladro, erano chiamati i greci. I Greci-Bizantini dimostrarono di aver inteso il messaggio abbandonando per sempre la città, così che il popolo Messinese riacquistò la tanto sospirata libertà. Per festeggiare l'evento e tramandarlo alle generazioni future, i Messinesi portarono nelle piazze il castello di Matagrifone in cartapesta per poi sdoppiarlo nel nome e con le sembianze dei fondatori della città. Li chiamarono "A Gigantissa" e "U Giganti" ma anche Mata e Grifone. In tal modo la colossale coppia divenne l'emblema della loro libertà e l'omaggio agli antichi fondatori.

Francesco Lovecchio, nella sua pubblicazione "Palmi - I Giganti e la festa di San Rocco" (Jason Ed.), propone l'ipotesi di Domenico Puzzolo Sigillo, riguardanti la nascita e la simbologia dei *Giganti* messinesi, da cui derivano quelli calabresi. Sulle origini del mito dei giganti, oltre la versione storica, proposta da Domenico Puzzolo Sigillo, esiste una versione leggendaria a cui si ispira la danza rituale di corteggiamento dei giganti spagnoli, calabresi e siciliani. La leggenda vuole che, verso il 910, un gigante moro di nome Ibn-Hammar sbarcò a Messina e con altri pirati, suoi compagni, iniziò a depredare la città. Durante le sue scorrerie, vide a Camaro (un quartiere di Messina) la bella Marta (in dialetto si pronuncia Mata o Matta) che era figlia di un non meglio identificato Cosimo II di Castellaccio e se ne innamorò perdutamente. I due erano però divisi dalla diversa religione e quando il moro chiese di sposare la bella ragazza, ottenne un secco diniego dai genitori. Hassam decise di rapirla e inutilmente cercò in tutti i modi di essere ricambiato del suo amore: Mata cedette soltanto quando il saraceno si convertì al cristianesimo e cambiò il suo nome in Grifone. Abbandonata la spada, si dedicò esclusivamente all'agricoltura, sposò la bella cammarota e celebrò questo grande amore con il leggendario ballo di corteggiamento (il ballo dei Giganti, appunto). Marta e Grifone, i due Giganti vissero per sempre felici e contenti ...

## 5.01 Simboli e riti

Simbolicamente i giganti e le gigantesse, protagonisti scenografici di cortei organizzati durante alcune celebrazioni religiose, rappresentano i custodi della fede cristiana, ma allo stesso tempo, queste figure imponenti sono i garanti del ritorno all'ordine nel disordine tollerato della festa. La loro apparizione processionale durante l'incontro di Pasqua, inscena la funzione di annunciatori della vita che rinasce, il trionfo della luce sul buio e sulla morte, e dell'ordine ricostituito, quasi come in contrapposizione alle figure gigantesche del Carnevale rappresentati il caos collettivo. È merito della religione cristiana che ha saputo recuperare il mito primordiale dei giganti attraverso il rito e la festa, dirottandolo dal paganesimo al cristianesimo, rispettando il carattere ludico-godibile, aggiungendovi il tempo storico santificato dall'incarnazione del figlio di Dio. I giganti indossano abiti dai colori molto accesi, nelle mani recano fiori di campo, simboli del rinnovamento vegetale. Essi corrono a dare l'annuncio e danzano dalla gioia per l'avvenuta rinascita: per i portatori dei giganti, questa prova agonistica raffigura un antico rituale d'iniziazione, notevole, infatti, è il peso dei fantocci giganteschi, difficoltosi da trasportare e mantenere in equilibrio; inoltre, l'elargizione di energie fisiche attraverso la corsa e la danza persegue l'intento di propiziarsi o ringraziare per le grazie ricevute o da ricevere. Il ricco simbolismo cerimoniale che vede la presenza dei giganti in Sicilia ricorre nel periodo dell'equinozio di primavera ed estivo. L'equinozio di Primavera, 21 di Marzo, è il momento in cui la natura annuncia un messaggio di rinnovamento e di risveglio, dopo le lunghe notti invernali. La rigenerazione ciclica della natura e del tempo è espressa simbolicamente a Pasqua nel rito dell'incontro tra la Madonna e il Cristo che, messo a morte al fine di purificare gli uomini dai peccati, poi risorge; testimoni oculari sono gli apostoli, impersonati, in alcuni centri urbani, dai giganti.

I giganti processionali votivi, ossia le gigantesche strutture in vimini, legno e cartapesta che evocano i dodici apostoli durante la festa religiosa della Pasqua ed eventi importanti, sono attivi in Sicilia: nella Provincia di Enna ad Aidone e Barrafranca; in Provincia di Caltanissetta a San Cataldo, Mazzarino; in Provincia di Catania a Caltagirone dove è presente solo San Pietro; in Provincia di Agrigento ad Aragona dove sono presenti i santi Pietro e Paolo. Probabilmente, un tempo, i giganti erano vigenti in molte altre località: a Modica, in provincia di Ragusa, ad esempio, per la festa di San Pietro, fino a qualche decennio fa, intervenivano i *Santuna*, i dodici apostoli cui si sarebbe aggiunto per qualche tempo un gigantesco S. Cristoforo; anche a Monterosso Almo, sempre in provincia di Ragusa, l'incontro tra la Madonna e il Cristo risorto prevedeva, fino a qualche anno fa, l'intervento dei dodici apostoli chiamati *Apustuluna*.

Fatta eccezione per quelli di Messina, le cui dimensioni richiedono il trasporto su carro, i giganti siciliani sono portati ciascuno da un solo uomo, poiché essi constano generalmente della metà superiore del corpo, cioè, sono costituiti dal busto, dalle braccia e dalla testa in cartapesta, ma raggiungono tre metri e più di altezza perché sono calzati dall'interno dove si trova un'intelaiatura denominata *sig-gitedda* a Barrafranca che fa da supporto ed è coperta da una tunica. I giganti portati in processione appaiono un po' strani a causa delle gambe dei portatori che visibilmente sono corte e non proporzionate rispetto al busto. Essi camminano, corrono spesso accompagnati dal tamburo, dalla banda musicale, da bambini che di corsa portano stendardi e bandiere; fanno degli inchini, e in quest'ultimo caso, per non perdere l'equilibrio, sono aiutati da due compagni con i quali si alternano durante il tragitto processionale, ma danzano solo gli apostoli ad Aidone. A Leonforte (EN), a Riesi (CL), invece, per Pasqua sono presenti i simulacri di alcuni apostoli trasportati sui fercoli dai confratelli, anch'essi corrono, ballano ed eseguono gli inchini.

## 5.1 AIDONE (EN)

Festa della Pasqua, *il ballo dei Santui*

Rilevamento: 08/aprile/2012. Regia, videoriprese e montaggio: Pino Biondo.

Aidone, piccolo centro di 4.900 abitanti c., posto sui monti Erei a sud est della provincia di Enna. È uno dei siti naturalistici e culturali più interessante dell'isola, nel suo territorio si trovano l'importante sito siculo-greco-ellenistico di Morgantina, il Castello di Pietratagliata di epoca arabo-normanna, e, a pochi chilometri, la Villa Romana di Piazza Armerina, sito dell'UNESCO.

In questo comune, la Pasqua è caratterizzata dalla presenza di dodici giganti rappresentanti i dodici apostoli, denominati Santoni (Santui, nel galloitalico locale). I dodici giganti sono costituiti dalla testa e dalle mani di cartapesta, sostenute da una intelaiatura di legno che fa da busto vestito da tunica e mantello dai colori accesi. Ogni Santone si contraddistingue per la particolare fisionomia del viso, l'abbigliamento e gli oggetti simbolici che portano in mano: San Pietro tiene nella mano le chiavi, S. Matteo la spada, S. Filippo il bastone fiorito, S. Tommaso la squadra, S. Andrea il pesce, S. Mattia l'ascia, S. Giovanni fiori e calice, S. Giuda Taddeo un quadro del cuore di Gesù, S. Giacomo maggiore la palma, S. Giacomo minore i fiori, S. Bartolomeo il coltello e S. Simone la sega. Da segnalare che oltre ai simboli, con l'altra mano reggono dei fiori. L'autore dei giganti è anonimo, egli s'ispirò agli apostoli che coronano la facciata di San Pietro in Vaticano. I simulacri dei dodici apostoli, che raggiungono quasi i 3 metri di altezza, sono trasportati dai santari (santar'), in genere dei confratelli che s'introducono nella intelaiatura denominata gabbia coperta dalla lunga tunica, di cui sono visibili solo le gambe, essi vedono attraverso due fori ricavati nella veste all'altezza degli occhi. I portatori devono avere abbastanza esperienza per eseguire la deambulazione con un buon portamento, passi di corsa, inchini e danze al ritmo di marce allegre. Nel passato è accaduto che per imprudenza, o scarsa dimestichezza di alcuni santari, si sono verificati piccoli incidenti, per fortuna, non gravi.

Domenica delle Palme

La prima apparizione processionale che vede la presenza dei Santoni è in occasione della domenica delle palme: uscendo dalle chiese in cui sono ospitati per tutto l'anno, si recano presso la chiesa Madre dedicata a S. Lorenzo martire, camminando a coppie e accompagnati dalle rispettive confraternite, e da una moltitudine di bambini portanti ramoscelli di ulivo e palme intrecciate e lavorate. "Qui, davanti alla porta della chiesa, si svolge un rito antico e singolare: le porte della chiesa sono serrate a simboleggiare Gerusalemme che si rifiuta di accogliere il Messia. Gli apostoli (i santoni) a turno bussano senza risultato perché la porta resta chiusa; poi tentano di aprirla con la forza, ci riesce Mattia ma si tira indietro perché tutti possano entrare secondo una rigida gerarchia: Giovanni, Giacomo maggiore, Pietro, Mattia, Filippo, Matteo, Giuda Taddeo, Andrea, Giacomo minore, Bartolomeo, Tommaso, Simone. I Santi entrano facendosi grandi inchini, per ultimo entra il parroco che simboleggia Gesù e che procede alla funzione solenne. Una volta i tentativi di apertura della porta erano sottolineate da battute in siciliano pronunciate da un prete all'interno della chiesa chiusa e dal parroco che era all'esterno.

Domenica di Pasqua "A Giunta"

La Domenica di Pasqua, in piazza Filippo Cordova, i Santoni sono fra i principali protagonisti durante la giunta pasquale.

In tarda mattinata esce la statua del Cristo Risorto dalla chiesa Madre S. Lorenzo, prelevato dalle Confraternite di SS. Maria SS. delle Grazie e dell'Annunziata con i loro i loro apostoli; quindi si recano processionalmente nel luogo dove, per tradizione, è collocato il Cristo. Nel frattempo la statua della Madonna, ricoperta con il manto nero, esce dalla Chiesa di S. Maria Lo Plano prelevata dalle Confraternite di S. Giuseppe, S. Anna (SS. Crocefisso), S. Maria del Carmelo e S. Maria la Cava che recano i loro rispettivi apostoli. Tali Confraternite si recano processionalmente presso la postazione tradizionale della Madonna, disponendosi in modo da formare due cordoni fra i due simulacri, per consentire il libero movimento di tutti gli Apostoli. Inizia, così, il via vai degli apostoli fra la Madre



Processione dei santoni, domenica di Pasqua (Aidone EN) foto Calogero Enrico Biondo

e il Figlio che, incrociandosi fra di loro, esprimono la gioia, alla vista del Cristo risorto, con gesti e saltelli. Manca l'apostolo Simon Pietro che non sa niente del miracolo accaduto (la resurrezione). Infatti, egli idealmente è uscito prima che le pie donne, Maria di Magdala e Maria Maddalena, dessero l'annuncio, perché si ritiene indegno di stare con gli altri a causa del suo tradimento. Venendo dalla sua postazione, egli si accorge che i suoi compagni sono gioiosi e si ferma incredulo per ciò che vede. Il giovane apostolo Giovanni corre verso di lui per informarlo della resurrezione e anche gli altri apostoli fanno lo stesso. A questo punto S. Giovanni e S. Simone si mettono vicino al Cristo Risorto, mentre S. Andrea e S. Giacomo Minore si mettono vicino alla Madonna. S. Pietro accompagnato dai vessilliferi delle Confraternite compie un triplice viaggio da un capo all'altro della piazza Filippo Cordova a memoria del suo triplice tradimento. Nel frattempo arriva il Cristo risorto e S. Pietro alla sua vista erompe in gesto di gioia e s'inchina profondamente verso di lui. Quindi, S. Pietro con il Cristo risorto e gli altri apostoli si dirigono verso la Madonna, la quale a sua volta si muove verso il figlio con i suoi apostoli. Al centro della piazza avviene l'incontro fra Gesù Risorto e la Madre a cui cade il manto nero in segno di gioia, e a quel punto a mezzogiorno suonano a festa le campane della Chiesa di S. Maria. Tutti i dodici apostoli esprimono la loro gioia saltellando a ritmo di musica. Contemporaneamente, si sentono gli spari fragorosi dei mortaretti e la banda musicale suona una marcia allegra. Subito dopo, esegue una nota marcia, *The King*, (Pasqua 2012) e i santoni con passi cadenzati eseguono una compostissima danza quasi sul posto, quindi, si procede in corteo processionale con le confraternite, il clero e i simulacri della Madonna e di Gesù Risorto con tutti gli apostoli. Tutti quanti con il popolo festante di gioia percorrono il centro abitato fino alla Chiesa Madre S. Lorenzo dove avviene il saluto finale fra la Madre e il Figlio. Il Cristo Risorto rimane nella Chiesa Madre, mentre S. Maria con gli Apostoli raggiungono in corteo le loro sedi. Durante questa Giunta di Pasqua il Sacerdote di turno presenta i 12 apostoli con i loro simboli e le Confraternite di appartenenza. Oggi, la festa si svolge in piazza, da mezzogiorno alle tredici circa, ma una volta, i Santi partivano alla ricerca del Cristo già di buon mattino in giro per tutto il paese e spesso anche in campagna. Ovunque trovavano ristoro, soprattutto vino e biscotti e quando, in modo particolare San Pietro, eccedevano nelle libagioni e si acconciavano a dormire in qualche stalla, si restava in piazza per ore ad aspettarli; e poiché dovevano essere San Pietro e San Giovanni a portare la lieta novella a Maria, non si faceva la giunta finché non tornavano, spesso qualcuno andava a prelevarli. Questa pratica suscitò le ire del Vescovo che alla fine degli anni Cinquanta proibì la Giunta, ne seguì una rivolta popolare che ancora oggi si racconta con i facinorosi che passarono anche qualche mese in galera, con i preti asserragliati nella chiesa di Santa Maria La Cava e tutta la gente che di forza, impadronendosi delle Statue, volle ugualmente celebrare la Giunta. Da quel momento fu sospesa, e solo quasi venti anni dopo fu ripresa, quando tutti accettarono di farla secondo regole ben definite; si è guadagnato in puntualità e rispetto delle regole ma si è sicuramente perso molto della partecipazione e del colore e della gioia con cui era seguita". (Note informative di Umberto Di Grazia).

#### **Bibliografia essenziale**

Archivio Storico Siciliano

Giovanni Luca Barberi, *I Capibrevi*. trad. di G. Silvestri, Palermo, 1888

Giuseppe Beccaria, *La regina Bianca in Sicilia*

Vincenzo Cordova, *Le origini della città di Aidone e il suo statuto; Delle famiglie e terre che presero parte al Vespro siciliano*.

Isidoro La Lumia, *Storie siciliane*, Palermo, 1881

E. Mauceri, *Sicilia ignota*, 1906

Gioacchino Mazzola, *Storia di Aidone* - Ed. Niccolò Giannotta - Catania 1913

Antonio Mongitore, *Sicula sive de scriptoribus siculis*, Palermo, 1714 (La voce su San Leone II)

Francesco Nicotra, *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, 1907, la monografia su Aidone è del dr.

Antonino Ranfaldi

Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, 1644, alla voce *Aidonum*, in *Ecclesie Catanensis*

## 5.2 MISTRETTA (ME)

Il ballo dei *ggesanti Mjtia e Kronos*

festa della Madonna della Luce (7-8 settembre)

*Rilevamento*: 8/settembre/2012. *Riprese*: Giuseppe Salerno, Pino Biondo.

*Regia, videoriprese e montaggio*: Pino Biondo.

Mistretta è un comune di circa 5.000 abitanti, sorge a 931 metri sul livello del mare nella Sicilia centrale, sul versante Nord - Orientale della catena dei Nebrodi in provincia di Messina. Posta in ridente posizione, tra Reitano e Castel di Lucio, è caratterizzata da costruzioni di pietra dai tetti rossi; riposante in una verde corona di boschi, lussureggianti di faggi, di querce e di castagni, si trova a metà strada tra Palermo e Messina e la statale 117 collega in 15 minuti Mistretta al mare (15 chilometri circa) creando un suggestivo binomio montagna-mare. Mistretta è detta anche la "Sella dei Nebrodi" per la particolare conformazione.

Storia e leggenda sulle origini della festa

Le Origini della festa Madonna della Luce, il ballo dei giganti nella cultura letteraria popolare.

La festa della Madonna della Luce che si celebra ogni anno a Mistretta per tre giorni 6 - 7 - 8 settembre, è caratterizzata dalla presenza di una coppia di ggesanti (giganti), che raffigurano un uomo e una donna vestiti da guerrieri denominati Kronos il primo e Mjtia la donna, essi durante la processione rappresentano la scorta fedele del simulacro raffigurante Sant'Anna che ha in braccio la Madonna bambina. Secondo il professor Enzo Romano, studioso delle tradizioni del luogo:

« [...] Il termine ggesanti (più raramente ggisanti o gisanti) è di uso esclusivo mistrettese ed è riferito unicamente alle statue di cartapesta oggetto di questa trattazione. Solitamente ggesanti è usato al plurale, perché riferito alla coppia Kronos e Mjtia insieme; dovendo, però, indicare l'uno o l'altra, si dice rispettivamente 'u ggesantu, 'a ggesanta. È il caso di precisare che a Mistretta, come in quasi tutta la Sicilia, la versione dialettale del termine "gigante" è ggiaganti oppure ggiaganti, sia per il singolare che per il plurale [...] » [Enzo Romano, 1999].

I più antichi ggesanti che si conoscono sono quelli oggi conservati nella chiesa del Purgatorio, utilizzati fino al 1959, ma sostituiti con dei nuovi per il pessimo stato in cui la continua manipolazione nei secoli li aveva ridotti. I nuovi furono realizzati in cartapesta in un laboratorio leccese e fino a tutto il secolo scorso poterono sostenere egregiamente la loro parte. Solo nel 1989 la sezione per i Beni Etnoantropologici della Soprintendenza per i Beni CC. e AA. di Messina poté curare il restauro dei più vecchi Mjtia e Kronos, eseguito dalla ditta R. Prizzi di San Cataldo (CL), grazie ad un finanziamento regionale. Essi, dopo qualche tempo, sono stati messi in disparte perché ritenuti eccessivamente gravosi, sostituiti da un'analogia copia eseguita per mezzo di stampi in materiale di vetroresina dal prof. N. Platania nel 1999, a spese del Comitato, e nello stesso anno furono utilizzati. Le loro origini, secondo la tradizione orale, risalgono al XVI secolo quando un uomo, frate Benedetto di Amastra antico nome di Mistretta, dovendo seppellire un amico, si recò presso una grotta ai piedi della rocca del castello, nell'area occupata attualmente dal cimitero; scavando, trovò delle ossa che appartenevano a persone di enorme statura, che sembrava si trovassero lì a guardia di un'antichissima immagine che emanava una grande luce, raffigurante la Vergine, dipinta su una roccia sopra la quale, in seguito, fu edificata una cappella e più tardi vi fu costruita l'attuale chiesa della Madonna della luce. La leggenda di fra Benedetto fu pubblicata nel 1933 da Pasquale Livrera, in occasione del 70° anniversario della fondazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Mistretta. Il poemetto ha come sottotitolo "Leggenda Mistrettese raccolta dalla viva voce di una vecchia popolana, la gna Lucia Mangiarape. "Pare, però, che il Livrera, nella stesura di questa sua opera, abbia attinto a piene mani dalla precedente opera dialettale del poeta-bardaiolo mistrettese Basilio Fileto, intitolata La leggenda di frate Filaretu". (Cfr. Enzo Romano, 1999).

Sergio Todesco, nota che:



Fu verosimilmente nel XVIII secolo che tale complesso mitologico venne ulteriormente ripulato dalla cultura popolare tanto da produrre la messa in opera di vere e proprie macchine festive processionali riprodotte i mitici progenitori cui vennero attribuiti da un anonimo "antiquario" locale i nomi di Mitia e Cronos ... Secondo una tradizione ormai nota solo a pochi anziani, fino ai primi anni del nostro secolo, facendo parte integrante della processione, una terza figura rituale conosciuta come 'u figghiu di Giasanti, grottesca e bizzarra come un grillo medioevale, la quale avrebbe nella economia della festa svolto il ruolo di un personaggio dispettoso e pieno di risorse, suscitatore di paure e al tempo stesso riparatore di guasti sociali, un vero e proprio trickster dei Nebrodi. L'esistenza di un terzo gigante, presente nel passato durante i percorsi processionali dei giganti, è confermata dalle informazioni rilasciate a Enzo Romano dai sigg. Salvatore Zito, novantenne e Vincenzo Lo Menzo, ottantottenne, essi dichiararono che 'u figghiu di Giasanti (il figlio dei giganti), era un essere grottesco denominato mmaravìgghiu che nel lessico dialettale mistrettese sta a significare cosa, animale o persona deforme. Il figlio dei giganti era rappresentato da una testa enorme di cartapesta indossata da un uomo. L'esistenza di questa figura è confermata dal signor Vincenzo Montesana, nato nel 1913, ex portatore dei giganti, egli, infatti, afferma di avere visto, agli inizi degli anni Quaranta, dentro una vecchia cassapanca nella chiesa della Madonna della Luce, i resti di una struttura cava a forma di testa, in pessime condizioni, e per questo, in seguito, venne distrutta. (Cfr. Enzo Romano, 1999).

I giganti processionali accompagnati e preceduti da figure di cartapesta dal volto enorme, connotano molte feste religiose in Spagna, ma è a Pamplona, in occasione della festa di San Firmino, che si registra il maggior numero di giganti e comparse: otto, infatti, sono i giganti, costituiti di quattro coppie di re e regine; essi rappresentano l'America, l'Africa, l'Europa e l'Asia e danzano al suono di cornamuse e tamburi per il percorso processionale. Sono preceduti da una moltitudine di figure di cartapeste che rappresentano la loro guardia del corpo, i kilikis e i zaldikos: i kilikis, che raffigurano i funzionari eletti e la loro missione è quella di spaventare e divertire la gente, a essi verosimilmente si può accostare il figlio dei giganti mistrettesi; Estas seis figuras están armadas con unas vergas de espuma y golpean y persiguen cariñosamente a los más pequeños. Los zaldikos, que en euskera quiere decir "caballo", son seis figuras de cartón piedra llevados por mozos vestidos con un traje rojo y dorado. i zaldikos, che in basco significa "cavalli", sono sei figure indossate da uomini vestiti in rosso e oro, e svolgono la stessa funzione dei kilikis.

Due giganti-guerrieri in cartapesta a cavallo che fanno da scorta alla Madonna nei suoi spostamenti processionali li troviamo a Messina per la festa dell'Assunta di Mezzagosto (u Giganti e a Gigantissa) denominati Mata e Grifone ritenuti i progenitori della città. Anch'essi sono precedute da un animale in cartapeste che raffigura un cammello, simile ai zaldikos spagnoli. A Mistretta, la tipologia dei due giganti, un uomo e una donna, vestiti da guerrieri, verosimilmente, più che a quella equestre di Grifone e Mata di Messina, rinvia a quella dei giganti presenti in molti cerimoniali religiosi e profani della Calabria. Questa diffusa, antica e allegorica tradizione calabrese è particolarmente radicata nelle province di Reggio Calabria, Vibo Valentia, Catanzaro e Cosenza: Taurianova, Palmi durante le feste principali di San Rocco e della Varia, Polistena, Cittanova, Seminara durante la Festa della Madonna dei poveri, Locri, Bellantoni, Luereana, Borrello, San Martino (in provincia di Reggio Calabria); Mesiano, Ionadi, Papaglioni, Zungri, San Leo di Briatico, Briatico, San Costantino di Briatico, Vena Superiore, Potenzoni, Ioppolo, Arzona, Dasà, Tropea (in provincia di Vibo Valentia); Falerna (in provincia di Catanzaro); Carolei, Marzi e Cellara (in provincia di Cosenza). Esaminando i documenti filmici dei giganti calabresi, ci si rende conto delle notevoli affinità con quelli di Mistretta: essi raffigurano una donna e un uomo che danzano, e in alcuni luoghi, prendono il nome dai messinesi Mata e Grifone. I due giganti sfilano durante le feste per le vie dei paesi preceduti da un gran frastuono e dal ritmo frenetico e pressante del suono di una gran cassa e di un tamburo che annunciano ai grandi e ai piccini che stanno per arrivare. Il loro percorso è tracciato da vortuose giravolte l'uno intorno all'altro come una danza magica e atavica che sa di fascino e mistero e che rapisce la fantasia di coloro che vi assistono. Spesso, sono accompagnati da altre figure di legno e cartapesta, raffiguranti un cammello, un cavallo o un ciuccio che nel finale di una festa si esibiscono in un pirotecnico ballo di

fuoco purificatore. Un gibboso cammello è presente anche nella tradizione di Casalvecchio Siculo in provincia di Messina, che scorazza per le vie del paese la domenica in cui si festeggia il protettore S. Onofrio, alcune ore prima che prenda avvio la processione con la statua argentea del Santo (Cfr. Nino Calabrò, 24/07/2008). A Gallodoro (Me), il 16 agosto, al termine della processione in onore a san Rocco, un ciuccio pirotecnico il caratteristico Sceccu Pazzu fatto di cartapeste, imbottito di polvere pirica e piccole bombe, costituito da una intelaiatura indossata da un giovane coraggioso, scorazza spandendo fumo, scintille, alternate a botti e spari, accompagnato dalla banda musicale, spaventa divertendo tutti gli astanti, piccoli e grandi.

A Mistretta, secondo la testimonianza del sig. Vincenzo Lo Menzo, ora novantenne, raccolta da Enzo Romano:

[...] tra il 1920/30, l'unico strumento usato per accompagnare il ballo dei ggesanti era il tamburo suonato da mastru Lorientu Sorfa e che negli anni seguenti, a questi succedette mastru Tanu u vanniaturaru. Ma un anno, nei primi anni Cinquanta, giunse a Mistretta per la festa di San Sebastiano prima e per la festa della Madonna della Luce dopo, la banda musicale di Ischia. Quei suonatori, avendo ammirato l'originale spettacolo del ballo dei ggesanti, si prestarono, spontaneamente, a suonare i ritmi più allegri, per accompagnare le danze»». [Enzo Romano, 1999].

D'allora, i giganti ballano al ritmo di brani eseguiti dalla banda musicale, che nel dettaglio esamineremo più avanti.

L'analisi di questi rituali documenta la straordinaria analogia tra le feste siciliane, calabresi e spagnole, a testimonianza di un'antica matrice culturale presente nell'area del Mediterraneo. Il gigantismo, simbolico rituale, è molto diffuso in Sicilia e non solo. Per la mitologia greco-romana, infatti, sia l'Etna sia gli altri vulcani dell'area mediterranea (Campi Flegrei, Vesuvio, Ischia, Eolie, Nisiroi ...) erano dimora di divinità. In particolare vi erano sepolti i Giganti che avevano tentato di assalire l'Olimpo. Secondo la leggenda i primi abitatori della Sicilia sarebbero stati i Giganti che avrebbero fondato molte città. Di essi parlano: la Genesi, Omero, Tucidide, Giustino, Plinio, Strabone e gli storici siciliani Fazello, Caruso, Pancrazio, Valguarnera, etc. Nuovi ritrovamenti, in ogni parte del mondo, confermano antiche leggende sull'esistenza di un popolo di giganti nel passato. Il mito delle ossa dei giganti, tenace e duraturo in Sicilia, denota un morboso desiderio di annoverare i giganti tra i propri progenitori, il fenomeno è da inquadrare, probabilmente, nelle lotte campanilistiche fra le diverse città isolate che provavano a dimostrare improbabili mitiche discendenze. Sul rinvenimento di ossa gigantesche umane, abbiamo una testimonianza dello scrittore capitano Salvatore Pagliaro Bordone, egli sostiene nel suo libro *Mistretta antica e moderna*, pubblicato a Nicosia nel 1908, che nel 1840, durante i lavori di sistemazione dell'attuale Piazza Vittorio Veneto a Mistretta, furono trovati scheletri umani di misura superiori al normale, e che nel 1884, nelle vicinanze della Villa Allegra (oggi, Villa Vazzana, furono rinvenute tombe ciclopiche con scheletri simili a quelli menzionati prima, con oggetti ed armi di pietra, attualmente custoditi nel museo privato del conte Biscari di Catania e nel museo nazionale di Palermo. E ancora, il Pagliaro aggiunge che nel 1898, nei pressi dell'ex feudo santa Maria La Scala, nel territorio di Mistretta, furono scoperte altre tombe che contenevano corpi giganteschi e attrezzi di ossidiana. Il Fazello nel *De rebus*, pubblicato nel 1749 a Catania, sosteneva che: [... in diversi luoghi dell'isola si sono trovati sotto terra grandissimi corpi di uomini che non possono essere d'altri se non di questi antichi giganti, ma se essi nacquerò quivi o pur vennero d'altro paese è difficile trattare determinatamente. Questi personaggi stavano in grandissime caverne ...].

Sulla data di costruzione dei primi giganti non si ha nulla di attendibile eccetto alcune fonti scritte da cui si apprende che fu lo scultore fiorentino Martino Montanini a realizzare nel 1560 il disegno e le statue. Secondo Gaetano La Corte Cailler, gli arti e la testa furono fissati e rifatti, sul disegno precedente, dal carrarese Andrea Calamech; lo stesso studioso, riguardo l'antichità della statua del Gigante, testimonia che nel corso dei restauri del 1926: "sul petto del Gigante si sono notati tre medaglioni, che prima nessuno aveva osservato, uno dei quali risale certamente al XIII secolo mentre gli altri due sono dei secoli susseguenti". Gli ultimi restauri risalgono al 1984 e al 1986, effettuati dalla ditta Prizzi di San Cataldo, la stessa che realizzò il restauro dei giganti di Mistretta nel 1989. Ai due colossi,

rappresentati su due cavalli finemente addobbati, venne nel tempo accostato un finto cammello che veniva bruciato nelle piazze al termine delle feste di mezz'agosto, per simboleggiare la sconfitta degli empi dominatori Saraceni scacciati nel 1060 dalla città dal conte Ruggero il Normanno. Per rievocare la storia a Messina, ogni anno, si svolge una manifestazione denominata "la passeggiata dei giganti", che vede le due gigantesche figure equestri portate in corteo processionale per le strade della città, precedute dal cammello in cartapeste e accompagnati dalla banda musicale a cui si è aggiunta la partecipazione del gruppo folcloristico e delle majorettes. I Giganti, quali simboli di libertà, vennero ben presto adottati in molte città siciliane e da alcune della fascia costiera Tirrenica e dell'Aspromonte calabrese che, come Messina, avevano profondamente subito le devastazioni Saracene e Turche. (Cfr. Domenico Puzzolo Sigillo).

### ***Madonna della Luce: breve cronaca della festa***

I due giganti che accompagnano la Madonna della Luce, durante la processione, sono alti oltre tre metri, pesano 75 kg. ciascuno, hanno solo il busto e sono di vetroresina. All'interno vi è una intelaiatura dentro la quale si posiziona un uomo, il portatore, che si alterna durante il percorso con altri sei esperti compagni. Kronos e Mytia indossano un'armatura di guerrieri, un elmo, lo scudo impugnato con la mano sinistra, inoltre, il primo impugna una spada con la mano destra, mentre la gigantessa, nella mano ha fiori e spighe, simboli propiziatori della rigenerazione ciclica della natura e del cosmo. Il sette settembre, la statua della Madonna "esce" dalla chiesa per incontrare i giganti in un luogo denominato in dialetto "Crucidda", essi l'affiancano, le fanno un inchino in segno di riverenza e poi l'accompagnano per tutto il percorso. La Madonna e i Giganti si dirigono poi nella Chiesa Madre di Mistretta e sul piazzale antistante, ballano per festeggiare l'arrivo della Madre Santa. Il giorno dopo, l'otto settembre, a mezzogiorno, subito dopo la messa, i Giganti danzano sul sagrato della chiesa; più tardi alle 19,30, Mitia e Cronos si affiancano alla statua della Madonna che esce dalla chiesa madre, portata anch'essa in spalla e la scortano per tutto il percorso della processione. Il simulacro risale al Seicento e raffigura Sant'Anna che regge in braccio la Madonna bambina. Il popolo in massa prende parte alla processione. La sera, dopo avere attraversato le vie del paese illuminate da luci colorate, il corteo processionale si avvia lungo la strada di campagna che porta alla chiesa del cimitero dove si arriva in tarda serata. Giunti al santuario, la statua rientra per essere ricollocata nella sua nicchia. La festa termina, infatti, con la luminaria (in altre parole il falò che ripete il motivo della luce, probabilmente legato alla famosa leggenda di frà Benedetto) dopo una solenne benedizione, la statua della Madonna rientra in chiesa per essere ricollocata al suo posto e i giganti, nel piazzale antistante alla chiesa del cimitero, ballano per l'ultima volta, ritirandosi infine tra gli applausi di tutti. Nel 2012, per lavori di restauro del santuario, il simulacro è stato posto presso la chiesa madre e non si è praticato il rituale del falò.

### ***L'abballu: descrizione dell'azione coreutica***

I giganti, durante il corteo processionale non eseguono danze, ma camminando scortano il simulacro di sant'Anna che tiene in braccio la Madonnina. Le coreografie che i portatori eseguono con i giganti sono semplici, ma richiedono forza ed equilibrio. L'otto settembre, alle ore 12,00, presso il piazzale antistante alla chiesa Madre, per festeggiare l'arrivo della Madonna, al ritmo di ballabili e della bersagliera eseguita dal gruppo bandistico locale, i due giganti compiono l'abballu con le seguenti azioni coreutiche: un giro circolare con passi di corsa, Mjtia avanti, quasi inseguita da Cronos; poi, ponendosi uno di fronte all'altra, a tre metri di distanza, eseguono dei giri su se stessi, poi, con passi ritmati si avvicinano frontalmente e si allontanano andando a ritroso, per due, tre volte, e ancora, rieseguono delle giravolte su se stessi. Al ritmo di una tarantella, i due giganti disposti uno di fronte all'altra, eseguono spostamenti laterali in senso circolare e antiorario, questo movimento è interrotto da giravolte su stessi eseguiti sul posto; lo stesso movimento coreutico lo eseguono al ritmo

di un'altra tarantella tradizionale mistrettese. Sempre dalla posizione frontale, ripetono le tre coreografie descritte al ritmo di mazurka e di altri ballabili. Le semplici coreografie sono rieseguite la sera seguente nel piazzale antistante alla chiesa del Cimitero.

Il ballo rituale ricalca la leggenda dei giganti messinesi: il moro Grifone che s'innamora dell'isolana Mata e cerca di conquistarla. È una vera e propria danza di corteggiamento: inizialmente la donna è inseguita, poi avvicinata, alla fine lei lo corrisponde e i due con una serie di giravolte in tondo che li avvicina sempre più, fino a farli quasi abbracciare. È un vero e proprio trionfo dell'amore descritto attraverso questa danza propiziatoria della fertilità.

### **Bibliografia essenziale**

- Bartolotta Lucio,  
Mistretta: viaggio nella città di pietra tra immagini e sensazioni, Messina, 1990;  
Mistretta. Capitale dei Nebrodi, Mistretta, 1992.  
Caruso Domenico, S. Martino: un paese e un Santo & Il miglior folk calabrese - Centro Studi "S. Martino" - S. Martino (Reggio Cal.) - Nov. 2000)  
Fiore Pietro, Amestratus, Mytistratum, Mistretta?, Trapani, 1978.  
Lo Castro Nuccio (ed.), Dentro la Festa, Le feste di San Sebastiano e della Madonna della Luce a Lombardo Liborio, I gesanti: ipotesi interpretativa sulla festa della Madonna della Luce di Mistretta, Patti, 1989.  
Lovecchio Francesco "Palmi - I Giganti e la festa di San Rocco" (Jason Ed.).  
Pagliaro Bordone Salvatore, Mistretta antica e moderna, Bologna, ristampa 1971.  
Passalacqua Achille, Corri, corri San Sebastiano!, in "Gazzetta del Sud" 17 agosto 1985, 3.  
Romano Enzo, Muddicati, Comune di Mistretta, Grafotecnica, Messina 1988.  
Alla ricerca delle radici - Tradizioni e miti di Sicilia, Armando Siciliano editore, Messina 1999.  
Todesco Sergio, Nuccio Lo Castro: Cronos e Mitia Giganti a Mistretta - Sprintendenza per i beni culturali ed ambientali di Messina, 1990, - 30 p. - 5 p. de pl.  
Taormina Francesco, Racconto di città, nota di Giovanni Travagliato [Mistretta], 2004  
Raccontare la città e l'architettura, conversazione con Massimiliano Cannata, [Mistretta], 2007.  
Travagliato Giovanni (ed.), Libro d'Inventarii delle chiese della città di Mistretta 1750, Edizioni Ti Emme, Mistretta 1995; Mistretta: itinerario storico-artistico, Capo D'Orlando, 1991.

*Processione Madonna della Luce (Mistretta ME) foto Calogero Enrico Biondo*



## **6. LA DANZA DEI FANTOCCI ZOOMORFI E DELL'UOMO SELVAGGIO**

È ancora viva la tradizione in Sicilia di fare esibire, nei rituali festivi religiosi, fantocci zoomorfi come, cammelli, cavallucci o asini, in un pirotecnico ballo di fuoco purificatore. Questa consuetudine continua a sopravvivere in molti villaggi della provincia di Messina: villaggio Bordonaro (u Pagghiaru - u cavadduzzu e l'omu sabbaggiu, in occasione dell'Epifania); Santo Stefano Medio (u camiddu e l'omu sabbaggiu), festa di sant'Antonio Abate, domenica successiva al 17 gennaio); villaggio Molino, piccolo centro agricolo e pastorale, pur con discontinuità si rappresenta u camiddu, in occasione della festa della patrona Madonna della Scala (la prima domenica dopo il 2 agosto); Torre Faro in occasione della patrona Madonna della lettera, il 21 agosto; Ali Superiore (U sciccareddu e l'omu sabbaggiu, festa di Santa Maria del Bosco, seconda domenica di settembre); Gallodoro (u sceccu pacciu, festa di san Rocco, 16 agosto); Nizza di Sicilia (u sciccareddu, festa dell'Immacolata); San Filippo del Mela (u sceccu pacciu, festa della patrona Madonna del Carmelo, 16 Luglio), villaggio Pace (festa della patrona Madonna delle Grazie); nei quartieri messinesi Ringo e Grotte, e fino a qualche anno addietro a Santa Margherita (festa di san Sebastiano) e Mili San Marco (u' camiddu e l'omu sabbaggiu si rappresentava in occasione dei festeggiamenti del santo patrono San Marco, nella seconda domenica di Agosto, e ancor prima nell'ultima domenica di Maggio). Altri fantocci raffiguranti un cammello e un serpente, non addobbati da elementi pirotecnici, si esibiscono in feste religiose, rispettivamente a Casalvecchio Siculo (Me) e a Butera (Cl)

La pantomima è realizzata tra due contendenti che raffigurano: u Camiddu, il cammello, sagoma di un cavallo, più che di cammello, e l'Omù Sabbaggiu, l'uomo selvaggio; essi simulano un combattimento muovendosi a passo di danza ritmata da una tarantella tradizionale suonata dalla banda musicale, in altri casi, vedi San Filippo del Mela, a suonare è un'orchestra con strumenti come la fisarmonica, flauto di canne, tamburello. La disputa danzata alluderebbe alla vittoria del conte Ruggero d'Altavilla contro i saraceni e all'episodio secondo il quale egli fece il suo ingresso trionfale a Messina a dorso di un cammello. Da qui, u camiddu rappresenterebbe l'animale domato dal conte, mentre l'omu sabbaggiu sarebbe il saraceno; il primo indossa e regge con le mani un'intelaiatura costruita mediante listelli di alluminio (qualche anno fa di canna) e il secondo indossa una corazza, elmetto con raggera, lancia e scudo, anch'essi in alluminio. Intelaiatura e armatura vengono sapientemente guarnite con candele romane, girandole, sbruffi, bengala e piccoli petardi che vengono accesi e fatti esplodere fin dall'inizio del combattimento-danza. Entrambi i contendenti, inoltre, indossano copricapi e indumenti antincendio.

Ad Ali Superiore l'omu sabbaggiu è rappresentato da un uomo con un cappello cilindrico variopinto che impugna con la mano sinistra un ombrello multicolore che utilizza per difendersi dai fuochi emessi dallo sciccareddu e con la destra un attrezzo a forma di rastrello alle cui estremità sono posizionati elementi pirotecnici.

### **6.0 Descrizione delle azioni coreutiche**

Le danze eseguite dai fantocci raffiguranti cavalli, uomini selvaggi, asinelli, cammelli, sono esempi di ritualità organizzata attraverso il movimento al confine con l'espressione danzata. Osservando e confrontando le danze esaminate nei reali contesti cerimoniali religiosi di Santo Stefano Medio e dei paesi limitrofi, si mettono in rilievo molti elementi omogenei fra loro che possono essere così sintetizzati: si svolgono a conclusione della festa sul sagrato della chiesa, eccetto qualche eccezione. Ad entrare in scena per primo, nella piazza gremita da migliaia di persone che fanno da cornice, è l'omu sabbaggiu (dal 2002, in seguito al servizio che realizzò la RAI TV a S. Stefano Medio, per creare un maggiore effetto scenografico, si aggiunsero altri due personaggi per parte, essi indossano rispettivamente abiti saraceni o normanni, mentre, altrove, hanno una semplice tuta protettiva. L'uomo selvaggio si presenta simulando un'aggressione al pubblico con le finte armi, poi, si dispone sul lato

sinistro dello spiazzale in attesa del suo rivale. U camiddu con altri due assistenti, vestiti da normanni, fanno il loro ingresso accolti da un caloroso applauso del pubblico, si dispongono sul margine laterale opposto di fronte al rivale. La banda inizia a suonare, mentre gli artificieri accendono le micce dei vari elementi pirotecnici dei due contendenti che si affrontano dirigendosi l'uno verso l'altro proiettando fiaccole, candele, girandole e petardi. Si muovono al ritmo di una tarantella, con piccoli passi eseguiti in avanti e indietro, passi saltellati laterali, con i quali ci si avvicina o ci si allontana simulando un attacco o per schivarlo, quindi, per non subire il fuoco delle fiaccole o l'esplosione dei petardi dell'antagonista. Entrambi, oltre ad eseguire movimenti lineari e rotatori attorno al proprio asse o attorno all'avversario, eseguono dei movimenti basculanti con il bacino in senso laterale e antero-posteriore, allusivi all'atto sessuale, o alla siringa che schizza stelle di fuoco dalle fiaccole anteriori o posteriori poste all'altezza del bacino, soprattutto, dell'omu sabbaggu. Tali movenze oscene che richiamano anche l'atto del pisciare o dello scorreggiare, provocano grosse risate fra gli astanti e spesso sono quest'ultimi a suggerire le movenze comiche ai contendenti gridando loro: a siringa! A mossa! Alla fine è u camiddu, al quale è stata applicata la fiaccola di fuoco che dura più a lungo e il petardo che esplose per ultimo, a prevalere su l'omu sabbaggu che come segno di sconfitta si getta a terra come morto, così come il conte Ruggiero prevalse sul saraceno.

Il 20 gennaio del 2013, a Santo Stefano Medio, l'omu sabbaggu e u camiddu sono entrati in scena da soli, mancavano, infatti, i due assistenti di entrambi.

### 6.01 Significati

La pantomima del camiddu - cavadduzzu e l'omu sabbaggu è un rituale che solitamente conclude la festa patronale. Simbolicamente rievoca lo sbarco normanno in Sicilia, avvenuto nel 1060 e alluderebbe alla vittoria del conte Ruggero contro i saraceni e all'episodio secondo il quale egli fece il suo ingresso trionfale a Messina a dorso di un cammello. Le fonti storiche documentano e affermano le origini di questa tradizione, riportano, infatti, che quando avvenne lo sbarco in Sicilia del piccolo esercito normanno, composto da circa 500 soldati, si scontrò con un piccolo drappello di saraceni provenienti, probabilmente, da un vicino castello localizzato a San Istaphin, nome con cui il geografo arabo Idrisi denominava il paese di Santo Stefano Medio. In aiuto di Ruggero, sopraggiunse il fratello Roberto il Guiscardo con altri 1500 soldati, l'impresa ebbe successo e, continua la leggenda popolare, Ruggero, battuto il piccolo drappello, entrò nella città di Messina a dorso di un cammello sottratto ai saraceni. Di tale cammello si sarebbe conservata in città la pelle per alcuni secoli.

In alcuni casi, il senso metaforico del rituale assume connotati diversi, anche se rimane legato all'episodio della cacciata dei turchi. A San Filippo del Mela, per esempio, la leggenda popolare vuole che un'invasione turca venne respinta grazie alla tenacia e il goraggio dei suoi abitanti ed è metaforicamente rappresentata dall'asino, u sceccu pacciu (l'asino pazzo), simbolo della civiltà contadina, che s'imbizzarrisce davanti all'omu sabbaggu (il turco), che lo vuole catturare ma, grazie a poderosi calci, riesce a sconfiggere l'invasore e a liberarsene. U sciccareddu, a Gallodoro, svolge la stessa funzione simbolica, egli non ha come antagonista l'uomo selvaggio, ma il pubblico divertito che insegue e spaventa con petardi, razzi, candele ecc.

Le origine e i significati del rituale hanno, tuttavia, un sostrato arcaico che riconduce ad antiche tradizioni magico-rituali, celebrate nelle antiche società agropastorali in cui si rappresentava in forma di pantomima l'eterna lotta tra l'uomo e la natura ostile, tra il bene e il male, tra uomo e le sue paure più remote, «la lotta cosmogonica tra caos e cosmos, tra forze ordinatrici e rigeneratrici e oscure entità "selvagge"» (cfr. Baumel 1954, in I. E. Buttitta 1990). Arcaicissimi riti di passaggio stagionale persistono ai giorni nostri, rielaborati e cristianizzati in onore della Madonna o dei santi Patroni. Un tempo, connessi ai cicli naturali, erano rivolti alla Magna Mater, al dio sole o ad altri dei, al fine di propiziare il ripetersi dei cicli produttivi agrari e pastorali. Tali rituali si tramandano e ricompaiono, ancora oggi, in decisivi e critici momenti di passaggio del ciclo dell'anno; la stagione invernale con la sua gelida morsa è uno di questi momenti, per motivi di sopravvivenza si perpetuavano riti della fertilità per propiziare il rinnovo della vita animale e vegetale. Usi rituali simili si riscontrano in molte città della

costiera tirrenica ed aspromontana della Calabria che avevano profondamente subito le devastazioni saracene e turche. Esse adottano e fanno ballare, quali simboli di libertà, fantocci antropomorfi e zomorfici: cammelli, cavallucci o asini, ma anche elefanti, giraffe e dromedari, simboli di animali arcaici e grotteschi che nel finale delle feste religiose e profane si esibiscono in un pirotecnico ballo di fuoco purificatore. Alcuni di questi animali accompagnano spesso la pantomima dei giganti. Le dominazioni dei balli sono simili a quelli siciliani, a volte detto u ballu di lu camiddu (con le variazioni dialettali camiuzzu, camiu, camejuzzu, ecc.), ma, anche u ballu di lu ciuccio e/o cavaju.

Mentre, nel tempo scomparvero a Reggio Calabria ed in altri centri, sopravvivono ancora oggi a Tropea, Ricardi, Spilinga, Dasà, Zambrone, Brognaturo, Cittanova, Seminara e Palmi che vanta il gigante più antico risalente al 1885 e conservato presso il Museo Etnografico "Raffaele Corso".

Le danze dei fantocci processionali festivi europei sono attualmente osservabili soprattutto in Spagna, in Catalogna in particolare, dove c'è una straordinaria abbondanza di giganti, alcuni dei quali risalgono al XIV secolo, ma anche in Francia e, come abbiamo visto, nel sud Italia.

## 6.1 SANTO STEFANO MEDIO (fraz. di Messina)

Festa di Sant'Antonio Abate e pantomima di u camiddu e l'omu sabbaggu (sabato e domenica successivi al 17 gennaio)

*Rilevamento:* 19/gennaio/2013, Carmelo Parisi; 20/gennaio/2013, Pino Biondo.

*Montaggio:* Pino Biondo.

S. Stefano Medio, caratteristico villaggio di Messina da cui dista circa 15 km., situato alle pendici dei monti Peloritani, è posto in una vallata attraversata dal torrente S. Stefano che lo divide in due contrade. Le sue origini risalgono al secolo XII (epoca saracena), quando si fondò il primo insediamento abitativo in contrada Bruca, intorno alla chiesa che venne distrutta dal terremoto del 1687. Il villaggio prenderebbe il nome da un abate basiliano, tale Stephanus, che era il priore della prima chiesa costruita in contrada "Bruca". Gli aggettivi Medio e Mezzano (i cui corrispettivi latini medius e medianus si traducono con "frapposto, situato a metà strada") fanno riferimento alla collocazione geografica del paese, incastonato tra Santo Stefano di Briga e Santa Margherita. Per un certo periodo di tempo, il villaggio fu chiamato Santa Maria dei Giardini, nome che deriva dalla sua santa protettrice, oggi, invece, il santo patrono è S. Gaetano da Thiene. Il visitatore interessato, che si inoltra per gli stretti e caratteristici vicoli della parte storica, compie un salto a ritroso nel tempo e rivive le immagini e i profumi che il tempo non può certo cancellare.

### Breve cronaca della festa

La festa di sant'Antonio Abate si festeggia il sabato e la domenica successivi al 17 gennaio, festa liturgica del Santo. Il venerdì, ai margini del letto del torrente, ai piedi del ponte, si procede all'allestimento della catasta di legna dalla forma conica, alta circa 5-6 metri che verrà accesa il giorno dopo, in onore del santo, (operazione che richiede notevole dispendio di energia soprattutto per la raccolta e il trasporto dei tronchi e dei rami da ardere). Sulla sommità della catasta di legna viene posta una croce di legno che porta un'insegna su cui c'è scritto Viva Sant'Antonio e sulle braccia pende della salsiccia, offerta dai macellai del paese, che verrà sacrificata al Santo. Poco distante dalla catasta di legna principale, i ragazzi ne innalzano un'altra di dimensioni più ridotte. Il sabato, alle 19:00, vengono accesi il grande e il piccolo falò; contemporaneamente, dopo la messa, il simulacro del santo esce dalla chiesa preannunciato dai colpi di mortai, dal suono delle campane in festa e dalle marce allegre eseguite dalla banda musicale locale, viene portato in processione nelle vicinanze, sul ponte, accompagnato da una moltitudine di fedeli. Qui, il parroco benedice i falò. La legna brucia per tutta la notte, durante la quale adulti e ragazzi arrostiscono la salsiccia sulla brace. Alle 20:00 si pro-

cede con la sagra dei maccheruni cu zucu di scucciddi, frittuli e sosizza. La tradizione di trasportare a mano i ceppi per il grande falò in onore del santo, abbandonata da molto tempo, è stata ripristinata per il volere di alcuni cittadini: Giacomo Geraci, Carmelo Parisi, Rosy Parisi, Dominga Sturiale, che per coinvolgere e chiamare a raccolta la gente composero e pubblicarono il 14 Gennaio 2001 la seguente poesia:

U ccippu i Sant'Antoni

Stasira all'ottu supra 'o ponti nni 'ncuntramu  
e dda mmunti nni nnannamu.

Cosi' ripigghiamu n'antica tradizionii  
chi nostri nonni faciunu pa' festa i Sant'Antoni.

Allu sonu di lu cornu n'avviamu  
e lu lignu tutti assieme nni tiramu.  
C'e' puru lu tamburu chi nni 'ncumpagna  
e passu passu arruamu 'nta campagna.

Gridannu "Oh regna..." strata strata  
cci facemu fari 'o lignu 'na ruzzuliata.  
Scinnennu i Santusudoru cu ddu beddu ccippu  
'nto Ghiuppu, cu na buttigghia a mmanu, nni spetta Pippu.

Fossi pi fedì o pi ddivuzioni  
pronunciamu tutt'in coru: "Viva Sant'Antoni!".  
Sutta 'o lustru di la luna e di li lumi  
cu ll'uttima fuzzata, arruamu 'nta lu ciumi.

Da, sutta 'o ponti, c'e' Pippinu chi nni spetta  
cu bastuni 'nta na manu e 'nta ll'otra na bedd' accetta.  
Accossi', leggiu leggiu u focu veni paratu  
pi ppoi, sabbutu sira, essiri icciatu.

Nel gennaio 2013, il rituale di trasportare trascinando grossi ceppi di legno, legati a delle lunghe funi per il grande falò, non ha avuto luogo, probabilmente, per le cattive condizioni meteorologiche. La domenica, è lo scoppio dei botti dei petardi mattutini a dare inizio ai festeggiamenti. I rintocchi delle campane annunciano la celebrazione della Messa Solenne. Alle 17:00, si dà luogo alla processione formata da due lunghe file di fedeli recanti una candela accesa, seguite dal parroco e altri sacerdoti, dal fercolo con il simulacro del santo, dalla banda e da una moltitudine di gente che vi si accoda. Durante il percorso processionale si effettuano varie soste, per permettere ai portatori del fercolo di riposarsi e per ricevere le offerte in denaro, come contributo alla realizzazione della festa. Altri fuochi segnano il rientro del Santo nella chiesa di S. Maria dei Giardini, gremita di fedeli, ma prima della benedizione conclusiva, i portatori fanno ballare il fercolo con il simulacro del Santo disegnando sul sagrato per tre volte di seguito una croce, e nonostante la marcia allegra eseguita dalla banda, le mo-venze coreutiche sono molto contenute.

### *U camiddu e l'Omu Sabbaggiu*

Subito dopo (alle 20.30 circa) la piazza S. Maria dei Giardini viene letteralmente invasa da migliaia di persone, pronte ad assistere alla pantomima U camiddu e l'Omu Sabbaggiu, il cammello e l'uomo selvaggio. La pantomima rievoca lo sbarco normanno in Sicilia, avvenuto nel 1060, alluderebbe alla vittoria del conte Ruggero contro i saraceni e all'episodio secondo il quale egli fece il suo ingresso trionfale a Messina a dorso di un cammello. Da qui, u camiddu rappresenterebbe l'animale domato dal conte Ruggero, mentre l'omu sabbaggiu sarebbe il saraceno; il primo indossa una intelaiatura costruita mediante listelli di alluminio (un tempo erano di canna) e il secondo indossa una corazza, elmetto con raggera, lancia e scudo in lega leggera. Intelaiatura e armatura vengono sapientemente guarnite con strutture metalliche sopra le quali vengono posizionate fiaccole, candele romane, girandole, sbruffi, bengala e piccoli petardi che vengono accesi e fatti esplodere fin dall'inizio della battaglia-danza. Il combattimento si svolge a ritmo di musica, suonata dalla banda musicale locale "Santa Cecilia" che esegue una tarantella denominata u camiddu, brano che si tramandano da varie generazioni oralmente; non esiste, infatti, partitura per banda musicale.

*U camiddu e l'omu sabbaggiu (Santo Stefano Medio ME) foto Carmelo Parisi*



## 6.2 BORDONARO (ME) (festa dell'Epifania)

*U Pagghiaru* e la pantomima del *cavadduzzu e l'omu sabbaggu*.  
Rilevamento: 06/01/2015. Regia, videoriprese e montaggio: Pino Biondo.

Bordonaro è un villaggio di Messina facente parte della Circonscrizione III nella zona Sud del capoluogo. Situato nella vallata del torrente Bordonaro, oggi coperto, negli ultimi anni ha conosciuto un notevole incremento demografico passando dai 3.000 abitanti del 1995 ai quasi 9.000 di oggi.

### Breve cronaca della festa

La manifestazione folcloristica più importante del villaggio è la festa dell'Epifania che prevede due tradizionali manifestazioni: *u Pagghiaru*, nel corso della quale, diversi giovani si sfidano nel tentativo di scalare un capanno sospeso su un alto palo e la pantomina *dù cavadduzzu e l'omu sabbaggu*. Dopo due anni di fermo per totale mancanza di fondi, quest'anno, 6/gennaio/2015, grazie alla compartecipazione della presidenza dell'Ars, di enti pubblici, associazioni e privati cittadini, torna ad essere rappresentata. Secondo la tradizione, l'origine *dù Pagghiaru* risale all'XI secolo ed è stata introdotta dai Padri Basiliani che portarono dalla lontana Armenia l'uso di festeggiare il battesimo di Gesù con riti solenni celebrati sotto l'albero a forma di capanna. Alcuni giorni prima dell'Epifania, un gruppo di persone si reca sui monti vicini per raccogliere i rami da utilizzare per la costruzione del *Pagghiaru*; generalmente, si tratta di rami di corbezzoli che vengono messi attorno alla parte superiore del tronco, addobbati con arance, limoni, mandarini, ciambelle di pane azzimo e carte colorate, richiamando il comune albero di Natale e il tipico rifugio utilizzato, qualche anno addietro, da contadini, pastori, carbonai etc. Per la sua singolare caratteristica ogni anno richiama migliaia di persone che assistono a tale rito e alla pantomina *dù cavadduzzu e l'omu sabbaggu*.

Il parroco di Bordonaro, nella chiesa Santa Maria delle Grazie, intorno alle ore 15,00, dà la benedizione a coloro che parteciperanno all'assalto del *Pagghiaru*, poi, accompagnato da una grande folla di fedeli, dall'immane zampognaro Salvatore Vinci e il suonatore di tamburello Felice Currò, con l'intero corpo bandistico che li segue, si avviano verso lo spiazzo dove è stato allestito "*u Pagghiaru*". Qui, dopo aver benedetto l'albero, i fedeli e i partecipanti, si dà il via all'assalto. I concorrenti, visto l'altezza della cupola del *Pagghiaru*, sono aiutati, quasi lanciati da parenti e amici, per aggrapparvisi e scalare faticosamente questo albero della cuccagna. Il vincitore sarà il più abile a raggiungere, toccare e impossessarsi di una croce addobbata e posta all'apice dell'albero.

Purtroppo, durante la scalata, un giovane di 24 anni, è caduto dall'albero rovinosamente al suolo, dall'altezza di 5 m. circa, forse, a causa del cedimento di qualche ramo o una scivolata. Sono stati veri momenti di panico quelli vissuti dalle centinaia di spettatori che stavano assistendo all'antico rituale. Il ragazzo è stato trasportato d'urgenza al Pronto Soccorso dell'Ospedale Policlinico dove i medici gli hanno prestato le prime cure.

Intorno alle 16,10, la folla comincia ad avviarsi verso la Parrocchia Santa Maria delle Grazie per assistere alla pantomima del *cavadduzzu e l'omu sabbaggu*, che si svolge sul sagrato della chiesa.

Gli organizzatori, solo dopo aver avuto notizie positive sulle condizioni di salute del giovane ricoverato, hanno dato inizio alla pantomima fra gli applausi degli astanti.

Il combattimento si svolge a ritmo di musica suonata dalla banda musicale locale, disposta sulla scalinata, che esegue una tarantella tramandata da varie generazioni oralmente; non esiste, infatti, partitura per banda musicale. Le movenze dell'omu sabbaggu sono meno enfatizzate rispetto a quelle di Santo Stefano Medio, per l'età avanzata dell'interprete, ma tutto sembra essere uguale, compresi gli artificieri che forniscono le inteleiature pirotecniche ai protagonisti.

## 6.3 GALLODORO (ME)

Festa di San Rocco e pantomima *dù sceccu pàcciu*.  
Rilevamento: 16/08/2008. Regia, videoriprese e montaggio: Pino Biondo.

Gallodoro è un comune della Sicilia con 389 abitanti, si trova a 388 metri sopra il livello del mare, ed è confinante con Forza d'Agrò, Letojanni, Mongiuffi Melia. Dista circa 38 chilometri a sud Messina e circa 51 chilometri a nord da Catania.

Il 16 agosto, Gallodoro festeggia S. Rocco. Dopo una giornata ricca di momenti liturgici in chiesa, la sera, intorno alle ore 20,30 San Rocco esce dalla chiesa e, sulla collina di fronte al paese, viene eseguito uno spettacolo pirotecnico. Subito dopo, il fercolo con il simulacro del Santo è portato in corteo processionale per le strette vie del paese, seguito dalle confraternite con i loro caratteristici stendardi. La banda esegue marce allegre e i portatori fanno sobbalzare il fercolo sulle loro spalle in forma contenuta. Dopo circa un ora di processione, in piazza, il parroco dà l'ultima benedizione e il Santo rientra in chiesa.

Subito dopo, la gente si accalca nella piazza per assistere alla rappresentazione scenica *dù sceccu pàcciu* accompagnata dalla musica che esegue tarantelle e marce allegre. Un uomo indossa una inteleiatura di ferro e cartapesta, addobbata di polvere pirica, fiaccole, bengala, rotelle, girandole e piccole bombe. Una volta accesa la miccia, *u sceccu* inizia a scorazzare, inseguendo, spaventando e spandendo sugli astanti fumo, scintille, alternate a botti e spari, al ritmo della musica eseguita dalla banda musicale. Significati della pantomima (vedi sopra: 6.01 *significati*)



Pantomima *dù sceccu pàcciu* (Gallodoro ME) foto Pino Biondo

## 6.4 CASALVECCHIO SICULO (ME)

*U camiddu* (seconda domenica di settembre)

Rilevamento: 13/09/2009. Regia, videoriprese e montaggio: Pino Biondo.

Casalvecchio Siculo è un piccolo comune di 1177 abitanti in provincia di Messina, posto sui Peloritani Meridionali a 400 mt sul livello del mare, alle falde sud-orientali del Monte Sant'Elia e sovrastante il Torrente Agrò. Nel contesto della festa religiosa del patrono sant'Onofrio anacoreta, che viene festeggiato la seconda domenica di settembre, numerosi sono i momenti di manifestazioni laiche. Il sabato pomeriggio, vigilia della festa, si svolge il tradizionale gioco delle pignatte e musticheddi: si tratta di una tipica pentolaccia; in serata si conclude con un concerto sinfonico della banda comunale e con lo sciccareddu, un asinello stilizzato (fatto di canne, legno e carta e ricoperto da innumerevoli giochi pirotecnici) portato sulle spalle da una persona che ballando al suono della banda gira per la piazza spaventando e divertendo la folla.

La domenica, nel primissimo pomeriggio, prima della processione del Santo, degna di particolare attenzione è il fantoccio di un gibboso cammello, il caratteristico *camiddu*, un cammello dalla struttura in legno indossata da due portatori e ricoperta da una stoffa rossa. Il portatore anteriore manovra un bastone e un laccio animando la testa e la bocca del fantoccio che spaventa inseguendo bambini e adulti divertiti, a quel punto interviene un cammelliere che lo conduce, lo tiene a bada, lo bastona, lo umilia, lo doma e raccoglie offerte in denaro o in alimenti riponendole dentro le bisacce. Cammello e cammelliere sono preceduti da un suonatore di tamburo che detta i ritmi di spostamento e preannuncia ai rioni la loro presenza.

L'apice della festa si raggiunge in serata durante l'uscita del simulacro d'argento dalla chiesa madre, poi portato a spalla dai devoti in giro per la città al grido di: "e cu cchiù bbeni lu voli, cchiù fforti lu chiama ... evviva a santu Nofriu".

### *U camiddu*

(a cura di Padre Mario D'Amico)

La maschera del cammello si vuole sia una scena coreografica popolare con la quale Casalvecchio celebra la sua autonomia civile ottenuta nel 1793 in seguito ai ripetuti tentativi riusciti sempre vani per le ingerenze di Messina. L'allegria maschera si svolge per le vie del paese nella festa patronale, prima della processione del Santo, pur non avendo nulla a che vedere con la ricorrenza religiosa né con la vita del Protettore. La genesi del cammello casalvetino — afferma il Puzzolo Sigillo — va ricercata «nelle vecchie antinomie demografiche, storiche e tradizionali con la vicinissima Savoca». Infatti, durante le incessanti contese con l'assorbente nuovissima terra latina, improvvisata dai Normanni per motivi strategici e militari sul bivertice colle antistante, colle a sella (onde il nome Savoca, dal latino barbaro sambuca, cioè, specie di sella che all'occhio casalvetino si presenta come la duplice gobba di un cammello) Casalvecchio introdusse nella sua festa patronale l'allegria maschera di un gibboso cammello. Il campanilistico, vendicativo intendimento diventava palese: «il gibboso cammello, raffigurante Savoca, veniva domato da un abile cammelliere, raffigurante Casalvecchio, che, preceduto e fatto rilevare da uno speciale rullar di tamburo, guida la sua bestia (rapace, ladresca ed insidiosa, dai doppi opportunistici infingimenti ed adattamenti, coraggiosa e prepotente coi deboli, ma untuosamente inginocchiantesi al cospetto dei forti e dei potenti) attraverso i berteggiamenti e le irrisioni schiamazzose del popolo briaco e festante. L'allusione — continua il Puzzolo Sigillo — non poteva essere pia ingiuriosa e la ingiuria pia sanguinolenta: ma non si sarebbe potuto evitare, perché si presentava sotto le religiose parvenze di una tradizione intimamente legata con la sacra leggenda del Santo, di cui ricorreva la festa, e, almeno apparentemente, figurava presa in prestito dalla festa dell'Assunta in Messina, dove è stata riconosciuta, anche dal Pitrè, tradizione di patriottismo religioso. Tanto meno, poi, avrebbe potuto impedirmela Savoca, che, nella festa patronale, aveva introdotto niente meno che

il diavolo (u virzeriu) tentatore della Lucia, la Santa protettrice del paese.

Sorse, soltanto, legittima — e ancora vi rimane — la tradizionale antipatia dei «savocoti» verso il cammello casalvetino che tuttavia ingiuriano «u camiddazzu».

Tratto da: Feste, Fiere Mercati ed. Provincia Regionale di Messina -Ass.to alla Pubblica Istruzione

*U Camiddu* (Casalvecchio Siculo) foto Pino Biondo



## 6.5 BUTERA (CL)

*U jocu di lu sirpintazzu e dell'oca* (il gioco del serpentaccio e dell'oca)  
Rilevamento: 15/08/2010. Regia, videoriprese e montaggio: Pino Biondo.

Butera è un comune di 4.947 abitanti in provincia di Caltanissetta. La città sorge su una collina a 402 metri sul livello del mare, a sud del capoluogo. L'economia si basa soprattutto sulla coltivazione di grano, mandorle, carrube, olive e agrumi. Molto importante è la viticoltura, che alimenta la produzione del vino. Noto rilevante ha l'allevamento di ovini e bovini.

Il 15 agosto, vigilia della festa di Santo Rocco, patrono di Butera fin dal 1683, dopo averla salvata dal flagello della peste che in quei tempi fece scempio di persone, si rappresenta, da circa tre secoli, il rituale del cosiddetto *u jocu di lu sirpintazzu*. Quest'ultimo è un fantoccio raffigurante un misto tra un pesce ed un uccello che fa scorribanda di cibo e oggetti vari in tutto il paese. Ha una struttura lignea coperta da una tela colorata a squame verdastre, chiazzate di rosso, giallo e nero, ed è dotata di una coda, di un lungo collo a cui è legata una campanella, di una testa con un largo becco munito di meccanismo di apertura e chiusura che produce un rumore secco dovuto ai grossi chiodi disposti come denti, inoltre, il lungo collo con la testa vengono azionate dal portatore attraverso un'asta di legno, similmente al *camiddu* di Casalvecchio Siculo. Presenta due grossi fori nella parte anteriore della sagoma per la visuale del portatore che indossa l'intelaiatura lasciando comparire al di fuori la parte inferiore del suo stesso corpo coperto da pantaloni dello stesso colore, cosicché il tutto insieme assume la figura di un bipede che potrebbe rassomigliare a un'oca piuttosto che a un serpente, non mancando neppure le ali, quantunque accennate. (Cfr. G. Vullo 1885)

Lorenzo Fiore, nel passato fu il portatore del *sirpintazzu*, ricordato con grande nostalgia dal sig. Davide componente del comitato organizzatore della festa e da tutti i buteresi quale migliore maestro e insuperabile nel fare giocare *u sirpintazzu*. Sapeva con maestria muoversi a ritmo del tamburo che lo accompagnava e fare scherzi ad adulti e bambini. Da undici anni assume tale ruolo il signor Rosario Rubilante proveniente dalla vicina Gela per l'occasione (ricompensato in denaro e offerte varie). Verso le diciassette, *u sirpintazzu*, tenuto per il collo e condotto da un componente del comitato, esce da un locale, ad accoglierlo la banda musicale che inizia a suonare e tanti bambini a cui il fantoccio cerca di spaventare mordendo loro le gambe o inseguendoli. Durante il percorso per arrivare in piazza, attraversano un mercato per una composta e poco invadente questua; è addirittura l'accompagnatore del serpentaccio che chiede ai commercianti "regalino": chi offre un paio di occhiali da sole, chi un cappellino, un borsello, una collana, oggetti vari, dolciumi e alimenti che vengono posti nella bocca del serpentaccio. Giunti in piazza gremita di gente, *u sirpintazzu* tenta di afferrare con il becco un'oca sgozzata appesa ad una corda mobile; dopo alcuni vani tentativi, il portatore del fantoccio lascia la sagoma di cartapeste e sale su un piccolo palco da dove, alla fine, cattura l'oca con le mani. L'impresa è accompagnata dalle marce allegre eseguite dalla banda musicale e dall'applauso degli astanti. Successivamente, cerca di prendere pacchi e pignatuni (pentolacce) sospese e legate alla stessa corda, contenenti salsiccia, farina, caramelle e dolciumi vari che, al grido di *viva satu Roccu*, dopo averle prese, le lancia alla gente divertita che continua ad applaudire. Il tutto termina alle ore 18,30 circa. Più tardi, verso le venti, dopo la messa vespertina, la festa continua con la processione che porta per le vie del paese le reliquie di San Rocco.

U *sirpintazzu* tra storia e leggenda

Si può condividere l'affermazione dello storico Arturo Lancillotto, il quale ritiene che questa figura di rettile alluda al serpente schiacciato da Maria Assunta in cielo, la cui solennità è festeggiata il 15 agosto. Ma la tradizione popolare vuole che questo serpente sia stato trovato vicino a San Rocco, mentre altri ricordano un serpente che incontrato e ucciso da un contadino anni addietro mercé l'intercessione del santo patrono, cui aveva fatto fervido appello. Buona parte dei buteresi comunque crede che il

gioco del serpente e dell'oca sia da attribuire ad un evento accaduto moltissimi anni fa, dove si narra che la contrada Pozzillo era infestata da un grosso serpente che impediva i contadini di lavorare e gli animali di pascolare tranquillamente; tale serpente fu ucciso il giorno dell'Assunta da un gruppo di buteresi coraggiosi, utilizzando un'oca, appunto, come esca.

La LAV (Lega antivivisezione) nel 2010 ha denunciato il caso dell'oca sgozzata e ancora sanguinante appesa per le zampe a un cavo sulla piazza del municipio. Un uomo avrebbe cercato di strapparle il collo a mani nude mentre un altro tirava il cavo per impedire la presa. L'oca si sarebbe così deformata perdendo le ali, le penne e le piume. La Lega antivivisezione l'anno scorso aveva pubblicato sul suo sito le foto della sagra e si attendeva che gli organizzatori sostituissero l'oca con un fantoccio. Per la LAV «l'uccisione di un animale e l'utilizzo del suo corpo come oggetto di divertimento è un gesto inqualificabile ed inaccettabile perché la nostra civiltà rifiuta la violenza, la tortura e l'uccisione di ogni essere vivente». Come era prevedibile, si sono levate diverse voci a difesa della "festa" e contro la LAV che ha giudicato intollerabile e diseducativo l'uso di un'oca sgozzata per tale manifestazione. Dal 2011 e 2012, il gioco del "sirpintazzu", è stato privato dalla presenza dell'esibizione di un'oca, né viva né morta, appesa a testa in giù, su decisione del Questore di Caltanissetta Filippo Nicastro che ha rinnovato l'Ordinanza dello scorso anno, grazie alle proteste e alle azioni legali del Partito Animalista Europeo.

### Bibliografia essenziale

Vullo G. 1885 Spigolature demografiche siciliane di Butera: Giuoco del serpente, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popo-lari», IV: 361-363.  
[www.sanrocco.butera.it](http://www.sanrocco.butera.it)

*U jocu di lu sirpintazzu e dell'oca* (Butera CL) foto Lucia Rubicondo



## 7. DANZE CERIMONIALI DI CARNEVALE

Nel cuore dell'inverno, quando la terra riposa e le comunità sono chiuse in sé stesse ad attendere il risveglio della vegetazione, una benefica invasione di spiriti interrompe la monotonia delle giornate, infuoca le notti e getta lo scompiglio nei paesi. Sono gli spiriti del gregge e della selva, sono gli antenati che ritornano, sono le forze occulte della natura dormiente, sono esseri spaventosi, imponenti e prodigiosi, che vengono rappresentati da figuranti mascherati nel corso di colorite processioni schiamazzanti e questuanti che si estendono ad abbracciare l'intera comunità. Così, il lungo inverno dei contadini europei è interrotto da una serie di cerimoniali spontanei, tanto antichi quanto in apparenza incomprensibili, di cui il più noto è certamente il nostro carnevale: improvvise esplosioni di chiasso, di colore e di festività condivisa, che nascondono un cuore simbolico e rituale profondo e molto difficile da decifrare. L'ipotesi di questa ricerca nasce dalla constatazione che le maschere invernali dei popoli europei – e cioè il carnevale propriamente detto insieme a tante manifestazioni consorelle che hanno luogo da Ognissanti fino alle porte della primavera – si ispirino a un comune cerimoniale, e siano strutturate in modo simile, con personaggi, azioni e situazioni spesso identiche, quasi a rilevare nel profondo l'impianto di una stessa antica liturgia. [Giovanni Kezich, 2009 3-4]  
 “Il contadino siciliano, quando trova lavoro retribuito, fa meno di qualsivoglia festa, senza che ne muova rimpianti. A due feste però, non rinuncia, non rinuncerà mai: la festa del Santo Patrono, la festa del Carnevale; le quali, per due motivi ben diversi tra loro, ei vuole e deve assolutamente passare lieto in famiglia” (Salomone Marino S., Costumi e usanze dei contadini di Sicilia).

La chiesa ha “canonizzato” l'intero calendario stabilendo le date settimanali e giornalieri dei culti dedicati ora ad un santo, ora ad un particolare avvenimento; non ha voluto o potuto intervenire sul Carnevale che, come la festa del Primo Maggio, si è mantenuto laico. Il periodo di festeggiamenti del Carnevale s'inserisce formalmente nel calendario festivo cristiano occupando lo spazio immediatamente precedente la Quaresima, a partire da una data variabile secondo le tradizioni locali (il Natale, l'Epifania, la festa di S. Antonio (17 gennaio), la Candelora (2 febbraio). Suo termine ultimo è, nel rito romano, il martedì grasso.

La parola Carnevale deriva dal latino medievale *carnem levare*, togliere la carne dalla dieta, in osservanza al divieto cattolico di mangiare carne durante la quaresima. Una volta, veniva definito carnevale solo il martedì grasso, perché il giorno dopo era il mercoledì delle “ceneri” quindi si entrava nella quaresima e nell'astinenza dalla carne. Altri autori sostengono, invece, che l'uso del termine “carnevale” risale al XIII secolo, quando si prevedeva l'utilizzo di un particolare carro, che per la sua imponentza veniva detto “*carrus navalis*”, un carro di legno su ruote, che si portava in giro durante le processioni festive cristiane.

I festeggiamenti del Carnevale hanno origine molto remota e si ricollegano ad antichi riti pagani che manifestavano caratteristiche e schemi rituali comuni, come per esempio le dionisiache greche (le antesterie), le feste Baccanali, Saturnali, Lupercali, Cherubs o Isidis *navigium* ed altre (cfr. Fatima Giallombardo 2003), connotate da cortei mascherati, azioni centrate sul rovesciamento o l'inversione dei ruoli sociali, performances sessuali, atti propiziatori o purificatori, sacrifici di animali, musiche assordanti, canti e balli, grandi bevute e abbuffate collettive. Queste feste erano celebrate all'inizio dell'anno tra il solstizio d'inverno e all'approssimarsi dell'equinozio di primavera per marcare il passaggio critico dell'inverno alla primavera che simbolicamente rappresentano il passaggio dalla morte alla vita.

Nelle scansioni agricole, il Carnevale rappresentava la chiusura di un ciclo agrario e l'inizio di un periodo di rinnovamento simbolico, durante il quale il caos sostituiva l'ordine costituito che però una volta esaurito il periodo festivo, riemergeva nuovo o rinnovato e garantito per un ciclo valido fino all'inizio del carnevale seguente. [Univ. De Agostini, 1966:113]

La celebrazione dei riti, nelle ricorrenze dei cicli stagionali, erano ritenuti necessari per la propria sussistenza, assolvendo alle funzioni apotropaiche e produttive: da una parte si intendeva scongiurare ogni tipo di carestia connessa a fenomeni meteorologici, a pestilenze o a guerre, dall'altra avevano lo scopo di stimolare la rigenerazione della terra affinché desse migliori frutti nel nuovo ciclo produttivo. Lo stesso piacere dell'amore che si accompagna al rito ha il senso magico della fecondità. I salti, le danze, i balli, le musiche preparano lo spirito alle maggiori gioie, sapendo che calcando la terra si richiama questa a fruttificare con abbondanza ed allora più in alto si salta, maggiore è la richiesta alla terra di essere generosa. Inoltre, riti e cerimonie cicliche stagionali di purificazione, nei loro auspici, richiedevano una particolare interpretazione di carattere caricaturale e mimico capaci di distruggere il male che gli uomini avevano accumulato precedentemente ed espellere i demoni, con lo scopo di sopprimere il passato con le angosce, i mali e i peccati. La distruzione del male aveva bisogno, quindi, di un rituale a carattere purificatorio comprendente un capro espiatorio, che poteva essere una persona, un animale, un dio, un animale dio, un uomo dio, un demone o un oggetto qualsiasi, su cui fare ricadere tutte le colpe che sarebbero state cancellate soltanto dall'olocausto del “capro” prescelto. Il nonno, fantoccio imbottito di paglia, personificazione del carnevale, che viene bruciato, simbolicamente rappresenta il vecchio, l'uomo arcaico fatto d'istinto e di passione, causa dello sconvolgimento e del caos, il capro espiatorio che paga per tutti, le colpe e le ingiustizie collettive e dalle cui ceneri si affermeranno l'ordine del mondo e la rigenerazione di una nuova vita.

È facile rendersi conto che i contenuti simbolici atti a significare la rigenerazione del tempo e dell'uomo, espressi dalle varieguate forme rituali, fra questi, anche l'uso del mascheramento, che connotano il carnevale, sono presenti in altre feste tradizionali in Sicilia. Per citare solo alcuni esempi fra i più significativi, ricordiamo: i Diavuli di Prizzi (PA), i Giudei di San Fratello, in occasione della Pasqua; u Camiddu di Casalvecchio Siculo (ME), u Camiddu e l'Omu Sabbaggiu di Santo Stefano Medio (ME), u Sirpintazzu di Butera (CL), in occasione di feste patronali appartenenti alla cultura euromediterranea.



La sfilata degli Scacciuni (Cattafi ME) foto Lucia Rubicondo

### La maschera dell'orso

In alcuni casi, fa da capro espiatorio la figura della maschera dell'orso, figura pagana, incorporata in molti carnevali tradizionali, che rappresenta la ferocia, la forza, la natura selvaggia aggressiva un male da combattere e domare. Secondo lo schema tracciato da Propp, in un indeterminato passaggio dalla fase venatoria alla fase agricola, l'animale può antropomorfizzarsi nelle figure dei "sileni" o del "silvano", uomo della foresta di natura semi-bestiale dotato di conoscenze occulte e Signore che domina sugli animali.

[...] Da questo momento comincia ad essere considerato in modo nuovo, viene ritenuto un mostro della foresta, pauroso, pericoloso, grande, brutto. Lo catturano sempre i contadini. La foresta è stata vinta dal campo e dal giardino. Il sileno è vinto dal vino e diventa nemico e distruttore dei campi: devasta e rovina i raccolti. Gli esseri del tipo del silvano e del sileno spesso vengono ubriacati e imprigionati [...]. [Propp V. Ja. 1963, trad. it. Dedalo, Bari]

L'orso viene cacciato, catturato e portato in paese dove viene fatto oggetto di dileggi e di scherzi, obbligato a rivestire la maschera del buffone, che salta enfatizzando l'aspetto selvaggio con urla, suoni e soprattutto provando a spaventare la gente, che assiste divertita alla singolare messa in scena. L'epilogo può variare dall'uccisione dell'orso alla sua liberazione, fuga e ritorno alla natura.

È una descrizione che si adatta perfettamente ai rituali di cattura dell'orso che ancora possiamo osservare in molte località. Egli compare come maschera nei riti di Carnevale, o comunque in quei rituali che si svolgono sul finire delle gelate invernali, ed è diffusa in un territorio ampio che va dai Pirenei francesi alle montagne della Tessaglia in Grecia. In Italia si riscontra non solo in ambito alpino: tra Langhe e Monferrato, dalle valli cuneesi alla Val d'Aosta. La più dettagliata e quasi completa mappa della presenza della maschera dell'orso (e, in misura minore, dell'uomo selvatico) in Piemonte e Valle d'Aosta, è stata tracciata da Piercarlo Grimaldi (1996), il quale elenca 33 località in cui essa è ancora praticata o dove se ne conserva il preciso ricordo. L'orso, per la cultura contadina, è rilevabile anche in Puglia, a Putignano; in Basilicata, a Teana, dove una presenza caratteristica del carnevale è costituita dalla maschera dell'orso, che trasporta nel bosco il corpo di Carnevale dopo la sua uccisione; fra i riti di propiziazione di fertilità invernali nel Molise a Jelsi, in provincia di Campobasso (l'Uomo-Orso o "u' Ball dell'Urz", il Ballo dell'Orso); ce lo ritroviamo in Sardegna, regione che presenta un ricco repertorio di maschere animalesche talune delle quali ci riportano ai primitivi gruppi totemici, ed al culto per alcuni animali la cui sacralità propria della cultura della caccia si innestò in quella degli allevatori e successivamente coltivatori. (Cfr. V. Lanternari, *La grande festa*, Milano 1959). In Sicilia è ancora osservabile a Saponara, in provincia di Messina, la sfilata dell'orso e della corte principesca, di cui parleremo più ampiamente.

#### Funzione propiziatoria dell'orso

Abbiamo esaminato la maschera diabolica dell'orso quale simbolo di forze oscure e negative, essa, tuttavia, nel richiamare la figura di un vero orso con i suoi rituali e i suoi comportamenti stagionali rivelatisi funzionali e di grande importanza per il mondo contadino, assume una funzione propiziatoria.

Per studiosi come Van Gennep e Claude Gaignebet, l'orso è un regolatore del tempo legato al calendario lunare. La sua uscita dal letargo era considerata un fondamentale segnale per indicare la fine dell'inverno che, come spesso avviene per traslazione semantica, poteva credersi determinata dall'orso e non viceversa, allo stesso modo in cui si può pensare che solo l'esecuzione di certi riti annuali possa favorire l'avvento di determinati fenomeni naturali (nel nostro caso la stagione del risveglio degli alberi, dei fiori e dei frutti). È dunque dalle modalità della sua apparizione (anticipata, tardiva) che si potevano trarre previsioni sul clima e gli auspici favorevoli o negativi per la campagna e i raccolti nel corso dell'anno.

La luna di febbraio segna la fine dell'inverno e il primo importante risveglio di primavera: l'orso,

animale lunare, esce dal suo giaciglio e avvisa tutti del prossimo avvento della buona stagione. La maschera carnevalesca dell'orso ha perciò rivestito grande importanza in passato per la cultura contadina, sia con l'aspetto di indicatore calendariale, sia con il ruolo di simbolo rappresentativo della comunità. Con funzione propiziatoria quasi analoga, era talvolta la medesima maschera, o quella dell'uomo selvatico, ad incaricarsi di dare il benvenuto alle autorità di passaggio alle soglie dei villaggi. [Paolo Ferruccio Cuniberti, *La Maschera dell'Orso* art. 2011]

Un tempo l'orso era un animale ammaestrato portato in giro da un montanaro/domatore che andava da un paese all'altro facendo ballare l'orso nelle piazze. In seguito questo uso scomparve e in alcuni paesi, per mantenere la tradizione, l'orso fu sostituito da una persona appositamente mascherata che ripeteva la stessa pantomima.

L'orso (Saponara ME)



## 7.2 SAPONARA (ME)

La Sfilata dell'Orso e della Corte Principesca

*Rilevamento:* 08/marzo/2011. *Regia, videoriprese, e montaggio:* Pino Biondo.

Saponara è un comune siciliano di quattromilacento abitanti, in provincia di Messina, e si affaccia sul mar Tirreno. Il centro è di chiara origine medievale, lo testimoniano i resti del poderoso castello che dalla rocca continuano a dominare quello che rimane del contado.

Ogni martedì grasso alle prime ore del pomeriggio, alle 14,30 circa, si svolge, in costumi caratteristici, la Sfilata dell'Orso e della Corte Principesca che si rappresenta, annualmente, il martedì grasso a conclusione dei festeggiamenti carnevaleschi. L'evento è considerato fra i carnevali storici più rilevanti della Sicilia e intende rievocare, nella particolare atmosfera del periodo, un'antica leggenda locale. Si tratta della rievocazione di un episodio che, secondo la tradizione locale, risalirebbe al XVIII secolo, ai tempi del principe Domenico Alliata di Giovanni, (1712 – 1774), principe di Villafranca e sposo della duchessa di Saponara. La leggenda narra della presenza di un orso gigantesco tra le valli e i crinali dei Peloritani che avrebbe infastidito i contadini e i pastori del luogo, danneggiando raccolti e uccidendo i bestiami. Stanchi delle continue scorrerie dell'animale, i saponaresi decisero di rivolgersi al principe per richiederne la cattura.

Il reale avrebbe provveduto immediatamente inviando le proprie guardie a caccia dell'orso che dopo varie ore, riuscirono a catturare e in qualche modo ad addomesticarlo. Il principe, per quietare la popolazione e a dimostrazione delle sue capacità di garantire l'ordine e la tranquillità del villaggio, decise di mostrarlo pubblicamente. Quindi, fu portato e guardato a vista dai cacciatori e dai domatori, per le vie del borgo, al suono ritmato delle brogne (conchiglie marine con l'apice tagliato) e dei tamburi che ne annunciavano il passaggio. Al corteo del Principe con l'Orso, oltre ai cacciatori, ai domatori, ai popolani festanti, furono invitati le rappresentanze delle casate nobiliari dei paesi limitrofi. Tale corteo si sarebbe poi ripetuto ad ogni anniversario, finché, alla morte dell'orso, si sarebbe organizzata ugualmente la divertente festa utilizzando travestimenti. Così, di anno in anno, si è arrivati ai giorni nostri, in cui la rievocazione storica ha assunto caratteri folkloristici e spettacolari, inserendosi nel rituale beffardo e trasgressivo del Carnevale locale.

### *Personaggi e breve cronaca della sfilata*

Il corteo storico si compone di circa 120 figuranti in costume d'epoca, che sfilano seguendo un prestabilito ordine d'apparizione, sotto l'attenta direzione artistica di Nino Gangemi.

Verso le 14,00 circa, i personaggi si recano presso l'abitazione del protagonista che interpreta l'orso, Giuseppe Cangemi, nipote del compianto Pippo Gangemi, esemplare interprete dell'orso fino al 2001. Giuseppe indossa un costume realizzato con pelliccia sintetica grigia, maschera di cartapesta ricoperta di pelle di capra che sostituisce, dal 1969, il vestito originariamente ricavato da pelli di capra. Questo è imbracato con corde e catene e attorno alla vita sono legati dei campanacci (biaturi e muligni) accuratamente tramandati da diverse generazioni. Ad attenderlo fuori ci sono le Pacchiane Spazzine, donne con le scope e in costume caratteristico saponarese, addobbato di nastri e perline di rara manifattura; i Cacciatori, in caratteristici costumi realizzati prevalentemente con pelli di capra. Quest'ultimi due precedono l'Orso durante la sfilata. Finalmente compare l'orso con tre Domatori in abiti tipici saponaresi, questi, posti lateralmente trattengono con corde l'irruenza dell'animale; mentre il domatore centrale, lo tiene a freno con una catena, con l'altra mano sostiene un nerbo (tipo di frusta realizzata col pene di toro o più di rado di altro grande bovino, che viene essiccato, allungato e ritorto), con il quale (u lliscia) lo accarezza continuamente per rabbonirlo. Seguono: i Suonatori di Brogna, in caratteristico costume d'epoca, che alla vista dell'orso iniziano a suonare le conchiglie marine diverse per dimensione, spessore, volume della spirale, che producono una sovrapposizione

di armonici con produzione di continui battimenti. Essi accompagnati isoritmicamente dai battiti del tamburo (solitamente un rullante), eseguono all'unisono una cellula ritmica, più propriamente un "ostinato" in tempo binario, suddiviso in due frammenti, il primo composto da otto semicrome ed il secondo da due crome e una semiminima.

La Corte Principesca: cerimoniere, scrivano, dignitari, principe, corteo regale e a seguito popolani, tutti rigorosamente in costume d'epoca; chiudono il corteo i Popolani che rappresentano le genti del popolo. Vi prendono parte, oltre ai personaggi illustrati: una banda musicale composta da circa 15 musicanti che accompagna l'orso.

Il suono delle brogne, dei tamburi e lo scampanio dei campanacci legati alla cintola del protagonista, segnalano in forma sonora la sfilata del corteo e l'azione rituale principale che vede protagonista la maschera dell'orso. Quest'ultimo, approfittando della finta disattenzione dei domatori, con scatti improvvisi, assale ripetutamente le donne, scegliendole fra quelle giovani e belle, e dopo averne catturata una, la tiene stretta fra le braccia e: la scutulia, ovvero, la scuote fra le proprie braccia; la strica, cioè, la strofina a se; e attua u zummi-zummi, cioè, avvinghiandola con una gamba, mima l'atteggiamento sessuale.

Nessuno si offende perché la gestualità fa parte di un consolidato e conosciuto rituale che si tramanda da diverse generazioni. Talvolta, il feroce animale, rivelando una insospettata quanto ambigua disponibilità all'approccio galante, invita le donne a ballare e, così, le virtuali prede diventano complici e soggetti da corteggiare più che da violentare.

«[...] Al di là della presunta fondatezza storica dell'evento, peraltro mai accertata (l'orso non appartiene alla fauna siciliana del Settecento, anche se è ipotizzabile che sia potuto sfuggire al suo domatore) [...]» [M. Sarica, 2003:142]

### ***Bibliografia essenziale***

Sergio Bonanzinga, Antonino Buttitta, Ignazio E. Buttitta, Fatima Giallombardo, Mario Sarica, *Tempo di carnevale, pratiche e contesti tradizionali in Sicilia*, Intilla Editore, 2003.

Paolo Ferruccio Cuniberti, *La Maschera dell'Orso* art. 2011.

Mircea Eliade, *Trattato di Storia delle Religioni*, Universale Bollati Boringhieri, 2008.

*Il Mito dell'Eterno Ritorno*, Gallimard, 1969.

James Frazer, *Il ramo d'oro* Newton Compton 1992, p.784

Raffaele Grilletto, Saviano, a cura di: *Carnevale tra storia, simbolo e tradizione*, pubblicato in *Carnevale Savianese - Annuario 2002-2003*, febbraio 2004, pp. 9-14.

Giovanni Kezich, Michele Trentini, *Carnevale Re d'Europa*, Museo degli usi e Costumi della Gente Trentina, Antersass casa editrice, 2009.

V. Lanternari, *La grande festa*, Milano 1959

Propp V. Ja. *Feste agrarie russe. Una ricerca storico-etnografica*, 1963, trad. it. Dedalo, Bari  
P. Toschi, *Il folklore*, Milano, 1967, p. 31.

### 7.3 ANTILLO (ME)

La maschera dû picuraru (pecoraio)

*Rilevamento:* Regalbuto, 19/febbraio/2012.

*Regia, videoriprese e montaggio:* Pino Biondo.

Le videoriprese sono state realizzate nel corso della sfilata della maschera antillese al carnevale di Regalbuto.

Elementi figurativi che richiamano la figura dell'Orso di Saponara con connotazioni simbolico-rituali affini, travestimenti animaleschi, aggressioni annunciati da assordanti frastuoni causati dallo scampanio di campanacci, sono attualmente presenti nelle maschere dei picurari nel Carnevale antillese.

Antillo, antico borgo dalla storia millenaria, conta 1200 abitanti circa, ed è posto a 480 metri sul versante jonico dei monti Peloritani in provincia di Messina. Dista poco meno di 30 Km da Taormina.

Le attività economiche principali sono l'agricoltura e la pastorizia.

L'Amministrazione Comunale di Antillo, già da qualche anno, ha avviato un processo di ricerca e valorizzazione delle tradizioni popolari locali, al fine di recuperare aspetti distintivi della propria identità culturale. In questo percorso, si innesta la riscoperta della maschera tradizionale antillese, "u picuraru", testimonianza evidente ed inconfondibile della spiccata tradizione silvo-pastorale del territorio che stava scomparendo. U picuraru è un esempio di tipica maschera collettiva, riesumata in questi ultimi anni, ma molto vitale qualche decennio addietro in due specifiche occasioni del Carnevale antillese, a dumìnica i carnaluvvari (la domenica precedente il carnevale), e u jornu i carnaluvvari (il martedì grasso). Attualmente, la maschera tradizionale antillese è ritornata ad essere la protagonista assoluta del Carnevale del piccolo centro montano della Valle d'Agrò.



La maschera dû picuraru (Antillo ME) foto Comune Antillo ME Archivio fotografico

### Significati

Il costume dû picuraru con i suoi elementi animaleschi (campanacci, pelli di capra, eccessi sonori e gestuali), ripropongono in chiave grottesca il rapporto uomo-animale, base dell'economia agro-pastorale, rievocando rituali arcaici legati ai cicli naturali della morte e della rinascita della natura, basati su eliminazione dei demoni e rinnovamento della fecondità della natura, distruzione delle forze malefiche e propiziazione della rinascita.

La maschera rappresenta il caos che contrasta la ricreazione dell'universo, la regressione, l'animale selvatico che ha bisogno di essere accolto in un corpo provvisorio, addomesticato e debellato e per questo deve essere indossata e «[...] chi la indossa assume le caratteristiche dell'essere "soprannaturale" rappresentato. Queste forze soprannaturali creano un nuovo regno della fecondità della Terra e giungono a fraternizzare allegramente tra i viventi [...]». [Mircea Eliade, 2009:362]

Uguali motivi apotropaici-propiziatori, sono presenti in rituali agrari di alcune popolazioni dell'area euromediterranea. In Sicilia, figure selvatiche simbolo di regressione e di caos primigenio, erano presenti a Monterosso Almo, la vigilia di Sant'Antonio (16 gennaio), fino agli anni Cinquanta (cfr. S. Bonanzinga, 2003:62); a San Basilio, fraz. Di Novara di Sicilia (ME), fino a cinquant'anni fa, veniva inscenato, nel rituale carnevalesco, l'omo selvatico denominato Campanaru o Caruvà (campanaio o Carnevale), anch'egli indossava un cappuccio per nascondere la propria identità, pelli di capra, campanacci legati alla cintola e alle gambe (cfr. M. Sarica, 2003:136). Il mascheramento da pecoraio, simile a quello di Antillo, ha fatto la sua apparizione, dopo che era andato in disuso, a Mezzojuso, nel Carnevale del 2013. L'abito che indossano è simile a quello descritto sotto, ma senza u facciali (la maschera di tela bianca con due buchi per vedere). Un gruppo di 10-12 persone, scorazzano per le vie del paese producendo assordanti suoni con i campanacci legati alla vite.

### Abbigliamento del pastore

Ad Antillo, il martedì grasso è il giorno della vistuta di Picurari. Essi, a gruppo di 10-13 persone, indossano un copricapo tradizionale (a meusa), una camicia bianca, il giubbotto di orbace (u rrubuni i trappu), e sopra i calzoni mettono le brache di pelle caprina non tosata (i causeddi i peddi), ai piedi calzano le scarpe di cuoio grezzo (i scarpi i pilu), tenute ferme da stradderi, lacci di cuoio incrociati lungo la gamba. Dalla cintura rinforzata pendono tutt'intorno una dozzina di campanacci di varia grandezza. Accessori sono u facciali (la maschera di tela bianca con due buchi per gli occhi), e un asciugamano ricamato con le frange annodate (na tuvàggia i facci rracamata e 'ntrizzata). Inoltre, i picurari portano da una parte, una bisaccia (a bbèrtula), con dentro un pezzo di formaggio stagionato e una pietra focaia (na petra fucala), dall'altra. Così vestito "u picuraro" percorre le strade del paese, interagisce con i passanti scambiando alcune battute obbligate: il viandante chiede al pastore un pezzo di formaggio porgendogli il coltello, la risposta prevede un'azione scherzosa che consiste nel rovinare la lama sfregandola energicamente alla pietra focaia. La sfilata dei "Picurari", che invadono con la loro presenza inquietante e assordante il paese, termina in piazza dove ballano con le maschere femminili, in un rito di riconciliazione dopo aver sconvolto, per quel giorno, la tranquillità del paese. La musica che accompagna la danza è sopraffatta dai rumori dei campanacci.

### Azioni coreutiche

Lo schieramento dei partecipanti varia e assume configurazioni con coppie di pastori disposti in file parallele e in circolo.

Motivo coreutico: su musica di tarantella e brani latino americani diffusa in piazza da apparecchiatura stereo.

Passi: brevi passi cadenzati con basculamento del bacino, saltelli su due gambe sul posto e in movimento su un percorso rettilineo e circolare.

Fig. 1 - I componenti del gruppo di Antillo sono dodici giovani in costume da pecoraio che sfilano in due file parallele, guidati da un capo che li precede. Essi avanzano con piccoli passi cadenzati facendo suonare i campanacci con basculamento del bacino in senso antero posteriore.

Fig. 2 - Al segnale del capogruppo, tutti insieme eseguono dei saltelli sul posto a piedi uniti appoggiandosi con entrambe le mani ad un bastone, accentuando, così, il salto e il frastuono dei campanacci.

Fig. 3 - Ad un altro segnale, riprendono la deambulazione precedente al ritmo della musica diffusa nella piazza dagli altoparlanti.

Fig. 4 - Poi, il capogruppo fa segno con il dito di dosporsi in circolo, da questa figura, rieseguono i saltelli sul posto.

Fig. 5 - Alzando i bastoni in alto, eseguono dei saltelli laterali spostandosi in senso antiorario in circolo; si fermano e riprendono a saltare sul posto. Dopo una breve pausa, il gruppo decide di mescolarsi e continuare a ballare con le altre maschere presenti in piazza.

La danza dei campanacci sembra la sua denominazione più appropriata, dal momento che campanelle e campanacci ne ritmano le inconsuete movenze, residui di un rituale arcaico. Essi ripropongono in chiave grottesca rituali apotropaici e danze propiziatorie legate ai ritmi della natura e al culto delle divinità pluviali precristiane. I salti, calcando la terra, hanno la funzione di stimolarla a fruttificare con abbondanza ed allora più in alto si salta, maggiore è la richiesta alla terra di essere generosa.

#### **Bibliografia essenziale**

Sergio Bonanzinga, Antonino Buttitta, Ignazio E. Buttitta, Fatima Giallombardo, Mario Sarica, *Tempo di carnevale, pratiche e contesti tradizionali in Sicilia*, Intilla Editore, 2003.

Giulio Concu, *Maschere e carnevale in Sardegna*. Imago edizioni, 2006.

Lo Schiavo C., *Civiltà contadina. Dialetto, tradizioni, tecniche di lavoro, Siciliano*, Messina, 1995.

Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, ed. Universale Bollati Boringhieri, 2009, pag. 362



La maschera d'ù picuraru (Antillo ME) foto  
Comune Antillo ME Archivio fotografico

## 7.4 MEZZOJUSO (PA)

Il Mastro di Campo (ultima domenica di Carnevale)

Rilevamento: 06/marzo/2011. Regia, videoriprese, e montaggio: Pino Biondo.

Nell'ultima domenica di Carnevale, a Mezzojuso, più di ottanta personaggi, cavalieri coraggiosi, re, regina, principi e principesse, baroni e baronesse, maghi, incantesimi, mori, ingegneri, eremiti e persino l'eroe dei due mondi con i suoi garibaldini, rappresentano una celebre pantomima popolare.

Mezzojuso è un paese di origine araba, infatti, il nome proviene dall'arabo manzil Yusuf, ossia casale di Giuseppe, conta 2.985 abitanti e sorge ai piedi della collina Brigna, estremo versante orientale del Bosco Ficuzza, a circa 550 mt s.l.m. e distante 37 km da Palermo. Querceti, castagneti, uliveti e vigneti assumono qui una varietà di toni che raggiunge il culmine a maggio per le intense fioriture.

Alla fine del Quattrocento, vi si è stabilita una comunità albanese. Qui, convivono due comunità religiose, quella latina e quella greca, come testimoniano le due chiese che si affacciano sulla piazza principale, una è di rito romano, l'altra bizantino.

I principali personaggi di questa festa seicentesca sono: il Re, la Regina e il Mastro di Campo. Ma, come in tutti i carnevali che si rispettano c'è un rovesciamento dei ruoli: il re, che è legittimo sposo, è vissuto dalla gente di Mezzojuso come un usurpatore anche dei desideri della regina, e il Mastro di Campo che ama la regina e vuole conquistarla, è invece considerato un eroe, un condottiero valoroso, e in piazza tutti parteggiano per lui. Inizia così una guerra, da una parte il Re, la corte e i saraceni che difendono il castello; dall'altra, il Mastro di Campo, la cavalleria, Garibaldi e i garibaldini. Dopo una serie di avvicendamenti, finalmente, il Mastro di Campo riesce a salire sul Castello e a conquistare la regina. Il re sconfitto viene fatto prigioniero e condotto in catene per le vie principali del paese dal Mastro di Campo, dalla sua regina e da tutta la corte.

### Breve cronaca della festa

Testi: Giusy Di Marco, Pino Di Miceli, Nuccio Benanti, Salvatore Bisulca (Pro Loco Mezzojuso).

Alla vigilia della manifestazione tutti in città partecipano alla realizzazione dell'evento. C'è chi striglia i cavalli, chi lucida le selle o prova le attrezzature delle staffe, chi recupera in soffitta una vecchia sciabola, chi mette sottosopra cassapanche e cassetti cercando tutto ciò che può essere utile per realizzare una maschera. Il tutto per dar luogo al « Mastro di Campo (Il Mastro di Campo, appellativo derivante da una figura effettivamente prevista nell'organico degli antichi eserciti spagnoli)» [S. Bonanzinga, 2003:56], una pantomima drammatica in due atti, incentrata intorno all'azione di una maschera guerresca che lotta per riconquistare una donna, la Regina. Gli interpreti (un centinaio circa) si rifanno ad un canovaccio tramandato di generazione in generazione. Sul canovaccio si improvvisa, in bilico fra tradizione ed innovazione. Il Mastro di Campo è rappresentato a Mezzojuso da almeno due secoli, ed ha luogo l'ultima domenica di carnevale nella piazza Umberto I°.

In mattinata, il mastro di Campo dello scorso anno, accompagnato da un corteo e l'immanicabile tamburinaio (Giuseppe Sunseri), si avvia per portare in un vassoio la maschera, i guanti e la spada a chi interpreterà il nuovo Mastro di Campo, quest'anno, in data 06/marzo/2011, viene consegnata ad Antonj. Dopo la consegna, il nuovo protagonista indossa la maschera, impugna la spada e al ritmo del tamburo emula alcune azioni coreutiche della pantomima applaudito dagli astanti, quindi vengono distribuiti dolci e bevande dai familiari di Antonj.

Alle 14:30, dalle due estremità del paese muovono due cortei. Il primo, parte da Santa Maria con il re e la regina, seguito da dame, cortigiani, ministri, segretari, da saraceni con scimitarre che fanno da scorta, tutti preceduti dal *Mastro di Casa* (il maestro delle cerimonie) che tra ossequi e riverenze apre il passaggio alla corte che, dopo aver eseguito dei giri attorno alla piazza, sale su un palco che funge



Danza del Mastro di Campo "a guerra" (Mezzojuso PA)  
archivio Nicola Perniciaro

da castello, il re apre le danze e la banda musicale inizia a suonare dei ballabili. Ad un tratto irrompono in piazza: la banda del *Foforio*, briganti con terrificanti maschere nere di pelle di capra, ruvidi mantelli e copricapi, nastri rossi annodati alle gambe e cappelli; u Rimitu, i Maghi. Finché, entrano in scena gli ingegneri del Mastro di Campo, forniti di cannocchiale, di strumenti di agrimensura, misurano tutto con canne e catene e squadrano il campo di battaglia con un compasso gigante. Intanto, alla scuola elementare situata all'altro capo del paese, parte il Mastro di Campo a cavallo con il suo corteo: un Ambasciatore con la spada sguainata, un Tamburinaio che batte un ritmo di parata molto coinvolgente chiamato "*la generale*", il Barone e la Baronessa sui loro asini, seguiti dai loro uomini: Camperi, Suprastanti, Vurdunaru, Curatulu, Sfacinnatu, sopra cavalle e muli carichi di legna, bauli, armamentari vari per la produzione del formaggio, quindi le Giardinere, con le corone di alloro, la Cavalleria pronta a caricare, con un capitano d'artiglieria, e infine, a chiudere il corteo, Garibaldi con un plotoncino di ragazzini che fanno da garibaldini.

Il protagonista indossa una maschera rossa con il naso adunco ed il labbro inferiore prominente, una camicia bianca piena di nastri colorati, pantaloni e mantello rosso. Seguendo il ritmo marziale di un grande tamburo, egli si dimena, si agita, con la testa ben alta, la mano sinistra al fianco e con la destra brandisce una leggera e piccola spada di legno, mimando un combattimento. Il Mastro di Campo fa il giro della piazza, quindi si ferma di fronte al castello, scende da cavallo, si consulta con gli ingegneri ed invia con l'ambasciatore una lettera di sfida al re. Lette le intenzioni del generale, il re risponde sprezzantemente. Alla risposta del re, il Mastro di Campo, in preda ad una fortissima agitazione, afferra la spada, fa un salto dentro il cerchio precedentemente disegnato per terra dagli ingegneri e inizia una danza guerresca ritmata dal rullo del tamburo.

Il re, sul castello, passeggia nervosamente. La corte continua però a ballare. La regina è in trepidazione. Gli ingegneri seguono il generale, gli danno consigli e a volte gli porgono un cannocchiale con cui il Mastro di Campo ammira la regina. Il capitano d'artiglieria comanda all'artificiere di far fuoco con il cannoncino contro il castello, da cui provengono altre cannonate. Per tutta la piazza è una baraonda di suoni, spari, rumori. A ciò si aggiungono le cariche dei garibaldini che si lanciano contro i mori posti a guardia del castello. La cavalleria scorrazza per la piazza lanciando manciate di confetti tra la folla, la quale spesso risponde allo stesso modo. Il *Foforio* continua a sequestrare persone che vengono portate a bere se poveri o a pagare da bere se benestanti. Altre giardinere passeggiano tra la folla e per mezzo di "scalette" offrono dei fiori alle ragazze e alle signore. I maghi, con i loro vestiti neri, le barbe lunghe e sporche, i libracci vecchi ed enormi e la bacchetta magica, ripetono in continuazione "forio-forio" e cercano la "trovatura". Il barone e la baronessa sui loro asini elargiscono a tutti sorrisi e confetti; il campiere e il soprastante offrono pane, salsicce e formaggio, anche il pubblico partecipa al generoso spuntino. I giardinieri lanciano fiori fino ai balconi, Garibaldi con i suoi uomini assale continuamente il castello, ma viene respinto dai mori. Il Rimitu gira tra la folla lanciando in faccia alla gente pugni di crusca che porta in una grossa bisaccia. Mentre il Mastro di Campo cerca di raggiungere il castello per duellare con il re, uno dei personaggi, un pecoraio, da quando la danza è cominciata, saltella continuamente davanti a lui sbarrandogli il passo verso il palco e gettandogli addosso un maleficio. Infatti, anche quando riesce a duellare con il re arrampicandosi sulla scala, l'eroe viene respinto e deve ritirarsi perché il suo rivale è protetto da un incantesimo. Due volte, nel primo tempo, il Mastro di Campo sale la scala a pioli posta davanti al castello ed arriva così al cospetto del re, col quale si scontra in un duello che non si risolve in alcunché. L'eroe, per mezzo di una scala posta dietro il palco (la scala fausa), riesce poi ad incontrarsi con la regina: ma sono incontri brevissimi e furtivi. Infine, il duello centrale. Il Mastro di Campo si scontra con il re e rimane ferito in fronte.

Il tamburo suona "a rullo", il generale reclina il capo all'indietro, tutto tremante allarga lentamente le braccia che iniziano a vibrare e si lascia andar nel vuoto, preso al volo dai *Fofòrio* che lo portano via oltre il portone del castello di Mezzojuso, creduto morto. Termina così la prima parte della rappresentazione. Nell'intervallo i maghi si fermano sotto il castello, scavano ed ecco finalmente la trovatura: un cãntaru di maccheroni e salsiccia che, al grido di "forio forio maccarrunario", mangiano con le mani, tentando di offrirne anche alla folla divertita. Il barone e la baronessa, ritenuti parenti del Ma-

stro di Campo, "mettono il lutto". Nel castello del re si balla e si fa festa per la vittoria. Le maschere spontanee approfittano dell'intervallo per sfilare e attirare l'attenzione della gente. Inizia la seconda parte. Il Mastro di Campo non è morto e, guarito dalle ferite, si riporta in piazza con il suo esercito. Ricomincia la lotta. Gli interventi dei vari personaggi sono identici a quelli del primo tempo. Ma ad un certo punto sul castello aumentano i segni di nervosismo. Qualcuno tradisce. Il re, acceso d'ira, fa fuori l'artificiere infilzandolo con la spada. Il Mastro di Campo e i garibaldini salgono furtivamente per la solita scala fausa e, approfittando dell'attimo di confusione, circondano la corte e incatenano il re. Il Mastro di Campo, tolta la maschera, finalmente abbraccia la regina. Si forma quindi un corteo che sfilerà per le vie principali del paese. Il Mastro di Campo porge il braccio alla regina; il re sfila in catene. Termina così la grande festa di Mezzojuso. In una epoca in cui tutti i piccoli centri si attrezzano per creare occasioni di divertimento per i propri cittadini e di attrazione per possibili turisti, Mezzojuso continua a divertirsi e a divertire con una bella storia d'amore che ogni anno si ripete sempre uguale e sempre diversa.



Danza del Mastro del Campo "a guerra" (Mezzojuso PA) foto Salvatore Bisulca

## Origini tra storia e leggenda del Mastro di Campo

A Mezzojuso, questa antica pantomima presenta caratteristiche analoghe a quella che si rappresentava a Palermo «[...] nei vecchi rioni popolari (Kalsa, Borgo, Alberghiera) fino alla seconda metà dell'Ottocento, se pure in forma ridotta alla sequenza/corteo – lotta sulla scala – caduta/ (cfr. Pitre 1913/b:276-278). L'antagonista era in questo caso un "giovane turco" (turchiceddu) o "schia-vetto" (schia-vuttinu), armato di scimitarra, e il combattimento era sempre cadenzato dal tamburo. [...] L'azione palermitana si concludeva in ogni caso con la sconfitta del Mastro di Campo dopo l'assalto al castello, e tale epilogo già caratterizzava le rappresentazioni Settecentesche osservate dal marchese di Villabianca. [...]» [S. Bonanzinga, 2003:59]

Al fine di spiegare l'origine della pantomima, sia il marchese di Villabianca (nella seconda metà del XVIII secolo, ed. mod. 1986: 69-73) sia il Pitre (1913b: 267-278), sostennero la tesi che derivasse da un fatto storico accaduto. La notte del 12 Gennaio 1412, infatti, nel palazzo Steri di Piazza Marina a Palermo, irruppe, armato, Bernardo Cabrera, Conte di Modica e Gran Giustiziere del Regno di Sicilia tentando con la forza di costringere la viceregina Bianca di Navarra, ormai vedova, ad accettare la sua proposta di matrimonio. La regina fece in tempo a mettersi in salvo e il conte di Modica fu poi fatto prigioniero e indotto alla ragione. Nel tempo, la rievocazione parodica di un fatto storico ha subito delle sostanziali trasformazioni dettate dalla fantasia popolare, quale l'epilogo finale che vede la bella regina ad essere innamorata del Mastro di Campo. In realtà Bianca Navarra, non voleva sapere nulla di cedere alle lusinghe del Cabrera. Un'altra innovazione apportata è quella relativa all'improbabile scontro di Garibaldi contro i saraceni. Sembra che questa particolare innovazione abbia avuto origine alla fine dell'Ottocento, quando apparve un figurante vestito dell'eroe dei due mondi. Tale evento scosse lo spirito patriottico degli spettatori, che applaudirono tanto fragorosamente alla novità, da far sì che nelle edizioni successive si riproponesse sempre la sua figura e quella dei garibaldini.

La tesi di storicizzare i personaggi della pantomima in questione è giustamente osteggiata da Antonio Pasqualino, il quale sostiene che il Mastro di Campo di Mezzojuso ha uno schema narrativo più antico rispetto a quello che videro il Pitre e il Villabianca a Palermo. (cfr. Pasqualino 1986:47, in Buttitta). Tale schema narrativo era diffuso in molti paesi europei e prevedeva una struttura con le seguenti sequenze rappresentate anche a Mezzojuso:

a) introduzione (circoscrizione dello spazio scenico e presentazione dei contendenti);  
 b) combattimento (in forma di danza); c) sconfitta apparente dell'Eroe (ferito o ucciso); d) cura dell'Eroe da parte di un dottore (che medica le ferite) o di un mago (che lo riporta in vita); e) ritorno in campo dell'eroe che risolverà a proprio favore la contesa (non di rado con aggiunta la conquista di una donna); f) presenza di personaggi comici o grotteschi che svolgono azioni di questua tra il pubblico (cfr. Weiman 1989:58). [S. Bonanzinga, 2003:60]

Ad avvalorare la tesi di Antonio Pasqualino concorre lo studio fatto in precedenza dal poligrafo musicologo tedesco Kurt Sachs il quale, in un paragrafo dell'edizione originaria "Storia della Danza" pubblicata in Germania nel 1933, tratta sull'origine preistorica della danza della spada diffusa in diverse parti del mondo, riportando testimonianze di vari studiosi. Specificatamente, riferendosi all'Europa, egli sostiene:

[...] la danza della spada ha una sua precisa fisionomia nel folklore europeo: il periodo della sua maggiore fioritura si estende dal XIV al XVIII secolo. Prima di quest'epoca abbiamo nella tradizione una lacuna di notevole estensione che giunge fino alle sue fonti nell'antica Roma. [...] Il significato della danza della spada si è perduto, tuttavia può essere ricostruito con l'aiuto di singoli motivi che la compongono. Noi abbiamo visto che la danza d'armi non è solo una stilizzazione coreografica del combattimento, ma anche l'unione delle due forze sulle quali si fonda l'incremento della crescita: la forza negativa di difesa e la positiva, fallica. Inoltre il colore bianco delle vesti, i visi anneriti, i sonagli appesi, la figura del buffone, le scene della sua uccisione e della sua resurrezione, infine, come vedremo, l'intrecciarsi delle file dei danzatori, sono chiaramente caratteristiche di un rituale legato alla vita della vegetazione. [...]

[Kurt Sachs, 2006:141-142]

## Descrizione delle azioni coreutiche

La prima danza, introdotta nella pantomima alla fine degli anni Settanta, è eseguita dai Fofòrio. Essi, 14 briganti guidati da un capo che impugna un frustino, indossano: una maschera di pelle di pecora, un ruvido mantello, nastri rossi annodati alle gambe e al cappello, un fucile alla spalla e una cartuccera alla cintola. In piazza, essi si dispongono in circolo, tenendosi per mano iniziano a girare in senso orario con saltelli alternati e passi saltellati laterali, accompagnati da una marcia allegra eseguita dalla banda musicale. Subito dopo, sciolgono il cerchio e si avviano di corsa in direzione di Santa Maria, dove vanno a prelevare la corte del re, con funzione di ordine pubblico, per accompagnarla presso la piazza principale.

La seconda danza è eseguita dalla Corte del Re che entra per prima in scena preceduta dai Fofòrio. È una contradanza introdotta alla fine degli anni Settanta. Dopo aver compiuto qualche giro attorno alla piazza, la corte si dispone per il ballo, il Re, seduto sul trono reale, apre le danze.

## Morfologia della contradanza

La contradanza rilevata a Mezzojuso, è un ballo eseguito da una compagine di coppie miste che eseguono a turno una serie di figure. Lo schieramento dei partecipanti varia e assume configurazioni con coppie disposte in fila, in circolo e figure intermedie.

Motivo coreutico: su musica di tarantella eseguita dal flauto di canna con accompagnamento della chitarra e tamburello a sonagli, diffusa in piazza da apparecchiatura stereo.

Passi: marcia, saltelli e galoppo laterale.

Disposizione iniziale: Lo schieramento dei partecipanti è a coppie miste disposte in fila per due, posti di fronte al re e la regina.

Fig. 1 - Avanzano con saltelli a piedi alternati, al ritmo della tarantella, fanno la riverenza al re e la regina, e si dispongono in due righe laterali, l'una di fronte all'altra, gli uomini a destra e le donne a sinistra.

Fig. 2 - Gli uomini si legano per le mani e si dirigono verso le donne, anche loro legate per mano e braccia alzate. La fila degli uomini passa a serpentina sotto gli archi formate dalle braccia delle donne e si avviano alla loro postazione di partenza. Adesso, è la volta delle donne che, senza tenersi per mano, singolarmente, si avviano verso gli uomini per ripetere la serpentina e ritornare in riga, alla loro postazione.

Fig. 3 - Uomini e donne si legano per mano e si avviano gli uni verso gli altri scambiandosi per due volte di seguito le postazioni. Incontrandosi si slegano per poter passare.

Fig. 4 - Gli uomini avanzano portandosi al centro della pista, poggiano il ginocchio destro a terra, alzano il braccio destro; le donne avanzano verso gli uomini, gli prendono la mano sollevata ed effettuano due giri in senso orario.

Fig. 5 - Gli uomini si alzano e si legano con entrambe le mani alle donne che con passi a ritroso vanno alla loro postazione di partenza; quindi, gli uomini, slegati, anch'essi vanno a ritroso alla loro postazione.

Fig. 6 - Donna e uomo capofila, si dirigono l'una verso l'altro, si prendono per le mani con le braccia sollevate, rispettivamente, donna avanti e uomo dietro, e si avviano in direzione antioraria, seguite dalle altre coppie.

Fig. 7 - Eseguono mezzo giro di pista e si dispongono al centro per attuare il ponte. Uomini e donne posti frontalmente si tengono per le mani sollevano le braccia formando degli archi sotto i quali, a coppie, iniziando dall'ultima, passano sotto, e fanno la reverenza finale alla coppia reale.

Fig. 8 - Le coppie si slegano e a ritroso vanno allo loro postazione. Il re e la regina, si alzano e si portano al centro della pista. Uomini e donne legandosi per mano effettuano un cerchio e cominciano a girare prima in senso antiorario e poi orario.

Fig. 9 - A conclusione, le coppie si slegano e a ritroso ritornano allo loro postazione; il re e la regina sfilano in avanti, gli uomini e le donne s'incontrano al centro prendendosi per mano e seguono la coppia reale. La corte così raggiunge il palco che funge da castello.

### *Azioni coreutiche del Mastro di Campo*

Le varie azioni coreutiche rappresentate dall'interprete del Mastro di Campo, richiedono una buona resistenza fisica, e una buona coordinazione motoria associata ai vari ritmi eseguiti dal tamburinaio che hanno una precisa denominazione: a generale (la generale), u rullu (il rullo), a guerra (la guerra). La maestria del tamburinaio, quindi, è fondamentale nel dettare tempi, ritmi e percorsi spaziali al protagonista.

La prima azione coreutica individuale, il Mastro di Campo la espleta entrando in scena a cavallo preceduto dai Fofòrio. Compie un giro della piazza passando sotto il palco. Seguendo il ritmo marziale del tamburo (denominato la generale), egli si dimena, si agita, con la testa tenuta ben alta, la mano sinistra al fianco. Mimando un combattimento, con la mano destra brandisce una leggera e piccola spada di legno, coordinando il movimento alla torsione del capo verso destra e sinistra.

La seconda azione coreutica

Dopo aver letto il messaggio del Re, dove chiarisce che non rinuncerà mai a sua moglie senza combattere, il Mastro di Campo, in preda ad una fortissima agitazione, afferra la spada, fa un salto dentro al cerchio precedentemente disegnato per terra dagli Ingegneri e inizia una danza guerresca ritmata dal rullo del tamburo. Con le braccia aperte, il busto inclinato avanti, testa etesa, sguardo in avanti, gambe semipiegate, inizia a ruotare attorno al proprio asse longitudinale, effettuando dei piccoli ma veloci passi alternati sugli avampiedi. La figura coreografica è denominata a taddarita (il pipistrello), essa termina allo sparo del cannone che segna l'inizio delle ostilità.

### *La terza azione coreutica*

Il Mastro di Campo continua a danzare in piazza, in mezzo alla gente, al ritmo scandito dal tamburo denominato a guerra; al fianco ha due Giardinieri che saltellano agitando delle corone di alloro e davanti a sé ha un Pecoraio con dei campanacci legati alla cintola e un bastone alla mano destra, figura demoniaca che lo disturba continuamente e tenta di fermarlo.

### *Sequenza di passi del M. di Campo*

Fig. 1 - Per otto battute di seguito, egli esegue tre passi avanti, in tre tempi, al quarto tempo accosta entrambi i piedi, mano sinistra al fianco sinistro; contemporaneamente, con la mano destra, tenendo alto il braccio, brandisce la spada alternando in quattro tempi verso sinistra e destra, segue una breve pausa, durante la quale, gli avambracci rimangono flessi al gomito ad angolo retto in fuori alto.

Fig. 2 - Al rullo del tamburo, il M. di Campo esegue quattro passi saltellati a piedi alternati, girando sul proprio asse.

Fig. 3 - Il pecoraio, in preda ad una presa epilettica, cade a terra disteso, con le braccia aperte, è lui l'artefice dell'incantesimo che impedisce al Mastro di Campo di conquistare il castello. L'eroe si spaventa, in un tempo si avvicina, lo tocca con il piede, in un secondo tempo esegue un saltello indietreggiando, al terzo tempo lo tocca con le mani per indietreggiare nuovamente, al quarto tempo, con un altro saltello, lo scavalca e ripete quattro passi saltellati. Poi, guidato dal tamburinaio, riprende la sua danza in un nuovo percorso.

### **Mezzojuso 06/marzo/2011,**

### **intervista a Francesco Cosentino, ex interprete del Mastro di Campo, spiega ritmi e movenze coreutiche del protagonista durante la pantomima.**

In questo periodo, fin da ragazzino, il mio desiderio principale era quello di partecipare, interpretare i personaggi del Mastro di Campo e primo fra tutti il Mastro di Campo. Il ritmo del tamburo entra nella mente dei ragazzi fin dall'infanzia, e cominciano a tamburellare sui banchi di scuola, o sulla sedia di casa, o comunque, a fischiartelo e ad imitarlo. Per il bambino il Mastro di Campo è l'eroe di Mezzojuso. I ragazzi, però, per divenire il futuro Mastro di Campo iniziano con ruoli minori: il Giardiniere, ruolo riservato alle ragazzine o ai ragazzini, o il garibaldino, perchè guidati da personaggi più esperti e più grandi. Man mano che si cresce si aspira a ruoli diversi della manifestazione, fra questi uno dei più prestigiosi è quello del Fofòrio, che nella scala gerarchica del Mastro di Campo è al terzo posto, prima c'è la cavalleria.

Che funzione hanno i Fofòrio?

I Fofòrio rappresentano storicamente i briganti, che nella pantomima fecero la loro apparizione autonomamente, senza che ne facesse parte integrante. Essi apparivano improvvisamente mascherati, quindi irriconoscibili, si univano alle maschere del Mastro di Campo durante la manifestazione, sequestravano le persone più ricche e i meno abbienti per farsi offrire o per offrire dolci o liquori.

Ad un certo punto fanno un ballo?

Sì, il ballo lo hanno inserito negli ultimi trentacinque-quarant'anni, quando entrarono ufficialmente nella regia del Mastro di Campo, nel numero prestabilito di tredici personaggi, e sono schierati con il protagonista principale. Essi eseguono un ballo circolare che ripetono ogni anno sempre lo stesso. Poi, fanno un altro ballo la corte?

Sì, anche questo è recente, risale a fine anni Settanta, e lo hanno inserito per creare maggiore scenografia.

Francesco, tu hai interpretato per alcuni anni il Mastro di Campo?

Be, diciamo che io ho interpretato diversi personaggi in venticinque anni, adesso ne ho quarantacinque, ho ricoperto il ruolo di giardiniere, di garibaldino, di Fofòrio, di Barone, di Mastro di Campo, appunto, ho fatto anche il mago.

Francesco, la danza del Mastro di Campo è una danza guerresca?

Sì è una pantomima di guerra, intanto la maschera rossa e la sua bruttezza dichiara la sua rabbia e la sua posizione di sfida verso il Re. Poi, c'è il ritmo incalzante del tamburo, anzi ce ne sono due: la generale che accompagna il Mastro di Campo in piazza a cavallo o a piedi, all'inizio della pantomima ma anche alla fine quando c'è la sfilata finale del corteo storico; l'altro la guerra è il ritmo di battaglia che accompagna il Mastro di Campo, ed è difficile da trascrivere in musica, quindi si trasmette oralmente. Oggi a suonare questi ritmi è il tamburinaio Giuseppe Sunseri. Tamburinaio e Mastro di Campo diventano un tuttuno, due segmenti paralleli che avanzano e indietreggiano alla stessa distanza che non si devono toccare ma neanche allontanarsi. Quindi, la danza si compone di due personaggi, che detta i tempi ma anche i passi, il percorso.

Tutto ciò è frutto di un lungo allenamento?

Sì, solitamente si fanno quindici-venti giorni di allenamento, perchè il Mastro di Campo è indissolubile dal tamburinaio, ma con loro ci sono altre figure, affinché il protagonista non resti mai da solo. Una di queste figure è la giardiniera che porta una corona di alloro e arricchisce l'aspetto coreografico, e c'è sempre stata come figura.

C'è anche una figura inquietante?  
C'è anche una figura inquietante, stiamo parlando del pecoraio vestito con pelli di pecora agghindato da campanacci che nella pantomima rappresenta la maledizione, la negatività che non consente al Mastro di Campo di conquistare agevolmente il castello e la Regina.

La gente di Mezzojuso ricorda con stima e apprezzamento Alfio Currò, come una delle figure che meglio ha saputo rappresentare il Mastro di Campo.

#### *Bibliografia essenziale*

Salvatore Bisulca, Eterna magica passione, rivisitazione sul Mastro di Campo, Erripa – Centro Studi Achille Grandi, 2007.

Sergio Bonanzinga, Antonino Buttitta, Ignazio E. Buttitta, Fatima Giallombardo, Mario Sarica, Tempo di carnevale, pratiche e contesti tradizionali in Sicilia, Intilla Editore, 2003.

A. Buttitta, A. Pasqualino, Il Mastro di Campo a Mezzojuso, "Studi e materiali per la storia popolare" vol. 14, Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari, Palermo, 1986.

Curt Sachs, Storia della danza [1933], prefazione di D. Carpitella, trad. it. Il Saggiatore, Milano, 2006.

Villabianca, (marchese di), Giuochi volgari e popolareschi, ed. mod. a cura di A. Manfrè, Ed. Giada Palermo, 1986.



*Il Mastro di Campo (Mezzojuso PA) foto Salvatore Bisulca*

## 7.5 La contaddanza nei cerimoniali di Carnevale

In Sicilia, il ballo di tradizione è ancora espressione di cultura diffusa e condivisa, anche se in forma minore rispetto al passato. La Contraddanza e lo schottish sono le danze ricreative più attestate soprattutto nei momenti di ritualità arcaica, come nei Carnevali o in contesti rituali di forma più recente: sagre, feste della primavera o dell'estate, festivals, ecc. Tutt'oggi, alcune comunità ripropongono la contraddanza a Carnevale come momento introduttivo o conclusivo di altre azioni cerimoniali, (vedi Il Mastro di Campo a Mezzojuso (PA), l'Orso di Saponara (ME), i Dodici Mesi a Rodi Milici (ME), a Balestrate (ME), a Regalbuto (EN) o come ci accingiamo a descrivere nel Carnevale Cattafese dove, ad eseguire la danza sono gruppi di giovani danzatori che attingono dalla tradizione locale, rivolgendosi alla memoria storica, documentata o leggendaria, condivisa, trasmessa e anche costruita dalla comunità ai fini di edificare la propria immagine ideale e rafforzare la propria identità.

## 7.6 CATTAFI frazione di San Filippo del Mela (ME)

La sfilata degli Scacciuni (festa della primavera)

Rilevamento: 25/aprile/2013. Regia, videoriprese, e montaggio: Pino Biondo.

In Sicilia, come nel resto dei popoli europei, le mascherate accompagnano determinati passaggi critici del ciclo stagionale: il ciclo natalizio simbolicamente rappresenta il passaggio dall'anno vecchio a quello nuovo, mentre il ciclo del Carnevale, Quaresima, Pasqua, rappresenta il passaggio dall'inverno alla primavera. È possibile, quindi, che cerimoniali provenienti da diverse aree geografiche, presentino strutture con azioni, personaggi, mascheramenti simili che si ispirino a un comune immaginario. A tal proposito, il cerimoniale carnevalesco documentato a Cattafi, piccolo villaggio siciliano, presenta delle sequenze affini riscontrabili in aree che vanno dalla penisola Iberica ai Balcani, dai Pirenei alle Alpi, dal centro Europa al Meridione.

Cattafi è una frazione di San Filippo del Mela (in provincia di Messina) da cui dista due chilometri. Sorge su un'altura a circa 120 m. s. l. m., sulla strada interna che da San Filippo porta a Pace del Mela. Tutt'ora, sono molteplici le tradizioni popolari intensamente vissute e condivise da tutta la comunità, e oggi vengono tramandate grazie all'impegno di alcuni giovani appartenenti all'Associazione Culturale Danze e Musiche a Mäschira (la Maschera). Particolarmente rinomato è il Carnevale Cattafese, durante il quale sfoggia con la sua austerità e vivacità di colori la tipica maschera locale dello Scacciuni, che vuole rievocare il tradizionale corteo cerimoniale del matrimonio e la cacciata di una torma di pirati saraceni da parte degli antichi abitanti del vecchio casale di Cattafi.

Il gruppo a Mäschira esegue, ancora, la sfilata degli Scacciuni nel rituale del Carnevale e, quando le condizioni climatiche non lo consentono, la ripropone anche in primavera inoltrata, a rimarcare il rito di passaggio dall'inverno alla buona stagione, dalla giovane età a quella adulta, elaborazione simbolica del rinnovamento della vita e della fertilità.

Gli Scacciuni, come gli Arlechini e i Lachè del Trentino, non portano maschere ma indossano dei lunghi cappelli a forma conica di fondo bianco adornati, come i vestiti, da lunghi nastri colorati, la cui funzione è di accompagnare la sposa (solitamente, un uomo travestito), insieme al corteo nuziale, dalla casa alla chiesa, tra canti e balli. In questa scenografia cerimoniale che raffigura il risveglio augurale della natura attraverso il rituale grottesco di un finto matrimonio, in cui la sposa, sostituita in questo caso dalla figura di una Fioraia che porta un cesto pieno di coloratissimi fiori, accompagnata dal Capuscacciuni, (un uomo dal lungo cappello conico e che porta in mano un nerbo), propone simbolicamente l'unione fra i due sessi quale manifesta evocazione dell'idea della fecondità umana e della terra.

[...] Il dato confermerebbe la tesi ormai celebre, elaborata dal Van Gennep (1960), secondo la quale il Carnevale si configura come un rite de passage, e costituisce un momento d'incontro-sintesi di simbolismi riferibili a les passages cosmiques da un lato, e a les passages humaines dall'altro. Questa tesi peraltro sembra trovare concordi, al di là dei dettagli, una schiera di autori troppo lunga da citare nella sua completezza e varietà qualitativa (Poppi 1989). [...] In sintesi, le mascherate invernali sono riti di passaggio (Van Gennep 1947) che stabiliscono corrispondenze fra il ciclo naturale e quello biologico. Esse mirano ad imporre le regole della cultura sulla successione delle stagioni, mentre d'altro canto "naturalizzano la cultura" innestando pratiche squisitamente culturali – l'iniziazione dei giovani e gli scambi matrimoniali – nel ciclo stagionale. Come se – in ultima analisi – la trasformazione dell'identità personale nel mascheramento andasse di pari passo con il processo opposto: trasformare identità sociali deboli e transitorie in identità meglio focalizzate, più definite e pertanto più sicure. [R. Morelli, 2005:4, 14]

Foto del passato (Cattafi ME) Scacciuni



## La storia degli Scacciuni

I Cattafesi fanno risalire le origini della loro maschera al 1544, periodo in cui i turchi, con a capo Hjerddis Barbarossa, ammiraglio di Solimano I, sbarcati a *Saja* (l'odierna frazione di Archi del comune di San Filippo del Mela), presero la strada che conduceva al monte *Makkarruna*, alla cui sommità sorgeva la fiorente città di Santa Lucia del Mela. Durante il cammino, compirono saccheggi e devastazioni. Ma sulla via dell'antica strada *Cucugghiata* (che ancora oggi collega Archi e Cattafi), un manipolo di contadini di Cattafi (anticamente: *Ktèfu o Catafiù*), armati di soli attrezzi di lavoro, vanghe, tridenti, grossi bastoni etc. riuscirono ad arrestare l'invasore. In un secondo tempo, contrattaccarono con l'aiuto di una guarnigione militare, accorsa in aiuto:

«[...] I Balsamo, illustri in ogni campo, furono baroni di Cattafi per lunghi secoli. Nel luglio del 1544, fu Antonio Balsamo che con 120 armati a cavallo accorse in aiuto alle altre forze riuscendo a far riprendere il mare alle orde di Hjerddis Barbarossa, ammiraglio di Solimano I, che si erano spinte, saccheggiando ed incendiando, fin sotto l'abitato di Santa Lucia [...]» [Paolo Maggio e Padre Giovanni Parisi, 1978:194]

La cruenta battaglia lasciò sul campo molte vittime da entrambe le parti e si concluse con la supremazia dei cattafesi che riuscirono a scacciare gli invasori turchi. Dal verbo scacciare prese a usarsi il termine *scacciuni*, teso ad indicare l'uomo coraggioso, il paladino della giustizia. La tradizione orale tramanda che alcuni cimeli di guerra, (divise, armi, cappelli ecc.) appartenuti agli usurpatori uccisi o fatti prigionieri, venissero indossati periodicamente per commemorare l'avvenimento. Tali costumi vennero tramandati con orgoglio di generazione in generazione fino a che, nei primi del Novecento, pur mantenendo l'identità storica e rievocativa, il costume dello *Scacciuni* diventa l'attrazione principale del Carnevale Cattafese.

## Il costume degli Scacciuni

Essi indossano un costume prevalentemente bianco con un lunghissimo cappello a forma di cono, alto più di un metro, dotato, di solito, di un'anima di canna rivestita da cotone idrofilo e all'esterno da stoffa pregiata, spesso con fondo bianco ornato da ricami geometrici dai colori accesi, un tempo da pietre preziose, su cui si intrecciano coloratissimi nastri di raso e dalla cui sommità si dipartono lunghi nastri variopinti. L'uso del cappello addobbato e del costume ricalca un modello antichissimo perchè lo ritroviamo in varie forme anche nel Trentino, ma, un tempo, era diffuso in altre zone contigue dell'arco alpino - sia italiano che germanofono (cfr. R. Morelli, 2009:36).

Gli abiti ricoperti anch'essi da nastri variopinti, sono costituiti da: un gonnellino di stoffa indossato a ridosso di un pantalone corto dello stesso tipo di stoffa, portato sopra il ginocchio, orlato da ricami; una camicia bianca sulla quale si incrociano nastri multicolori; scarpe, lunghe calze e guanti bianchi; in mano tiene un frustino, il nerbo, foderato con tessuto.

La tradizione, inoltre, vuole che gli Scacciuni, insieme al corteo nuziale, accompagnassero la sposa in chiesa nel giorno del matrimonio per consegnarla allo sposo.

## Corteo degli Scacciuni

Il corteo sfila l'ultima domenica di Carnevale e il martedì grasso per le vie del paese, è formato dai seguenti personaggi: Fioraia e Capuscacciuni che aprono il corteo seguiti dal Capumàschira, altri personaggi vestiti da Scacciuni gli saltellano liberamente attorno a ritmo di musica, seguono i Dami e i Cavalieri (Dame e Cavalieri sono i ballerini), chiudono il corteo i Musicanti (piccola orchestra). Corteo storico (barone e baronessa), Buffuna, Spazzini, Ciusciacanigghia, precedono il corteo con funzione di annunciarne l'arrivo.

Un tempo, il corteo sfilava ballando a ritmo di musica recandosi, anche, nei paesini limitrofi, come

Soccorso, Gualtieri Sicaminò, Pace del Mela e San Filippo del Mela, dov'erano attesi, rifocillati e ospitati adeguatamente. Oggi, il corteo sfila solo per le vie del paesino (via P. Togliatti, Borgo Verga, via Gesita, via Pagano, piazza e conclude al campetto di calcio a 5), è preceduto da altre maschere che, anno dopo anno, si sono aggiunte: *a Màschiredda*, bambine e bambini con abiti folclorici alcuni vestiti da piccoli *Scacciuni*; *i Fimmini*, donne con gonne lunghe rivestite da nastri variopinti e altri gruppi in maschera. Il venticinque aprile del 2013, il suddetto corteo ha sfilato per la festa della primavera, preceduto da artisti di strada (giocolieri e mangiafuoco), dagli sbandieratori "Rione Panzera" di Motta Sant'Anastasia (CT), con inizio sfilata da Piazza Nenni, alle ore 16,00, e conclusione alle ore 22,00 presso il campetto comunale.

## I personaggi del corteo

La Fioraia, simbolo della gioventù, della bellezza e della femminilità (solitamente, è un uomo travestito da donna, senza la maschera), nel 2013 lo ha interpretato Alessio Inguaggiato, al braccio porta un cesto pieno di mimose, rose, viole, fiori di campo etc. che distribuisce agli astanti al comando verbale del Capuscacciuni "Fioraia fai il tuo dovere!" Ella recita un breve testo in rima, prima di donare il fiore: "chi mi chiama, chi mi vuole, la fioraia eccola quà, e un mazzolin di fiori le vengo a regalar!" Oppure, "oh mia bella signorina, accettate questo fiore, donata da una bimba che spinta dal cuore vi conduce sulla via dell'amore" o ancora, "ecco la fioraia, piccina lamenta amore, un mazzolin di fiore le vengo a regalar!" Nella sfilata, è accompagnata dal Capuscacciuni (interpretato da Domenico Bisbano), solo con il quale può ballare in coppia, gli altri Scacciuni gli girano attorno in segno di protezione; u *Capumàschira* (interpretato da Nicola Ragno) è l'antico "*mastru i ballu*" ossia colui il quale comanda la contraddanza, gestisce la situazione e decide le sorti del ballo. Intrattiene rapporti stretti con la prima coppia di ballerini e con il capo dell'orchestrina "u Maiestru". La coppia dei ballerini è formata dalla Dama, e dal Cavaliere. La prima raffigura la femmina, ruolo tradizionalmente interpretato da uomini travestiti da donna a viso scoperto, indossa abiti di raso o di stoffa pregiata, uno scialle variopinto e un fazzoletto sulla testa; il Cavaliere che accompagna la Dama, indossa un vestito da cerimonia scuro, una camicia bianca, la cravatta, un fazzoletto colorato nel taschino della giacca e un cappello nero al quale è annodato un nastro. Le coppie dei ballerini sfilano separati su due file parallele con passi al ritmo di tarantella, nei vari quartieri del paesino, al comando del *Capumàschira* "*dalla prima coppia ... a passèggiu!*" si prendono per mano ed eseguono in circolo alcune figure della contradanza, mentre la Fioraia con u *Capuscacciuni* rimangono a ballare al centro del cerchio. Dopo, fanno una breve sosta rifocillandosi presso le tavole imbandite di dolci e bevande offerte dagli abitanti degli stessi quartieri. Al comando del *Capumàschira*, d'intesa con l'orchestrina, il corteo riprende la sfilata al grido di: "*dalla prima coppia ... a passèggiu!*" L'orchestrina è composta da quattro-cinque elementi: chitarra, due fisarmoniche, a volte, si aggiunge un suonatore di organetto e di zampogna, un tamburello e un flauto di canna.

Al corteo fanno parte i Buffuna, parte storica della sfilata, è un gruppo organizzato di "macchiettisti" dai quali occorre stare in guardia: essi avvicinano gli astanti con fare innocente per fargli scherzi d'ogni tipo. In alcune circostanze improvvisano brevi scenette comiche che suscitano grosse risate tra il pubblico. Insieme ai Buffuna sfilano gli Spazzini che precedono annunciando l'arrivo del corteo, essi hanno il compito di spazzare il luogo "unni s'avi a-bballari" ossia dove si andranno ad eseguire alcune figure della contradanza. Anch'essi, come i Buffuna, improvvisano brevi scenette divertenti. I Ciusciacanigghia sono cacciatori di frodo del coriandolo. Anticamente (prima dell'invenzione dei coriandoli) col loro fucile modificato ad arte sparavano canigghia (crusca) al pubblico. Il Corteo storico è costituito da un personaggio che rappresenta il barone Balsamo con altri dignitari (nella primavera del 2013, era accompagnato dalla baronessa e da una cortigiana).

## Le testimonianze orali

A Mäschira degli Scacciuni, secondo la testimonianza del signor Giovanni Ragno, era indossata dal suo bisnonno, Peppe Picciò, nato nel 1875 e anche dal nonno di quest'ultimo.

Più dettagliatamente, Nino Pagano, ultranovantenne, deceduto nel 2013, descrive i suoi ricordi dell'infanzia relativi al Carnevale e alla maschera degli Scacciuni in un manoscritto che Salvatore Cambria mi fece pervenire. Il signor Pagano scrisse i seguenti appunti in italiano misto al gergo locale che io ho tradotto in italiano.

Quando ero ragazzo, andavo sempre ad aiutare mio nonno. Egli mi raccontava tante storie: uccisioni, duelli, (dove abito attualmente hanno ammazzato un certo Seggi, mafioso). Mi raccontò anche della banda che venne per due-tre volte a saccheggiare Cattafi, allora, i cattafoti stanchi di queste angherie si riunirono e li affrontarono con forconi e grossi bastoni. Lo scontro avvenne all'ingresso del paese, una volta scacciati non tornarono più e in seguito è nata la *scacciunata*. Avevo appena sei anni quando, una domenica di Carnevale, vidi il gruppo degli *Scacciuni* che con le damigelle saltellavano, strillavano per strada con grande euforia. Allora, interpretavano gli *Scacciuni*: Santo Cuzzupè, Peppiniciò, *Peppi Mulussi*, Eugenio Vaccarino e Giovanni Miranda provenienti da Pace, Lorenzo Salvia, Lorenzo Pagano, mio padre e qualche altro che non ricordo. L'orchestra era formata da sei persone illustrissime: Domenico Salvia che teneva almeno sette flauti in tasca, Francesco Visalli con l'organetto, Natale Pergia con il mandolino, Nicola Pallottolo con il clarinetto, Peppino Bucalo con la fisarmonica e Toni Schepis con la chitarra. La domenica il gruppo delle maschere e dei musicanti partivano da Cattafi per recarsi nei pressi del piccolo paesino limitrofo, Soccorso, attraversando una mulattiera. Gli abitanti, denominati *suncussodi*, a distanza, non appena sentivano *u friscaletto* (flauto di canna) *dô zu Micu Salvia*, instancabile suonatore, vi andavano incontro accogliendoli festosi e ringraziandoli per la lieta sorpresa li accompagnavano in paese dove sarebbero stati rificillati con bevande, cibi vari e dolci. Le maschere per ringraziare eseguivano le ronde nei vari quartieri. Poi, l'intero gruppo si recava nel vicino paese di Gualtieri Sicaminò, e anche qui venivano accolti con grande entusiasmo e rificillati. Più tardi, verso le venti, si recavano a Pace del Mela, anche qui i pacioti, gente accogliente e amorosa, specialmente con i *cattafoti*, li accoglievano con grande gioia. Si ballava e mangiava fino a mezzanotte, dopo, ci si salutava con affetto e si ritornava a Cattafi, stanchissimi ma contenti e soddisfatti. Il martedì seguente, a Cattafi, dopo aver fatto diverse ronde nei vari quartieri, il corteo si recava a San Filippo del Mela. Qui, nonostante il gruppo si esibisse per tutto il paese, i *sanfulippoti*, padroni di Cattafi, si mostravano ingrati e superbi, li snobbavano restando fermi a guardare dai loro balconi. Solo uno, don Giuseppe Rorre, li accolse con simpatia offrendogli bevande e formaggi in quantità. Verso le ore ventuno si ritornò a Cattafi per chiudere la *scacciunata*, era il Carnevale del 1924. In quell'anno, la fioraia era Nunziato Salvia, sempre in punta di piedi, agile per tutto il percorso, lanciava il mazzolino di viole alle persone affacciate al balcone.

A parte queste testimonianze orali e le immagini fotografiche risalenti agli inizi del Novecento, non si hanno altre fonti storiche. La sfilata degli Scacciuni, negli ultimi anni, si svolge solo nel Carnevale di Cattafi, la domenica e il martedì grasso, più costantemente rispetto al passato, infatti, negli anni Cinquanta, fu interrotta per un decennio con il rischio di scomparire, ma nel 1963 fu ripresa e quasi ininterrottamente si ripete ogni anno.

## Morfologia della Contraddanza

Dame e Cavalieri eseguono una forma elementare di danza, dove si alternano fasi processionali e fasi in cerchio. Le fasi processionali della compagine di coppie miste consentono gli spostamenti del gruppo per le vie del paesino che hanno uno slargo, dove poter eseguire alcune figure più complesse della contraddanza: la ronda (in cerchio), la doppia ronda (doppio cerchio), trasi e nesci (il serpente), la catena inglese (passamano), il ponte, la croce.

### I Motivi coreutici

Le tarantelle eseguite dall'orchestrina sono tradizionali e di recente composizione. I componenti si alternano con vari strumenti musicali: il flauto di canna (friscalettu), l'organetto, la fisarmo-

nica e la zampogna, accompagnate dalla chitarra e dal tamburello.

## Descrizione delle frasi coreutiche

Disposizione iniziale:

Fig. 1 Il gruppo delle Dame e dei Cavalieri è formato da dieci coppie, quella che sta davanti ha funzione guida, detta ritmi, passi, pause e figure coreografiche. Al comando del *Capumäschira* "dalla prima coppia ... a passèggiu!" i ballerini si prendono per mano e assumono lo schieramento a coppie miste disposte su due file parallele: maschi schierati a sinistra, "donne" a destra. Essi sono preceduti dalla coppia composta dalla Fioraia e dal Capuscacciuni che si tengono per mano, mentre, altri Scacciuni con passi saltellati, ruotano attorno alla coppia tenendo il nerbo in mano con funzione protettiva.

Fig. 2 Subito dopo, le coppie dei ballerini si separano e, pur rimando su due file parallele distanti un paio di metri, sfilano con passi al ritmo della tarantella. Eseguono sei brevi passi in avanti iniziando con il piede destro, il settimo è a ritroso e l'ottavo in avanti con il sinistro, per riprendere, con una breve inclinazione del busto in avanti, la stessa sequenza di passi ininterrottamente. I Cavalieri hanno le mani dietro la schiena, le Dame impugnano i lembi esterni della gonna.

Fig. 3 Mantenendo la stessa disposizione, eseguono un passo avanti con la gamba destra e uno sul posto con la sinistra, in due tempi; poi, un passo dietro con la destra e uno sul posto con la sinistra, sempre in due tempi, con il risultato che le coppie rimangono sul posto, mentre la coppia principale (*Fioraia* e *Capuscacciuni*), passa in mezzo fra le due file tenendosi per mano, arrivati all'estremità, dove c'è la piccola orchestrina, girano e vanno in testa riprendendo la posizione di guida del corteo. A questo punto si riprende la sfilata con l'esecuzione dei passi della fig. 2.

### 1 Ballo

Fig. 4 Si arriva al primo slargo dove ad attenderli c'è un folto numero di persone e una bella tavola imbandita. Al comando del *Capumäschira* "dalla prima coppia ... a passèggiu!" Le coppie, avvicinandosi fra loro, si prendono per mano e al comando, "ronda!" Si dispongono in cerchio e procedono in senso antiorario, mentre la *Fioraia* con il *Capuscacciuni* rimangono a ballare al centro del cerchio; Fig. 5 dama e cavaliere, legati come nei balli di sala, eseguono sul posto dei giri in senso orario antiorario; Fig. 6 al comando: "ciancè di dami!" Ci si scambia la dama, il cavaliere scala di un posto in senso antiorario; Fig. 7 Si legano tutti per mano e con passo incrociato girano prima in senso orario e al comando "cuncè!" Si gira all'inverso.

Al comando del *Capomaschera*, ci si ferma e il *Capuscacciuni* invita la fioraia a fare il suo dovere, cioè a distribuire i fiori agli astanti. Dopo un breve rinfresco, le coppie riprendono a sfilare al comando del *Capumäschira* "dalla prima coppia ... a passèggiu!" vedi fig. 1-2.

### 2 Ballo

Le coppie, prima di recarsi ai prossimi slarghi, ripetono le azioni coreutiche dalla prima alla quinta figura, e, dopo essersi disposti in cerchio, aggiungono una nuova figura coreografica.

Nel secondo ballo aggiungono la catena con passaggio di mano che si alternano, donna in senso orario, uomo in senso antiorario - fig. 8.

### 3 Ballo

Al terzo ballo, aggiungono le figure a doppio cerchio (doppia ronda) e a un solo cerchio: fig 9 - uomini e donne tenendosi per mano formano due cerchi, le donne all'interno, gli uomini all'esterno, le prime girano in senso orario e antiorario i secondi, poi, al comando "o cuncè!" variano e girano all'inverso; successivamente, formano un cerchio più grande tutti insieme e girano prima in un senso e poi nell'altro.

### 4 Ballo

Al quarto slargo della strada, i ballerini eseguono le figure 5, 6 e 7.

## 5 Ballo

fig. 10 Al quinto slargo, in circolo, uomini e donne tenendosi per mano, al comando “*trasi e nesci!*” spezzano il cerchio e passano in fila sotto gli archi formati dalle braccia degli altri disposti in cerchio in modo sinusoidale, per poi ritornare in cerchio.

Al termine di ogni danza, il *Capuscacciuni* esorta la Fioraia a donare i boccioli agli astanti.

## 6 Ballo

Il ballo conclusivo del corteo degli *Scacciuni* avviene in un campetto di calcio a 5 della parrocchia, dopo l'esibizione degli sbandieratori, dei giocolieri, della *Màschiredda* (bambine e bambini con abiti folclorici alcuni vestiti da piccoli *Scacciuni*), delle Femmine (donne con gonne lunghe rivestite da nastri variopinti e altri gruppi in maschera).

Le coppie ripetono le figure 4-5-6-7, poi, al comando “*ponte!*” Fig. 11, si dispongono in una sola fila sulla linea mediana del campetto, tenendosi con entrambe le mani, braccia sollevate, formano la figura denominata il “*ponte*”, sotto cui l'ultima coppia e le altre a seguire cominceranno a passare; fig. 12 dopo il secondo passaggio consecutivo sotto il ponte, le coppie si separano per formare due righe contrapposte frontalmente: dieci, di cui cinque uomini e cinque donne schierate a destra e dieci a sinistra. In mezzo passano ballando la fioraia con il *Capuscacciuni* seguiti dagli altri *Scacciuni*; fig. 13 A cruci: donne e uomini, tenendosi sotto braccia, formano una croce e iniziano a girare, prima, nel senso orario e poi antiorario. Le compagini ritornano allo schieramento contrapposto (fig. 12), per formare, subito dopo, un doppio cerchio misto fig. 14, e poi un grande, unico cerchio fig. 15, in quest'ultime due figure si gira con passo incrociato prima in un senso e poi nell'altro. La Fioraia e il *Capuscacciuni* continuano a danzare al centro del grande circolo per l'intera esecuzione della contraddanza, poi, la ronda si ferma e iniziano a distribuire i fiori rimasti. Riprende la musica e si formano le coppie che eseguendo la sequenza di passi della fig. 2, si apprestano ad uscire dalla scena accompagnati dal sentito applauso del pubblico.

***Bibliografia essenziale***

Jan Assmann, La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche, Torino, 1997 (Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen. Monaco, 1992)

Morelli, R. 1979. Il carnevale dei Matoci a Montalbiano È, in *Lecture Trentine* 8-9, anno II: 60-66.  
1983. Ciclo dell'anno e della vita nelle tradizioni popolari del Tesino È, in Morelli, R. e Sanguanini B. e Sassu P. e Sorce Keller (a cura di) *Canti e cultura tradizionali nel Tesino*, Milano: 107-152.

Renato Morelli, Placida Staro, *TRENTINO: DANZE DELLA TRADIZIONE*, Neuma Copyright: Assessorato all'Emigrazione e Solidarietà internazionale, Provincia Autonoma di Trento, 2005.

Padre Giovanni Parisi T.O.R. - Ins. Paolo Maggio e, S. FILIPPO DEL MELA E L'ANTICO ARTE-MISIO, Andrea Lippolis editore, 1978-2007. Samperi Messina 1978

Giovanni Kezich, Michele Trentini, *Carnevale Re d'Europa*, Museo degli usi e Costumi della Gente Trentina, Antersass casa editrice, 2009.

Poppi, C. - *Il Sesso degli Angeli: Strutture Simboliche e Riti di Passaggio nei Carnevali dell'Arco Alpino*, in Chiabò, M. e Doglio, F. (a cura di) *Il Carnevale: dalla Tradizione Arcaica alla Traduzione Colta del Rinascimento*, Roma 1989.

Van Gennep, A. 1947. *Manuel de Folklore Français Contemporain*, 2 voll., Paris.  
1960. *The Rites of Passage*, London.

## DANZE CERIMONIALI *in SICILIA* CEREMONIAL DANCES IN SICILY



## Profilo professionale di Pino Biondo

Giuseppe (Pino) Biondo, dal 1990 ad oggi ha svolto una intensa ricerca sul campo sui repertori di tradizione orale, privilegiando il territorio della Sicilia centrale. Ha partecipato come relatore a diverse conferenze sulle tradizioni etno-musicali ed etno-coreutiche, organizzate da vari enti di promozione culturale.

Per la sua ricerca, su proposta del Prof. Dr. Alkis Raftis, presidente del CID UNESCO, dal 2009 è membro e ricercatore del CID.

### Formazione musicale

Ha studiato fisarmonica con il maestro Maurizio Burzillà, grande virtuoso dello strumento, con cui ha svolto, dal 1990 al 2013, un'attività concertistica come componente della Fisorchestra "Centro Fisarmonicistico Siciliano" di cui è stato vicepresidente e cofondatore.

### Pubblicazioni a cura di Pino Biondo

Catalogo Ethnica Enna, pubblicati dal Circolo Culturale Sportivo "Galaria", di cui l'autore delle opere è presidente.

Suoni e canti popolari nella Provincia di Enna. Vol. I - Il ciclo dell'anno, CD con volumetto, Ethnica Enna, 001, 2002.

Suoni e canti popolari nella Provincia di Enna. Vol. II - Il ciclo della vita, C.D. con volumetto, Ethnica Enna, 002, 2002.

Suoni e canti popolari nella Provincia di Enna. Vol. III - Il lavoro, CD con volumetto, Ethnica Enna 003, 2002.

Il Natale - Suoni e Canti Tradizionali dell'Entrotterra Siciliano. Vol. IV - CD con volume, Ethnica Enna 004, 2003.

La Settimana Santa - Suoni e Canti Tradizionali dell'Entrotterra Siciliano. Vol. V - CD con volume, Ethnica Enna 005, 2004.

Sicilia Musiche Da Ballo Di Tradizione. Vol. VI - CD con volumetto, Ethnica 006, 2011.

Sicilia Musiche e Danze di Tradizione Vol. VII - CD con DVD e volumetto, Ethnica 007, 2014.

Danze Cerimoniali in Sicilia Vol. VIII - 2 DVD + Volume di pagg. ... , Ethnica 008, 2015.

Ha collaborato come ricercatore ai seguenti C.D. pubblicati e distribuiti dall'Associazione TARANTA di Firenze, a cura degli etnomusicologi Giuliana Fugazzotto e Mario Sarica:

[1993] I Doli Du Signori, canti della Settimana Santa in Sicilia.

[1994] Cumpagnu ti mannu lu Signuri, canti della mietitura e trebbiatura in Sicilia.

[1995] Musica da ballo in Sicilia.

### Altre pubblicazioni di Pino Biondo:

[2003] Tre Farse di Carnevale a Gagliano Castelferrato, in "Tempo di Carnevale" 2003: 153-165, a cura di S. Bonanzinga e M. Sarica, Michele Intilla editore.

[2006] I testi delle orazioni e dei canti in onore di San Giuseppe 89-109, in "Gli artara di San Giuseppe a Leonforte. Miti riti simboli" - a cura di Ignazio Buttitta e Gaetano Algozino.

[2010] Dicinnu bella lu cori m'abballa canti di tradizione ad Assoro (EN), a cura di Pino Biondo e Vittorio Vicari, prodotto dall'Associazione Amici dei Musei dei Monumenti e dei Siti di Sicilia.

### Fonti

S. Bonanzinga, Tipologia e analisi dei fatti etnocoreutici, Archivio Antropologico Mediterraneo - anno II (1999), n. 1/2.

A. Buttitta, Il mosaico delle feste. I riti di Pasqua nella provincia di Palermo, Flaccovio Editore, (2004).

I. E. Buttitta, Verità e menzogna dei simboli Grégoire (1990); Le fiamme dei santi. Meltemi, Roma (1999);

La memoria lunga, Meltemi editore, (2002).

Marta Di Mariano, Antropologia e Danza, (tesi di laurea), (2001-2002).

Emile Durkheim, Le forme elementari della religione, Milano, Comunità (1963).

G. Giacobello - R. Perricone (a cura di), Calamònci. Leopardi, Palermo, (1999).

F. Giallombardo, (1999), Il codice della festa in Calamònci, a cura di G. Giacobello, R. Perricone.

R. Perricone, Tempo e spazio rifondati, Folkstudio Palermo, (2005).

Stefania Previtera, L'annacata delle Candelore (tesina di laurea) (2010).

Romano Enzo, Muddicati, Comune di Mistretta, Grafo-tecnica, Messina (1988).

Curt Sachs, Storia della danza, il Saggiatore S.p.A., Milano (2006).

M. Solimini, in P. Bogatyrev, Semiotica della cultura popolare, trad. it. Verona (1982).

Edward Burnett Tylor, Primitive Culture (1871).

Renato Torniai, La Danza Sacra, Edizioni Paoline, (1951).

Universo, De Agostini, Novara, 1966, Vol.III, pag.113

**DANZE CERIMONIALI**  
*in SICILIA*  
CEREMONIAL DANCES IN SICILY



*Ethnica* 8  
Vol

**DANZE CERIMONIALI**  
*in SICILIA*

*CEREMONIAL DANCES IN SICILY*

*a cura di* **Pino Biondo**